URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IL RIBELLE DELL'ASTRONAVE

di WAYNE COOVER

LIRE 150

N. 256 - 21 MAGGIO 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Wayne Coover

Il Ribelle dell'Astronave

Meuterei im Weltraumschiff (1957)

Biblioteca Uranica 256

Urania n. 256 − 21 maggio 1961

Un'astronave della Pattuglia Spaziale, al comando dell'inflessibile capitano Blysh, sta volando verso il Sistema di Capella per scoprire che cos'è avvenuto di una spedizione terrestre scomparsa in quella zona senza più dare notizia di sé. Certo deve essersi trattato di un incidente, ma avvenuto dove e quando, e soprattutto perché. Questo deve scoprire il Comandante Blysh. Questi sono gli ordini ai quali l'ufficiale intende obbedire ad ogni costo. E poiché lo spazio non è abitato da alcuna forma di vita intelligente, basta seguire alla lettera il Regolamento, è sufficiente che tutti i membri dell'equipaggio si assoggettino alle regole della disciplina, perché tutto vada bene. II Comandante Blysh ne è fermamente convinto, così come convinto che nel cosmo non esistano altri esseri intelligenti oltre all'uomo. Il Regolamento lo dice, e chi ha fatto il Regolamento si è basato su secoli di esplorazioni spaziali durante i quali effettivamente non è mai stata riscontrata l'esistenza di altre creature pensanti. Ma tutte le leggi di una disciplina impostata su un presupposto sbagliato, non servono più quando la realtà sovverte quei dogmi. Perciò il Comandante Blysh resta sconvolto da un'evidenza cui non si vuol arrendere, e abituato a regolarsi secondo sistemi prestabiliti, accumula errore su errore, finché si ritroverà solo in un mondo che lui non può capire, fra gente che può soltanto compatirlo.

Traduzione dal Tedesco di Giacomo Fecarrota
Copertina di Karel Thole – illustrazioni interne di Carlo Jacono

WAYNE COOVER

IL RIBELLE DELL'ASTRONAVE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 256 - 21 MAGGIO 1961 - 7508 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL RIBELLE DELL'ASTRONAVE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: MEUTEREI IM WELTRAUMSCHIFF
TRADUZIONE DAL TEDESCO DI GIACOMO FECARROTTA - COPERTINA DI KAREL THOLE

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

L'astronave della Pattuglia Spaziale, al comando dell'inflessibile capitano Blish, sta volando verso il Sistema di Capella per scoprire che cos'è avvenuto di una spedizione terrestre scomparsa in quella zona senza più dare notizia di sé. Certo deve essersi trattato di un incidente, ma avvenuto dove e quando, e soprattutto perché. Questo deve scoprire il Comandante Blish. Questi sono gli ordini ai quali l'ufficiale intende obbedire ad ogni costo. E poiché lo spazio non è abitato da alcuna forma di vita intelligente, basta seguire alla lettera il Regolamento, è sufficiente che tutti i membri dell'equipaggio si assoggettino alle regole della disciplina, perché tutto vada bene. Il Comandante Blish ne è fermamente convinto, così come è convinto che nel cosmo non esistano altri esseri intelligenti oltre all'uomo. Il Regolamento lo dice, e chi ha fatto il Regolamento si è basato su secoli di esplorazioni spaziali durante i quali effettivamente non è mai stata riscontrata l'esistenza di altre creature pensanti. Ma tutte le leggi di una disciplina impostata su un presupposto sbagliato, non servono più quando la realtà sovverte quei dogmi. Perciò il Comandante Blish resta sconvolto da un'evidenza cui non si vuol arrendere, e abituato a regolarsi secondo sistemi prestabiliti, accumula errore su errore, finché si ritroverà solo in un mondo che lui non può capire, fra gente che può soltanto compatirlo.

CONTROLLO
DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 256 − 21 maggio 1961

Il ribelle dell'astronave *- romanzo di Wayne Coover*

La trama del tempo. Nel mondo di Ciro il Grande *– racconto di Poul Anderson (2/3)*

Notiziario

A 10 miliardi di anni-luce dal sistema solare *– articolo di Giorgio Monicelli*

Risate cosmiche

Curiosità Scientifiche

IL MERAVIGLIOSO COBALTO

Il ribelle dell'astronave

romanzo di Wayne Coover

I

Giungeva dalle profondità imperscrutabili dello Spazio. Era tenebra come lo Spazio stesso, e visibile talvolta soltanto nel gioco attento del radar che la mostrava in tutta la potenza delle sue forme.

Il segnale d'allarme squillò nell'astronave. Le violente luci rosse indicanti pericolo danzarono sullo schermo, impazzite.

Il Comandante, capitano Blysh, fece ruotare la poltrona. Non esisteva uomo più temprato di Donald Blysh da quando le astronavi terrestri si erano spinte nei più lontani Sistemi.

Aveva compreso al primo sguardo ciò che si delineava sullo schermo del radar. Era un'ombra possente, allungata, che sorgeva dal nulla.

«Nexter» disse bruscamente. «Ingrandite l'immagine, inquadrate, fornitemi i dati. Attendo il vostro rapporto».

Glen Nexter si trovava sull'astronave come ufficiale al radar e osservatore. Giovane ancora, il suo volto era liscio e spontaneo.

Frequentato il corso di perfezionamento, e superati gli esami

dell'Accademia Spaziale, era stato assegnato all'astronave. Era l'ufficiale più giovane a bordo, e non soltanto per grado e per età; infatti faceva parte dell'equipaggio dell'astronave comandata in pattuglia dal capitano Donald Blysh da soli quattro mesi.

Blysh non prestò altra attenzione alla danza pazzesca delle luci rosse sullo schermo. Fece ruotare nuovamente la poltrona, rivolgendosi a Big Farraday.

«La posizione esatta, Farraday?»

Big Farraday, gigante biondo, era già all'opera prima che la domanda gli venisse rivolta. Come Primo Ufficiale e Matematico di bordo il suo posto era davanti alla calcolatrice elettronica. Già nell'attimo in cui i campanelli d'allarme avevano cominciato a squillare e le luci scarlatte erano comparse di colpo sul pannello radar, aveva fornito alla macchina i valori negativi per poterne ottenere in risposta quelli positivi. Quando il capitano si volse verso di lui, trasse il foglio dal cervello elettronico che ronzava sommesso e lesse ad alta voce i fattori.

«Tre otto cinque per Capella, signore. Dieci due zero all'obiettivo Capella quattro. L'angolo è due ottanta virgola quattro cinque. La rotta incontra quindi l'angolo al punto previsto».

Blysh non fece commenti. Ascoltò con attenzione i dati che gli venivano riferiti e se li impresse nella mente.

«Siamo in rotta, Flynn?» Si volse nella forma regolamentare a Merrel Flynn, Secondo Ufficiale e Astronavigatore di bordo.

Chiunque sapeva che l'astronave non s'era spostata di un grado dalla rotta prevista, dopo che Big Farraday aveva reso noti i fattori. Anche il capitano Blysh lo sapeva. Ma Merrel Flynn era responsabile della rotta come Astronavigatore, e il Regolamento esigeva la sua conferma.

Flynn era piccolo di statura, e aveva la faccia rinsecchita. Nessuno mai aveva potuto affermare che qualcosa gli avesse fatto mutare espressione anche soltanto di poco. Rimaneva identica sempre: gli occhi piccoli, pungenti, con le pupille sottili strette e attente, le labbra esangui e sdegnose, i capelli fini e giallastri di traverso sulla fronte. Per Merrel Flynn esistevano soltanto il riposo e il servizio, quattro ore di sonno dopo quattro ore di servizio e poi ancora quattro ore di sonno, e l'ossequio assoluto all'ordine che regnava nell'astronave.

«Rotta perfetta, signore» rispose.

Il suo cervello era come una infallibile macchina elettronica. Non c'era dato riguardante la rotta che non vi fosse impresso in modo indelebile.

Merrel Flynn era probabilmente l'astronauta più capace che avesse attraversato in ogni senso le profondità dello spazio. Non esisteva rotta sconosciuta, per lui.

Blysh fece ruotare il proprio sedile riportandolo nella posizione di partenza. Il suo sguardo limpido tornò a fissarsi sullo schermo radar.

«Nexter?» La sua voce vibrò nella cabina.

Nexter esitò una frazione di secondo. Quindi staccò gli occhi dal pannello. Sulla giovane faccia fremettero piccole onde di eccitazione.

«L'ingrandimento è stato effettuato, signore, le telepiastre sono a fuoco. Riconosco l'oggetto per...»

Glen Nexter esitò nuovamente. Un'onda di sangue gli salì al volto, arrossendolo. Rimase un attimo con lo sguardo fisso, come pensando di tornare a volgersi verso lo schermo, ma lo sguardo duro del capitano lo arrestò.

«Nexter!» esclamò Blysh, con violenza.

«Probabilmente si tratta di un'astronave, signore» proruppe Nexter.

«Non voglio sapere di cosa si tratta "probabilmente", Nexter. È la realtà che mi serve. Ricordate che avete l'obbligo di eseguire senza riserve gli ordini del Comandante!»

La voce era dura e metallica, e non consentiva obiezioni. Nessuno tra i presenti nella cabina comando dell'astronave aprì bocca. Tutti conoscevano Blysh, rigido sino all'estremo anche contro se stesso.

I due allievi ufficiali addetti alla calcolatrice non osavano respirare. Fissarono il capitano, e quindi Glen Nexter, che mutò di colore tentando faticosamente di mantenere un contegno. Aveva infranto una norma del Regolamento, e ne era stato rimproverato.

«Riconosco l'oggetto per un'astronave» mormorò alla fine, a denti stretti.

Blysh non lo guardò. Teneva gli occhi fissi allo schermo, dove l'ombra poderosa ingigantiva di secondo in secondo. Disse, con voce atona: «Tanto poco può decidere della vita e della morte, Nexter. Ricordatelo! Fate il vostro rapporto, adesso».

«Una astronave di origine e struttura sconosciute, signore» completò Nexter. Si sforzò di pronunciare con la massima chiarezza per non lasciare alcun dubbio circa la sua osservazione, come il Regolamento di bordo esigeva. All'Accademia Spaziale gli allievi ufficiali erano istruiti innanzitutto a effettuare il riconoscimento di corpi nello spazio con assoluta sicurezza, e a procedere evitando ogni possibile equivoco.

Ma lo stesso Nexter era incredulo. Quell'oggetto, quell'ombra immensa senza forma, che appena emergeva dallo spazio e si andava delineando, non avrebbe mai potuto essere un'astronave. Mai! Le sue dimensioni possenti erano superiori a qualunque immaginazione.

Un'astronave da passeggeri terrestre, in confronto all'ombra sugli schermi radar, sarebbe stata come una matita accanto a un bombardiere atomico stratosferico, e la loro unità isolata in pattuglia niente più che uno stuzzicadenti. L'ombra che affiorava dalle profondità sconfinate della notte spaziale era gigantesca. Immensa.

Anche Blysh doveva essere giunto alla medesima convinzione. Il suo volto severo e angoloso, che non mostrava età o emozioni, si indurì maggiormente. In quell'attimo sembrava di pietra.

«Come potete dirlo, Nexter?» chiese, implacabile.

«L'oggetto è metallico, come dimostra l'individuazione radar. Si tratta di un metallo sconosciuto, probabilmente una lega in cui predominano rame e platino. L'orbita, per quanto si può stabilire sinora, non è naturale come quella che bolidi e meteore percorrono nello spazio... La sua rotta è volontaria e disegnata in modo da tagliare esattamente la nostra. Questa è un'osservazione ottica, signore, e ha richiesto alcuni calcoli. Chiedo di poter rendere noti i dati».

La voce di Glen Nexter adesso era più ferma. Ora che aveva comunicato le proprie osservazioni, cominciava a convincersi che l'oggetto incredibile emerso dalle profondità sconosciute dello spazio era veramente un'astronave!

Ma la sagoma gigantesca non apparteneva al mondo terrestre. A quale mondo?

Il pensiero dovette colpire anche il capitano Blysh. Tutti tacevano, nella cabina comando dell'astronave di pattuglia.

Dire che il capitano ne fosse scosso, non è probabilmente esatto. Blysh era soltanto meravigliato, ed esitava per dar modo a Nexter di comunicare i dati. Se l'ombra era in realtà una astronave, era quello il primo incontro che mezzi spaziali terrestri avessero con una razza intelligente. Ormai da oltre un secolo gli equipaggi percorrevano lo spazio, verso Sistemi lontani anni-luce, e durante gli ultimi vent'anni, utilizzati nell'esplorazione dei Sistemi, si era giunti alla convinzione che fosse esatta l'antica certezza secondo la quale l'uomo era l'unico essere intelligente dell'Universo. Niente era avvenuto per contraddire quel dogma. L'Uomo soltanto dominava, dovunque!

Il capitano Blysh lanciò i suoi ordini. Aveva superato l'attimo di meraviglia.

«Distanza?»

Nexter si volse di scatto. Lesse ad alta voce i dati forniti dall'individuazione radar.

«Centocinquantatremilioni otto otto otto, signore».

«Distanza esatta, Nexter».

«I decimali sono variabili, signore» rispose l'ufficiale, questa volta senza sconcertarsi. «In questo momento centocinquantatre-milioni otto otto otto cinque zero uno, otto otto otto tre cinque, otto otto sette nove...»

«Comunicate i dati alla calcolatrice» gridò Blysh a Big Farraday, senza più curarsi di Nexter. «Fatele calcolare la velocità dell'oggetto e il luogo e il momento dell'incrocio».

«Già fatto, signore» fu la risposta di Farraday.

«Nexter».

«Comandante?»

«Comunicate i dati della rotta dell'oggetto, accertati sinora».

«I dati di rotta, signore. Pronto a comunicare».

Il primo numero non era ancora stato annunciato che Blysh si volse al suo Matematico.

«Farraday!»

«Signore?»

«Immettete i dati nella calcolatrice e risalite la rotta finché è possibile!»

«Sì, signore. Comincio».

«Comunico» annunciò Nexter.

«Ricevo» mormorò Farraday.

Le cifre ronzavano nella cabina comando. Nexter le leggeva ad alta voce dall'individuazione radar; Farraday le ripeteva, e le forniva alla calcolatrice che le elaborava accanto a quelle inserite in precedenza.

Si succedevano con tanta rapidità che quasi non si verificava interruzione, precise come durante la manovra di un Balzo, con cui l'astronave si proietta da una dimensione spaziale in un'altra con velocità di proiettile.

Blysh rimase ad ascoltare un istante. Poi si concentrò sugli schermi della teleindividuazione e del radar.

Sullo schermo radar si scorgeva soltanto l'ombra gigantesca, allungata, e l'immagine palpitava appena, mantenendosi automaticamente a fuoco, sempre identica. Il teleschermo, che pur ingrandiva l'oggetto infinite volte, non

mostrava molto, ancora. L'oggetto nerastro, titanico, vi compariva soltanto nei suoi contorni come una chiazza scura e allungata, quasi una nube indistinta che nascondeva le stelle.

Ma quella nube ingrandiva di secondo in secondo. La massa informe che emergeva velocissima dalle profondità dello spazio, si tingeva, contro l'oscurità cosmica, di un nero più intenso che non emetteva né rifletteva luce.

Blysh aveva preso la sua decisione.

«Flynn!»

«Signore?»

«Preparatevi a calcolare la direzione dalla quale può giungere quest'oggetto, appena la calcolatrice ha elaborato i dati».

Merrel Flynn aveva seguito a occhi socchiusi Glen Nexter intento a comunicare le cifre. Ora il giovane ufficiale aveva terminato, e Farraday le inseriva nella calcolatrice elettronica. La macchina non aveva ancora emesso il risultato che Flynn lo comunicò.

«Capella deve possedere un pianeta, signore, che sinora non è registrato. Se l'individuazione radar è esatta, dalla velocità e dalla rotta mantenuta dall'oggetto si giunge a una base stellare lontana da Capella soltanto centodieci milioni di chilometri.

Il capitano Blysh ascoltò senza far commenti. Staccò gli occhi dai teleschermi e fissò il suo Primo Ufficiale.

«Farraday?»

Big Farraday estrasse il foglio dalla macchina nel medesimo istante. Guardò rapidamente Merrel Flynn. Quindi lesse ad alta voce la soluzione ottenuta dal cervello elettronico.

«Dalla velocità e dalla rotta seguita dall'oggetto sconosciuto si può ricavare la posizione della base di partenza, che si trova esattamente a centodieci milioni trecentoventitremila centoquindici chilometri zero zero da Capella. La nostra angolazione ammonta a centotrentadue gradi tre cinque otto».

Il capitano Blysh non batté ciglio. Aveva il volto tanto teso che la pelle sembrava dovesse fendersi sugli zigomi.

«Rischi di collisione?» chiese brevemente.

Farraday trasse un altro foglio dalla calcolatrice. Vi gettò soltanto uno sguardo. Bastava per imprimere il risultato nella sua mente.

«Nessuno» rispose. «Le rotte non collidono, signore. Se manteniamo la nostra velocità e la rotta, e anche l'oggetto mantiene le proprie, avrà luogo un

avvicinamento di otto virgola uno. La rotta che l'oggetto segue consiste in una iperbole che dopo l'avvicinamento tende ad allontanarsi».

Nessuno tra i presenti nella cabina comando dell'astronave di pattuglia trovò strano che essi parlassero soltanto dell'oggetto estraneo che si avvicinava, evitando di pronunciare la parola "astronave". Il pensiero era già abbastanza terribile.

Blysh teneva le mani strette ai braccioli d'acciaio della sua poltrona. Sembrava quasi voler stritolare tra i pugni il tubo metallico.

Nessuno parlava. Tutti fissavano il Comandante.

«Manteniamo la rotta» decise. «Confrontate i dati calcolati con i fattori concreti. Comunicate subito quando non dovessero coincidere...» Alzò lo sguardo freddo su Farraday. «Quando avremo l'avvicinamento massimo?»

«Tra quattro minuti, signore» rispose Farraday con chiarezza.

«Avvertitemi quando l'avvicinamento raggiunge nove virgola nove».

«Nove virgola nove, signore» ripeté l'ufficiale. «Eseguirò».

Farraday e Nexter si comprendevano con uno sguardo. Ripresero a scambiarsi le cifre.

«Nove virgola nove, signore?» domandò inaspettatamente Elvis Keyhoe.

Si trovava presso la parete laterale, al microfono di servizio che collegava direttamente la cabina comando con la sala macchine dell'astronave.

Elvis Keyhoe era l'unico, tra i presenti, che non appartenesse al Corpo degli ufficiali. Come ingegnere capo, non aveva frequentato alcuna accademia spaziale.

Sino a quel momento, aveva fissato, immobile, i teleschermi. Ora si volse a guardare il capitano.

Blysh si girò di scatto, come punto da una vipera. Rivolgere domande al capitano di un'astronave senza esserne espressamente invitati, era contrario a ogni regola.

Nelle cabine comando regna soltanto la parola del Comandante. Il capitano di un'astronave, nello spazio, può decidere della vita e della morte dei suoi uomini. Nessuno può discutere i suoi ordini.

«Avete detto qualcosa, signor Keyhoe?» chiese Blysh, trattenendosi a stento.

Aveva stretto gli occhi, riducendoli a una fessura. Si protese in avanti, senza distogliere lo sguardo dal volto di Keyhoe.

Elvis non abbassò gli occhi. Somigliava molto a Big Farraday, il gigante biondo. Era grande e forte, e la sua pelle aveva riflessi bronzei. Qualcuno

diceva che i suoi antenati dovevano appartenere al grande ceppo indiano d'America, gente la cui pelle aveva avuto riflessi identici, come di metallo temprato. Ma contro questa ipotesi parlavano i suoi occhi chiari, di un azzurro brillante, il volto energico eppure modellato finemente e i capelli biondi, che ricordavano un campo di grano maturo. Non era un gigante come Farraday, ma ugualmente forte e atletico. Più di una volta non aveva esitato a misurarsi con lo stesso Farraday. Ed aveva in sé anche un'altra forza: quella di saper sostenere lo sguardo del capitano Donald Blysh.

Rispose con calma: «Ho chiesto se era stato detto nove virgola nove, signore. Ciò significa che desiderate essere avvertito di un avvicinamento di nove virgola nove?»

Per un secondo, anche Glen Nexter interruppe la comunicazione dei dati, si volse e fissò, incredulo, l'uomo che in piena cabina comando osava una mostruosità simile: chiedere conto al capitano delle sue decisioni. Quando Big Farraday ripeté l'ultima cifra con voce aspra, Nexter tornò a volgersi verso la calcolatrice.

Fu un gesto meccanico. In realtà rimaneva teso in ascolto di ciò che il capitano avrebbe risposto.

Immobili ai loro posti, gli uomini non osavano respirare. Tutti fissavano Blysh e Keyhoe.

Blysh impiegò due secondi, per formare le parole tra le labbra strette.

Il suo volto, prima rannuvolato, impallidì di colpo.

«Conoscete il Regolamento, signor Keyhoe?»

«Lo conosco, signore...»

«Saprete dunque» esclamò Blysh con voce tagliente «che è un atto d'indisciplina rivolgermi una... domanda tanto inaudita. Una domanda ridicola, signor Keyhoe».

Blysh non lo chiamava soltanto per nome, come faceva con i suoi ufficiali esprimendo una specie di spirito di corpo. Vi premetteva quell'appellativo, privo di valore, quasi per mettere in evidenza l'abisso profondo, invalicabile, che separava un ufficiale dagli altri membri dell'equipaggio, e che ora, per il gesto mostruoso di Keyhoe che aveva osato chieder conto al capitano delle sue decisioni, si era fatto ancor più profondo.

Nessuno poteva ricordare che un fatto simile fosse già accaduto. Keyhoe doveva essere impazzito!

Questa probabilmente era la verità, perché in quel momento l'ingegnere capo rispose: «Mi spiace, signore. Ma voi stesso sapete che la mia richiesta

non è affatto ridicola, e che ha la sua giustificazione».

Blysh rimase senza fiato. Il suo volto divenne purpureo.

«Che cosa volete dire con questo?»

«Nove virgola nove è il punto massimo entro il quale le armi a raggi possono essere poste in batteria» disse, con calma, Elvis Keyhoe. «Ho formulato la mia domanda perché desideravo sapere se era vostra intenzione predisporle al fuoco ravvicinato».

Blysh, questa volta, dovette trangugiare l'insulto. La faccia gli divenne violacea. Riuscì però a controllarsi ancora.

«Annienterò quell'oggetto prima che distrugga noi» disse infine, e si sforzò di parlare con chiarezza e precisione. «Date ordine di preparare i fulminatori. Armi atomiche a punto e macchine a piena potenza». Gettò uno sguardo rapido all'orologio che portava sul polso. «Ci rimangono ancora due minuti soltanto» aggiunse. Quindi tornò a fissare con sguardo duro l'ingegnere capo. «Dovrete rispondere della vostra insubordinazione, signor Keyhoe. Dopo che avremo annientato l'oggetto, recatevi nella vostra cabina».

Il capitano Blysh distolse lo sguardo. Ma Elvis non diede segno di voler eseguire l'ordine.

«Signore!» esclamò, e la sua voce calma, priva di qualsiasi inquietudine, parve suscitare echi nella grande cabina stipata di strumenti, di tachimetri ticchettanti, di tavoli cartografici e servomeccanismi elettronici.

Blysh si volse con violenza. «Keyhoe!» gridò.

Allora avvenne il fatto più mostruoso che si fosse mai verificato in un'astronave della Pattuglia durante un volo nello spazio. I due cadetti di servizio presso la calcolatrice si sentirono rizzare in testa i capelli tagliati cortissimi.

II

Calmissimo, benché l'eccitazione si avvertisse nella sua voce, Keyhoe dichiarò: «Mi spiace, signore, ma non eseguirò il vostro ordine».

«Keyhoe!» gridò Blysh per la seconda volta.

«Non esiste alcun motivo per annientare un'astronave di razza non terrestre, da qualsiasi luogo provenga e qualunque sia la sua destinazione. Non c'è alcun dubbio ormai che si tratti di un veicolo spaziale. Questo significa che è guidata da esseri intelligenti. Non eseguirò questo ordine,

signore, a meno che non si presenti la necessità assoluta di porre in batteria i fulminatori dell'astronave».

«Basta così, signor Keyhoe!» gridò Blysh.

Gli mancò la voce. Blysh era riuscito sempre a dominare ogni circostanza, ma ciò che si verificava in quell'attimo superava addirittura l'assurdo.

«Keyhoe» ammonì Farraday con voce profonda «controllatevi, vi prego! State commettendo una gravissima infrazione disciplinare».

Blysh si volse verso il matematico, la faccia stravolta per la collera.

«Farraday! Non siete stato interpellato. Risponderete anche voi della vostra mancanza di disciplina».

«Sì, signore» rispose Farraday, calmo.

Blysh tornò a rivolgersi a Keyhoe. «Confessate che avete paura di questo incontro nello spazio, signor Keyhoe!»

Gli occhi azzurri di Elvis parvero accendersi di una fiamma. Il suo respiro divenne più rapido.

«Capitano!»

Ciò costituiva un altro gesto di insubordinazione. Nessuno doveva rivolgersi a quel modo al Comandante di un'astronave. Che Elvis Keyhoe lo facesse in piena coscienza costituiva un insulto mostruoso, che si ritorceva contro di lui.

«Eseguite il mio ordine!»

«Mi spiace, signore. Ma è un ordine assurdo. L'astronave può essere messa al sicuro da eventuali attacchi alzando gli schermi protettivi. Non c'è assolutamente ragione di annientare quel veicolo spaziale non terrestre».

In quell'attimo, Farraday an nunciò a voce alta. «Nove virgola nove, signore!»

I due uomini, il capitano Blysh e l'ingegnere capo dell'astronave, Elvis Keyhoe, stavano immobili l'uno di fronte all'altro, a un passo di distanza, in piedi. Elvis si teneva eretto, con la testa sollevata. Blysh era leggermente proteso in avanti, le braccia lungo il corpo.

Prima di parlare, il Comandante si raddrizzò.

«Lasciate immediatamente la cabina comando, Keyhoe. Da questo momento siete dispensato dalle vostre funzioni. Siete consegnato agli arresti nella vostra cabina. Assumo personalmente il vostro posto sino a nuovo ordine. Sarete sostituito dall'ingegner Peter».

«Come desiderate, signore» esclamò Elvis Keyhoe con identica imperturbabile calma. «Non ho altro da aggiungere».

Subito, mantenendosi eretto, lasciò il suo posto davanti al microfono, e con passi misurati si avviò alla porta. Attese che si aprisse automaticamente, quindi lasciò la cabina comando.

Con due passi rapidi, Blysh si avvicinò al microfono. Stava già premendo il tasto che inseriva la comunicazione, quando dalla direzione della macchina calcolatrice giunse un gemito.

«Dio buono, Keyhoe!» proruppe un cadetto.

Blysh si volse di scatto. Aveva la faccia cianotica.

«Chi è stato?»

«Signore...»

«Chi è stato»?

Il cadetto si alzò. Tremava di spavento e batteva i denti. Non aveva più di sedici anni, e l'uniforme era grande per il suo corpo ancora smilzo. I capelli rossi tagliati corti contrastavano con il pallore del suo volto.

«Mi è sfuggito, signore» balbettò.

«Vi chiamate?»

«Con Alderleen, signore».

«Come dite?» gridò Blysh.

«Cadetto Con Alderleen, signore» ripeté il giovane.

«Vi presenterete nella mia cabina per ricevere la punizione, cadetto Alderleen».

«Sì... signore».

«Otto virgola nove, signore!» avvertì Glen Nexter dal posto di controllo radar.

Senza fissarlo, Blysh disse: «La disciplina nell'astronave è più importante, per me, di quanto c'è nello spazio. Sappiate, signori, che non tollero la minima insubordinazione!»

Come se ciò lo spronasse, Farraday chiese con calma: «Permettete una domanda, signore?»

«Farraday!»

«Permettete?»

«Non vi capisco, Farraday» mormorò Blysh, e si volse. «Dite!»

«Non potreste considerare la possibilità di vagliare l'opinione di Elvis Keyhoe, signore?»

Blysh rispose, a voce bassissima: «Non mi sarei mai aspettato da voi una richiesta simile, Farraday. E proprio mentre affermavo di non tollerare la minima insubordinazione! Conoscete le disposizioni del Comandante, le mie

disposizioni, in questo caso, e dovete eseguirle senza commenti. Il vostro intervento a favore di chi ha compiuto una mancanza disciplinare è ancora più grave».

«Sì, signore».

Farraday tornò a concentrarsi sugli strumenti. Sapeva che niente avrebbe potuto ormai modificare l'opinione del capitano. Avrebbe dovuto prevederlo, conoscendo Blysh. Non avrebbe mai ritirato un ordine, ammettendo così di essersi sbagliato.

L'espressione del volto di Blysh era tornata normale. Dura. Decisa. Stampata sulla sua faccia come se fosse incisa nel granito.

Premette con decisione il tasto dell'interfono.

I suoi ordini furono chiari e concisi, inequivocabili.

«Macchine a tutta forza. Puntare i fulminatori sul settore R1. Attendo conferma. Qui parla il capitano. Il capitano assume i pieni poteri per i prossimi dieci minuti».

«Perfettamente, signore!» fu la risposta che giunse dall'altoparlante.

«Attendo conferma».

Fu questione di pochi secondi.

«Fulminatori puntati sul settore R1, signore. Prestazione ottantanove, novanta, novantuno, novantadue...»

«Controllo della posizione. Comunico».

«Pronto a ricevere».

Blysh si rivolse a Farraday. «La nostra posizione?»

Farraday strappò il foglio dalla macchina elettronica e cominciò a leggere ad alta voce. Il capitano trasmetteva i dati, calcolando mentalmente i fattori di ritardo.

«I dati coincidono, signore» fu la risposta.

«Bersaglio nel settore R1» annunciò Blysh con voce aspra. «Comunico le coordinate».

«Ricevo».

«Nexter?»

Glen Nexter lesse i fattori e Blysh li trasmise. Ciò richiese qualche secondo ancora, sinché la coincidenza fu assoluta.

«Avvicinamento?» chiese Blysh.

«Otto, virgola sei, signore» disse Farraday.

«Immagine?»

«Invariata» comunicò Nexter.

Nexter fissava sbalordito i teleschermi, che disegnavano ora con chiarezza l'oggetto misterioso proveniente dallo spazio insondabile. L'immagine era limpida, come se le due astronavi che s'incontravano nello spazio fossero distanziate soltanto di pochi metri. Eppure dell'altro scafo, gigantesco, si scorgeva soltanto la sagoma scura sospesa nel buio infinito e che nascondeva, con la sua massa, le stelle.

Non c'era dubbio che quella massa possente fosse in movimento per raggiungere lo zenit dell'iperbole che s'era tracciata. Ma non si scorgeva alcun indizio, anche minimo, che mostrasse una parvenza di vita sull'astronave, o che essa recasse nello spazio il messaggio di una razza sconosciuta.

Flottava nell'infinito come un nero pianeta oblungo d'ardesia. L'intelligenza che la dirigeva era riconoscibile soltanto perché l'oggetto manteneva una rotta e una velocità che nessuna meteorite avrebbe posseduto.

Il capitano Blysh non esitò. Si trattava, per lui, soltanto di un corpo vagante nello spazio, che avrebbe potuto minacciare l'incolumità dell'astronave.

«Distruggete con le armi a raggi l'oggetto nel settore R1» disse al microfono. «Aprite il fuoco con due fulminatori. Cominciate dal centro spostandovi verso le estremità».

Un breve attimo di silenzio. Poi la voce risuonò nell'altoparlante.

«Tutto pronto, signore!»

«Aprite il fuoco» ordinò brevemente Blysh. «Chiudo».

Premette il tasto che interrompeva la comunicazione dell'interfono e girò su se stesso, per seguire sui teleschermi l'esecuzione del suo ordine. Ma vi scorse soltanto il caos e dal caos l'irrompere improvviso di un sole in miniatura.

Glen Nexter, che non aveva staccato gli occhi per un istante dai teleschermi, seguì la tragedia che nasceva dalla morte e dalla distruzione, dall'inizio alla fine. Osservò i due raggi violacei che proiettandosi come lunghe dita scarnite dallo scafo dell'astronave di pattuglia si protendevano nello spazio, li vide colpire al centro la massa scura informe, spezzarla in tre parti e divorare tutta quell'ombra oblunga. Le masse scure e rigide arsero senza fiamma di un blu violaceo che le avvolse in un attimo, e che con la medesima rapidità pazzesca avvampò rovente sinché tutta la massa indistinta fu un globo accecante di fuoco. Tre gigantesche esplosioni, che non ebbero

eco ma scagliarono a chilometri di distanza colonne di materia infuocata, ridussero in frantumi quell'inferno: la sfera di fuoco avvampò illuminando lo spazio, poi si tinse di rosso e rapidamente si spense. Un sole in miniatura era nato per vivere soltanto pochi secondi. Dov'era stata l'ombra che nascondeva le stelle, dove la catastrofe atomica si era dissolta nella luce, ora Glen Nexter non scorgeva più nulla.

Lo spazio era libero. Le stelle tornavano a splendere.

Il capitano Blysh si volse. Il suo volto non mostrava compassione né trionfo.

«L'astronave doveva possedere tre camere di combustione al centro dello scafo» disse. «Sono esplose. Per il momento, non ci interessa conoscere quale tipo di combustione usavano. Flynn! Ascoltate i vostri ordini».

«Signore?»

Il volto rinsecchito di Merrel Flynn non mostrava alcuna emozione. Fissò attentamente il capitano.

«Eseguite, più tardi, l'analisi spettrale, e datemene comunicazione. In caso di altri incontri, sapremo con chi avremo a che fare. Adesso...»

«Sì, signore».

«Adesso» ripeté Blysh con leggera irritazione «calcolate con Farraday il punto di partenza... dell'oggetto, che doveva essere un'astronave, e contemporaneamente orbita e dimensioni del pianeta, che non è segnato sulle nostre carte ma che secondo la vostra ipotesi deve appartenere al sistema di Capella. Il calcolo probabilmente lo confermerà».

Flynn non esitò. Rispose senza nemmeno riflettere un attimo.

«La spedizione che ha esplorato il Sistema, signore, scoperse, se sono bene informato, quattro pianeti. Capella 1, 2, 3 e 4. Capella 1 percorre un'orbita troppo prossima al Sole perché possa interessarci. Capella 2 è un deserto di sabbia e pietre, un pianeta coperto di frantumi senza alcun valore. Così anche Capella 3. Soltanto Capella 4 è abbastanza ricco di minerali da giustificare l'impianto di miniere. Per questo la seconda spedizione vi è stata inviata con seicento uomini, materiali e mezzi, al comando del capitano McShaper. La spedizione esplorativa, signore, che percorse la prima volta il Sistema, non avrà ritenuto necessario eseguire altri calcoli perché scoperse quattro pianeti e non poteva immaginare che un altro si trovasse in orbita proprio accanto a Capella 2... Suppongo, signore, che abbia visitato Capella 2 e abbia ignorato l'esistenza di Capella 2a. Non sono possibili altre spiegazioni».

«Ignorato l'esistenza del pianeta?» Blysh si protese in avanti corrugando le sopracciglia.

«È un'ipotesi, signore, e vi prego di non darne notizia sinché i calcoli non siano stati compiuti. Essi soltanto dimostreranno la sua esattezza. A mio parere Capella possiede cinque pianeti, e non quattro. Il 2a deve percorrere un'orbita tanto prossima a quella dei pianeta 2, che uno soltanto può essere osservato».

«Osservato?»

«Scusate, signore, ma probabilmente non potremo scorgere neppure Capella 2. Secondo la mia ipotesi, su 2a si trova la base di partenza dell'astronave che abbiamo distrutto qualche minuto fa. Il pianeta invisibile potrebbe costituire il motivo per cui la nostra astronave comandata dal capitano McShaper si è persa senza lasciare traccia, e quindi la ragione della nostra presenza qui. Chiedo ora il permesso di poter iniziare i calcoli».

Blysh fissò il suo Secondo Ufficiale quasi senza vederlo. Una folla di pensieri gli turbinava nella mente.

Quindi si volse ai teleschermi, che mostravano lo spazio fitto di stelle e il sole Capella. Di lì a poco l'avrebbero raggiunto.

«Una zona maledetta, mi sembra» disse Blysh. Non parlò per gli uomini presenti nella cabina comando: era soltanto un'osservazione diretta a se stesso.

Quel suo stato d'animo durò pochi secondi. Poi il capitano si volse; il suo sguardo era tornato freddo e penetrante come sempre.

«Iniziate i vostri calcoli, Flynn! Da questo momento vi trasmetto il comando, con l'ordine di dirigere l'astronave su Capella 2, se non riuscite a individuare Capella 2a».

«Benissimo, signore».

Blysh si limitò ad annuire. «Quando termina il vostro turno di guardia, Flynn?»

«Tra un'ora e dieci minuti, signore».

«Chi vi sostituisce?»

«Il tenente Leinster».

«E voi, Farraday?»

«Alla stessa ora, signore».

«Chi è di servizio?»

«Il tenente Borrought.

Il capitano si rivolse di nuovo a Flynn. «Sostituite i turni appena

l'astronave è entrata in rotta. Al posto di Elvis Keyhoe chiamate il tenente Peter. Quanto vi occorrerà per preparare i nuovi dati?»

«Un quarto d'ora al massimo, signore».

«Vi attendo tra venti minuti in sala ufficiali per un procedimento disciplinare, tenente Flynn. Anche voi, tenente Farraday. E voi, cadetto Alderleen. Elvis Keyhoe sarà accompagnato da due uomini dell'equipaggio. Dovrà prima togliersi i distintivi di ingegnere capo della Pattuglia Spaziale. Avvertite il dottor Winter. Potrà presentarsi da me alla stessa ora».

Sarebbe stato impossibile impallidire, a Merrel Flynn. La sua faccia avvizzita, dalla pelle conciata come il cuoio, non aveva colore.

Eppure i suoi lineamenti mutarono. Divennero cinerei, mentre le minuscole pupille dei suoi occhi sempre socchiusi si ingrandivano.

«Sì, signore» rispose.

Sentiva che in quell'attimo la sua voce non gli ubbidiva. Era impossibile. Il dottor Winter? Il capitano convocava il dottor Winter al consiglio di disciplina? Era semplicemente assurdo che intendesse emettere una sentenza di morte.

Parve a Flynn che la bocca gli si inaridisse.

Ma il capitano Blysh s'era già allontanato. Con passo rapido e fermo abbandonò il ponte di comando.

III

Per il corridoio, i passi si avvicinarono alla porta. Se anche Elvis Keyhoe non aveva immaginato che quella cadenza pesante e sempre uguale si dirigeva verso di lui, lo comprese appena venne spalancata la porta della sua cabina e due uomini dell'equipaggio si arrestarono ai lati dello stretto passaggio.

Li conosceva. Li conosceva tutti per nome. Aveva scherzato con loro, come con gli altri, nei bar inondati di luce al neon della base lunare.

Ma adesso le loro facce sembravano di pietra. Lo fissavano come se non lo vedessero.

«Signor Keyhoe!»

Non indossavano le combinazioni di volo, ma le nere divise spaziali con i pantaloni attillati, i corti stivali lucenti e le cinture alte un palmo. Ed erano armati. Avevano la testa coperta del casco di protezione, di cuoio, imbottito alle orecchie e attorno alla fronte.

Occupavano, massicci, la soglia, e tenevano le mani guantate di nero sull'impugnatura dell'arma.

Elvis si alzò dallo stretto materasso di gommapiuma, e lo ripiegò facendolo rientrare nella parete.

Per un attimo indugiò con lo sguardo sul ritratto, incorniciato d'oro, di una ragazza dalle labbra delicate.

Per la prima volta si rese conto che il sorriso con cui lei lo fissava dall'immagine era piuttosto insulso. Un sorriso senz'anima.

Afferrò la fotografia, poi tornò a deporla sul tavolo, ma rivolta verso il basso. Nient'altro gli apparteneva, nella cabina angusta, che conteneva soltanto il materasso di gommapiuma, il tavolino pieghevole e un armadio a muro in cui erano appese le sue uniformi.

Fissò di rimando i due uomini. Annuì.

«Possiamo andare» disse.

«Dobbiamo chiedervi, signor Keyhoe, di togliere dalla divisa gradi e distintivi. Ordine del Comandante».

Elvis esitò per un attimo. Poi, con uno strappo, staccò le sottili spalline che distinguevano, diversamente dagli ufficiali che le avevano molto più larghe, gli ingegneri astronautici. Fissò i due razzi incrociati che le ornavano, finalmente le gettò sul tavolo, accanto alla fotografia.

Non toccò i distintivi del suo grado. Con passo tranquillo si avvicinò alla porta.

Gli uomini che l'attendevano non si mossero.

«L'ordine del Comandante dice...»

Elvis girò su se stesso e fissò l'uomo dritto negli occhi. Molto più alto di lui, lo superava di tutta la testa.

«Il capitano di un'astronave può ordinare che si tolgano i distintivi della funzione che si esercita a bordo. L'ho fatto. Non può ordinare che si tolgano i segni del grado che si è meritato. Ricordate che sono ancora vostro superiore. Seguitemi, adesso!»

A testa alta, Elvis Keyhoe passò tra le due guardie e proseguì lungo il corridoio senza voltarsi indietro. Dopo un attimo udì alle sue spalle il loro passo, pesante e rapido.

«Dove?» chiese, senza girare la testa.

«In sala ufficiali... signor Keyhoe».

Mentre percorreva il lungo corridoio inondato da fiotti di luce, Elvis rifletté ancora una volta sul suo comportamento. Non c'erano dubbi, per lui. In un caso simile non avrebbe esitato a ripetere ciò che aveva fatto. Una terza volta, anche. Sempre. Non avrebbe saputo evitarlo, anche dovendone

sopportare le conseguenze.

Quando giunse davanti alla porta automatica della sala ufficiali si fermò per un istante. Fissò il teleschermo, che come in tutte le sezioni dell'astronave mostrava rimpicciolita l'immagine che in grande formato splendeva nella cabina comando.

Dalle caratteristiche del cielo stellato, notò che l'astronave aveva mutato rotta. Capella non si trovava più alla sua sinistra, ma a destra. Sembrava che si dirigessero adesso verso un pianeta in orbita attorno al Sole dalla parte opposta.

Considerò il fatto in silenzio. Non poteva più interessarlo, ormai, perché lui non apparteneva più all'equipaggio dell'astronave. Era come isolato dagli avvenimenti che lo circondavano.

Tutto quanto sarebbe accaduto mentre sarebbe rimasto agli arresti per ordine del capitano, e finché non fosse rientrato in servizio, non sarebbe esistito per lui. Sarebbe stato come morto. Una catastrofe cosmica avrebbe potuto verificarsi, e lui non vi avrebbe avuto parte.

«Prego» disse, senza volgersi.

I due uomini dell'equipaggio in uniforme nera lo affiancarono. La porta automatica si aprì appena essi toccarono la piastra di contatto.

Il capitano Blysh stava in piedi dietro la tavola a forma di ferro di cavallo, e appoggiava le mani sulla superficie lucida. Si teneva eretto, e toccava il tavolo soltanto con i polpastrelli. Indossava l'uniforme di parata, color ardesia, di capitano spaziale, con le grandi spalline e la giubba attillata, senza una grinza. Era a capo scoperto, e la luce violenta della sala ufficiali illuminava i capelli tagliati corti, che brillavano.

Nel volto severo e contratto non si moveva un muscolo. Teneva strette le labbra esangui, quasi bianche.

«Elvis Keyhoe, signore» annunciò uno dei due accompagnatori dell'ingegnere.

Si immobilizzarono entrambi, come statue.

Lo sguardo duro di Blysh si posò su Keyhoe. Non esprimeva alcun sentimento.

I due uomini si fissarono per qualche secondo. Poi Blysh si rivolse alle due guardie in uniforme.

«Fate entrare il prigioniero!»

Elvis Keyhoe entrò nella stanza prima ancora che uno dei due lo toccasse.

Si fermò accanto a Big Farraday e Con Alderleen.

Si trovavano alle estremità del tavolo a ferro di cavallo, di fronte al Comandante dell'astronave. A destra e a sinistra stavano Merrel Flynn e la dottoressa Amy Winter.

Un procedimento disciplinare nello spazio richiedeva la presenza di due testimoni, che erano anche, contemporaneamente, giurati. Mentre l'accusa, e la sentenza, erano di esclusiva pertinenza del Comandante dell'astronave, che rappresentava l'autorità più elevata e inoppugnabile, ai testimoni non restava che ascoltare la sentenza, e attestarla.

Essi avevano la facoltà di presentare obiezioni, che però non dovevano esser citate nella sentenza.

Un procedimento disciplinare nello spazio era sempre un giudizio sommario. Chiunque non fosse impegnato in servizio, o nelle ore di riposo, che costituivano un dovere preciso, aveva l'obbligo di parteciparvi.

Il capitano Blysh vi diede inizio senza indugio. Guardò l'ora al suo cronometro, quindi si volse bruscamente al suo Primo Ufficiale.

«Tenente Farraday, avete violato due volte la disciplina e il regolamento dell'astronave. Grossolanamente la prima volta, ancora di più con la seconda infrazione».

Big Farraday rimase immobile, eretto. Era pallido, ma assolutamente tranquillo.

Il capitano Blysh si volse a Merrel Flynn. La faccia di Flynn era cinerea e un muscolo gli palpitava senza sosta su una palpebra.

«Eravate testimonio del fatto, tenente Flynn, e chiedo la vostra conferma».

«Lo attesto, signore».

«Tenente Farraday?»

«Non ho niente da aggiungere».

«In forza della mia autorità, come capitano di un'astronave di pattuglia in volo nello spazio, vi punisco con dieci giorni di arresto per l'infrazione al Regolamento di bordo, e con trenta giorni per la successiva insubordinazione. Per un periodo di quattordici giorni, non vi sarà riconosciuto il grado di tenente della pattuglia spaziale. Toglietevi le spalline, Big Farraday». Senza attendere risposta, si volse a Flynn. «Attestatelo, tenente Flynn».

«Lo attesto, signore» mormorò Flynn.

«Secondo testimonio. Dottor Winter?»

«Debbo attestarlo» esclamò la dottoressa.

Gli occhi di Blysh si restrinsero. «Conoscete la forma con cui dichiarare la

vostra testimonianza, dottor Winter, e devo pregarvi di attenervi a quella. Torno a chiedervi di attestare la sentenza».

La dottoressa Winter era l'unica donna a bordo dell'astronave. Soltanto gli ufficiali, gli ingegneri e il medico potevano essere testimoni di un procedimento disciplinare, perciò anche lei conosceva la forma regolamentare richiesta per una attestazione.

Amy Winter era molto giovane. Aveva compiuto gli studi di medicina spaziale, ed era stata addestrata con un semestre di pratica in una delle numerose Accademie dello spazio. Se avesse voluto scegliere una forma diversa per la sua dichiarazione, il fatto avrebbe costituito insubordinazione, e non sarebbe stato certamente il capitano Blysh a consentirlo.

Sino a quel momento, nessuno dell'equipaggio aveva avuto modo di trattare con lei. Era stata assegnata all'astronave come medico di bordo, ma tranne che per la cura di qualche indisposizione a carattere febbrile e nel caso di un incidente avvenuto in sala macchine, non si era mai fatta notare. Gli ufficiali, come pure gli ingegneri, che consumavano i pasti in sala convegno, avevano avuto modo di incontrarla soltanto poche volte e per breve tempo, e di scambiare appena qualche parola. La presenza del Comandante rendeva quasi impossibile una conversazione vivace.

Ora, dunque, Flynn ed Elvis Keyhoe notarono per la prima volta che la donna mostrava di possedere spirito di iniziativa e... che era bella. La dottoressa Winter era snella, delicata, ma di portamento risoluto, sebbene femminile. Capelli castani morbidamente ondulati e con riflessi di fiamma, le incorniciavano il viso dolce e delicato, nel quale splendevano gli occhi azzurri.

Indossava l'uniforme verde chiaro, attillata, di medico di bordo. Le spalline sottili, argentee, erano ornate dal distintivo, pure d'argento, che rappresentava i serpenti di Esculapio.

Esitò. Quindi disse a voce bassa, appena udibile, ma con evidente ripugnanza: «Lo attesto».

Il capitano Blysh tornò a volgersi a Big Farraday: «Avete ancora diritto di parlare, Farraday».

«Non ho niente da aggiungere, signore».

Si era già tolto le spalline e si era avvicinato a una delle due guardie immobili accanto alla porta. La condanna alla temporanea degradazione significava che avrebbe continuato a esercitare come sempre le sue funzioni, ma avrebbe dovuto mangiare da solo, restando privo di tutti i privilegi del

grado, e non avrebbe potuto abbandonare la sua cabina nelle ore di libertà, tranne che nel caso di un atterraggio dell'astronave su un pianeta. La degradazione gli toglieva tutto quanto era connesso al grado di ufficiale, e chiunque gli avesse parlato, in quel periodo, gli si sarebbe rivolto come a un semplice appartenente all'equipaggio.

Un ufficiale avrebbe perso per sempre il suo grado qualora, durante un periodo di punizione, avesse commesso la minima infrazione al Regolamento. Big Farraday ne era pienamente consapevole e aveva perciò evitato di fare obiezioni.

«Cadetto Alderleen» disse Blysh con voce tagliente.

Il giovane era pallidissimo, e si sforzava di controllare il suo atteggiamento.

«Signore?»

«Avete mancato per negligenza alla disciplina, cadetto... Tenente Flynn, lo confermate?»

«Lo attesto» dichiarò Flynn socchiudendo appena le labbra.

«Cadetto?»

«Signore... Niente, signore!»

Il capitano Blysh si guardò attorno.

Fissò Farraday, Flynn e la dottoressa Winter, evitando di posare lo sguardo su Elvis Keyhoe.

«Non mi era accaduto sinora» cominciò «in tutta la mia carriera di Comandante di astronavi, di dover segnare all'ordine del giorno tante infrazioni disciplinari, avvenute per di più nella cabina di comando. Non posso tollerare in alcun caso che la legge venga violata, e tanto meno consentire insubordinazioni. Il mio dovere è stroncarle sul nascere. Momenti simili possono decidere del destino di tutti, e gli ordini del Comandante debbono essere eseguiti senza discussioni. Perché ciò non possa ripetersi, mi vedo costretto ad agire con il massimo rigore».

Tornò a guardare il cadetto.

«In forza della mia autorità, come capitano di un'astronave di pattuglia in volo nello spazio, vi punisco con tre giorni di arresti, e con dieci colpì di bastone. Dovrete perciò presentarvi nella sala convegno dell'equipaggio. Lo attestate, tenente?»

«Lo attesto, signore» disse Flynn.

«Dottor Winter?»

«Lo attesto» ripeté la donna, senza alzare il volto.

«Cadetto?»

«Si, signore» balbettò il giovane.

La punizione della bastonatura, che poteva essere inflitta agli appartenenti all'equipaggio sino al grado di cadetto, era arrivata alle Accademie spaziali provenendo dalla tradizione degli antichi Colleges inglesi, e di lì entrata negli usi di tutte le astronavi in volo oltre la fascia atmosferica terrestre, e non soltanto tra gli equipaggi della Pattuglia Spaziale. Era dura com'era spietato l'addestramento nelle Accademie, severa come la vita nelle profondità dei cieli.

Il capitano Blysh non si curò più di Alderleen.

Volse lo sguardo freddo e impassibile su Elvis Keyhoe.

«La vostra azione, Keyhoe, non è stata una semplice infrazione disciplinare, ma ammutinamento».

Blysh pronunciò quelle parole con violenza. Nello stesso istante, si volse a Flynn.

«Siete stato testimonio del fatto, tenente. Dichiaratelo!»

I lineamenti di Merrel Flynn erano percorsi da un tremito nervoso. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

«Flynn!» gridò il capitano.

«Lo attesto, signore» dichiarò alla fine l'ufficiale.

«Keyhoe?»

«Respingo l'interpretazione di ammutinamento per il mio gesto, signore» rispose con calma Elvis.

«Il tenente Flynn ha attestato che si trattava di ammutinamento, o almeno di tentata rivolta. Secondo lo spirito della legge in vigore il vostro comportamento è stato quello di un ammutinato. La degradazione ha già avuto luogo. In forza della mia autorità come capitano di un'astronave di pattuglia in volo nello spazio vi condanno, in base al codice militare e alle disposizioni del Regolamento di bordo, alla morte nello spazio. Data la vostra qualità di ufficiale, o meglio, di ingegnere con funzioni direttive, non avreste diritto ad alcun privilegio. Come semplice appartenente all'equipaggio di una astronave in pattuglia, che non è considerato pienamente responsabile del suo comportamento, vi sarà fatta un'iniezione prima che la sentenza sia eseguita. Il dottor Winter si incaricherà di somministrarvela. L'esecuzione avverrà subito dopo il termine del procedimento disciplinare».

Blysh aveva parlato rapidamente, con voce atona. Tornò a volgersi a Merrel Flynn.

«Volete testimoniarlo, tenente?»

Dall'espressione del suo volto, sembrava che Flynn dovesse sopportare un dolore indicibile. Teneva le labbra contratte e aveva i lineamenti alterati.

«Flynn!» gridò Blysh.

«Signore!» gemette finalmente Merrel.

«Sto aspettando che attestiate» disse il capitano con voce tagliente.

Gocce di sudore comparvero sulla fronte dell'ufficiale. Sapeva che, secondo il codice in vigore, il comportamento di Elvis Keyhoe doveva essere considerato ammutinamento, anche se in realtà non lo era. Sapeva che ogni obiezione sarebbe stata inutile, che avrebbe costituito, anzi, una nuova insubordinazione.

Merrel Flynn sapeva che Keyhoe era perduto. Non gli rimanevano vie d'uscita, e anche il capitano non aveva più facoltà d'intervenire, se voleva agire con autorità senza, d'altra parte, intaccare gravemente quella del Regolamento di bordo.

«Lo attesto, signore» ansimò. Blysh si era già rivolto alla dottoressa.

«La vostra attestazione, dottor Winter!»

E allora avvenne un'altra incredibile mostruosità. La dottoressa alzò vivacemente la testa fissando con occhi brillanti Elvis Keyhoe, e quindi di nuovo il capitano.

«Non lo attesto» disse con chiarezza.

Blysh esitò per un attimo. Poi scosse il capo.

«Mi spiace, dottor Winter. Ho pronunciato la sentenza e il tenente Flynn l'ha attestata. Siete in minoranza».

Distolse l'attenzione dalla donna, quasi non fosse mai esistita.

«La vostra ultima parola, Keyhoe?» domandò fissando l'ingegnere.

«Tornerei ad agire in quel modo, sempre, signore» rispose Keyhoe, senza esitare.

Il capitano Blysh lo guardò fisso ancora per un istante. Poi si rivolse alle due guardie.

«Conducete nella sua cabina, in arresto, l'appartenente all'equipaggio Farraday. Sergente, accompagnate alla sala convegno della truppa il cadetto Alderleen, per l'esecuzione della pena inflittagli. Il cadetto si deve presentare all'ufficiale in servizio, tenente Borrought, dal quale attendo conferma. Subito dopo accompagnate il prigioniero Keyhoe all'infermeria. Il consiglio di disciplina è concluso. Il tenente Flynn lo comunicherà all'equipaggio con un ordine del giorno da affiggere in tutte le Sezioni dell'astronave. Eseguite i

miei ordini!»

Farraday lasciò per primo la sala ufficiali. Il cadetto uscì accompagnato dal sergente.

Appena la porta si fu chiusa, il capitano Blysh si rivolse alla dottoressa Winter. «Tocca a voi, dottore, praticare l'iniezione a Elvis Keyhoe. È un vostro preciso dovere, vorrei aggiungere. La mancata esecuzione di un dovere costituisce ammutinamento, dottor Winter. Questo soltanto volevo ricordarvi».

Il capitano uscì dalla sala convegno nell'attimo in cui le due guardie tornavano dall'aver accompagnato Farraday. Elvis si guardò attorno, e fissò negli occhi la dottoressa Winter.

«Vi ringrazio, dottore. Mi spiace di avervi messa nell'imbarazzo. E vi prego di non far niente che possa esservi imputato come trasgressione alle disposizioni che avete ricevuto. Grazie ancora».

Si girò quindi verso la porta. Non guardò Flynn quando gli passò accanto per uscire in corridoio. Le sentinelle lo seguirono con passo pesante.

Nessuno conosceva i pensieri degli altri. Ciascuno sapeva soltanto che doveva eseguire gli ordini che aveva ricevuto.

Soltanto una disciplina di ferro poteva esistere nello Spazio.

«Venite, prego» disse la dottoressa Winter con voce alterata, e precedendo Elvis Keyhoe entrò nella minuscola infermeria dell'astronave. Nel minuscolo locale non mancava niente di ciò che poteva servire alla comunità. C'era persino una tavola operatoria.

Amy Winter si volse alla guardia. «Aspettate fuori!» ordinò freddamente.

Poi chiuse la porta dall'interno. Si avvicinò all'armadio degli strumenti e ne trasse una siringa.

«Sedetevi per favore, e scopritevi il braccio» disse, con tono strettamente professionale, mentre cominciava a riempire la siringa.

Elvis obbedì. Mentre rimboccava la manica, osservò la donna. Sino a quel momento, la disciplina di bordo non gli aveva consentito di posare il suo sguardo su di lei più dello stretto necessario, quando durante i pasti gli ufficiali si trovavano in sala mensa, o di rivolgersi a lei con qualche parola priva di importanza. Secondo il Regolamento, la dottoressa era soltanto un membro dell'equipaggio con grado di ufficiale...

Ma Elvis ormai non era più soggetto al Regolamento. Con la sua insubordinazione, si era sollevato su un piano più alto della semplice

disciplina.

Si, era bella. L'uniforme verde chiaro disegnava il corpo snello e giovanile. Il dorso slanciato, le spalle dolcemente inclinate, i fianchi morbidi. Quando si raddrizzò, avvicinandosi con la siringa ormai pronta, i loro sguardi si incontrarono.

«Siete molto bella, Amy» disse, adagio, senza imbarazzo. «Lo vedo soltanto adesso, e in questo momento soltanto posso dirvelo».

La donna teneva lo stantuffo di cristallo con l'ago verso l'alto, nella mano sollevata. Rimase immobile a fissare Keyhoe mentre lui parlava, e le sue pupille si dilatarono. La mano che teneva la siringa ebbe un tremito leggero.

«Smettetela, per favore» disse con voce sorda.

«Non riesco a capire» proseguì lui, senza distogliere lo sguardo «perché una ragazza bella come voi abbia studiato medicina, perché sopporti di vivere per mesi, talvolta anche per anni, in un'astronave come questa, sotto la disciplina ferrea dello Spazio... Una donna nasce per qualcosa di diverso».

Amy rimaneva immobile ancora fissandolo.

«Che cosa volete dire?» mormorò.

«Che siete bella» rispose Elvis, calmo. «Me ne accorgo adesso per la prima volta. E capisco che non siete soltanto qualcosa che riceve ordini, e ne impartisce, ma che avete in voi ciò che rende vivo l'uomo».

Scosse la testa, sempre fissandola.

«Ma dimenticate, vi prego, quanto vi ho detto. Non date molta importanza alle parole di un uomo che sarà morto tra poco. Eseguite pure il vostro incarico... Fatemi l'iniezione. Sono pronto».

Si guardò il braccio nudo.

«Suppongo che il liquido farà effetto dopo un certo tempo, quando avrò lasciato l'astronave. Spero che agisca in fretta, però».

«Non avrà alcun effetto» disse Amy Winter.

Elvis alzò lo sguardo. Negli occhi di Amy brillava una luce che lui non seppe riconoscere.

«Cosa significa?» esclamò con violenza.

«Non siete ancora morto, Elvis» rispose la dottoressa. «Farò tutto quanto sta in me per annullare quella sentenza mostruosa. Abbiamo bisogno soltanto di tempo! Non avete commesso nessuna infrazione, Elvis. Esattamente il contrario. Nessuno, neppure il Comandante dell'astronave, ha il diritto di uccidervi».

Keyhoe si alzò. Erano molto vicini. I loro sguardi si confondevano.

«Perché fate questo?» domandò, con voce aspra.

«Mi piacciono gli uomini forti, Elvis» rispose Amy Winter, con voce calma e chiara, in tono spontaneo, senza imbarazzo. «Non forti fisicamente soltanto, ma nelle loro azioni. E voi siete così. Ne sono stata certa appena salita a bordo, quando mi sono stati presentati i membri dell'equipaggio. Sin da allora seppi di aver incontrato in voi un uomo come tutti dovrebbero essere».

«Ma quello che vi proponete è impossibile» esclamò Elvis, sempre calmo.

Amy Winter continuava a fissarlo. Un'espressione di tenerezza, di cui Keyhoe non l'avrebbe immaginata capace, comparve nei suoi occhi. Keyhoe comprese allora che in fondo al suo essere era veramente donna.

«Potete baciarmi, Elvis» disse lei, con voce vibrante di emozione. «Dovete farlo, anzi. Lo voglio».

«Amy!» mormorò il giovane.

Ricordò per un attimo la fotografia abbandonata sul tavolo della sua cabina e la ragazza che vi era raffigurata. La conosceva da un anno, e le aveva promesso di sposarla al ritorno da quel volo su Capella. Era bella e capricciosa, amava i bei vestiti, i gioielli, e la compagnia spensierata. Ma Elvis, nell'attimo in cui baciava Amy Winter e avvertiva il tepore del corpo di lei stretto contro il suo, e sentiva le sue labbra arrenderglisi calde, comprese che l'altra non aveva anima. Era soltanto una bella creatura, cui era concessa la voluttà ma incapace dell'amore vero.

«Chiederò la revisione della sentenza, Elvis» sussurrò Amy, che ora teneva il capo reclinato sulla sua spalla. «Qualunque cosa possa avvenire... ti amo! Non dovrai morire. Mi sarai vicino, sempre, come io sarò vicino a te. Lo sapevamo tutti e due... L'ho saputo la prima volta che ti ho visto!»

«Una revisione! È impossibile!»

«La pretenderò, Elvis, a qualunque costo».

Alle loro spalle si levò una voce. «Mi è nuovo, dottor Winter, che quella sia la posizione per praticare iniezioni!»

Keyhoe si voltò di scatto. Incontrò gli occhi del capitano Blysh, immobile sulla soglia dell'infermeria. La porta era spalancata.

Amy aveva il respiro ansante. Si girò verso Blysh, e tenendo sempre nella destra la siringa piena, con la sinistra si lisciò i capelli sulla fronte.

«Non ho dato la mia convalida alla sentenza che avete emesso, capitano» disse con passione.

Blysh annuì. «Lo so, dottor Winter. Ma questo ha poca importanza!»

«Chiederò la revisione della sentenza».

«È nel vostro diritto. Potete farlo. Ma ciò non muta per nulla il fatto che avete il dovere preciso di praticare un'iniezione a Elvis Keyhoe. Qualora non ve ne sentiate in grado, dovrebbe farlo un ufficiale. I miei ordini saranno eseguiti, dottor Winter... Anche quello di abbandonare Keyhoe nello spazio. Da questo momento, avete ogni diritto di chiedere una revisione».

L'odio traspariva dal suo sguardo. Poi Blysh si volse, e fissò Elvis.

«Vi prego, dottor Winter» disse l'ingegnere «di non commettere imprudenze. Fatemi subito l'iniezione».

Amy combatteva una lotta con se stessa, lo si capiva dal suo volto. Ma sapeva che Blysh non sarebbe tornato sulla sua parola, e che se non avesse praticato lei personalmente l'iniezione, avrebbe dato l'ordine a un ufficiale di farlo al suo posto.

«Sedetevi» esclamò, le labbra contratte.

Con movimenti rapidi inumidì di alcool un batuffolo di ovatta, lo passò sulla piegatura del braccio di Elvis, fece uscire l'aria dalla siringa e si curvò su di lui, mentre con la sinistra gli stringeva l'avambraccio nudo. Voltava le spalle al capitano, e avvicinò le labbra all'orecchio di Keyhoe.

Lui comprese appena le parole mormorate in fretta.

«È solo morfina. Ti farà sentire meno quell'orrore. Farò tutto il possibile, per te, e dovranno riprenderti a bordo. Ti amo, Elvis!»

Gli aveva infilato l'ago nella carne, e aveva iniettato il contenuto della siringa. Ora si volse di scatto, girandosi verso il capitano.

«Come ho già detto, signore, chiedo una revisione del processo...»

Il capitano Blysh rispose con voce priva di qualsiasi espressione: «Dovete presentare questa richiesta all'ufficiale di servizio, dottor Winter. È tutto pronto! Andiamo, Keyhoe!»

Elvis rimise a posto la manica e si alzò. Le sentinelle in corridoio tenevano pronta una combinazione spaziale. Era per lui. Ma non era ancora uscito dalla cabina, che Amy gli passò accanto rapidamente.

Sulla soglia si fermò, e lo fissò ancora una volta. Nessuno mai l'aveva guardato a quel modo.

Poi si volse, e scomparve nel corridoio inondato di luce. Elvis sapeva dove si sarebbe recata. Avrebbe presentato all'ufficiale di servizio la richiesta per la revisione della sentenza. Ma lui era certo che sarebbe stato inutile.

Con passo fermo uscì dalla cabina e si avvicinò al capitano Blysh, che lo attendeva tra le due guardie. Gli porsero la combinazione spaziale.

Elvis la infilò con calma, e strinse le chiusure.

Prima che i due uomini gli infilassero il casco di vetrite, il capitano Blysh disse: «Avete ossigeno per due ore, Keyhoe! Non ho potuto fare di più».

IV

Le ultime parole del Comandante furono spezzate a metà dal casco, che gli veniva spinto sulle spalle. Poi anche quelle chiusure scattarono.

Due ore di ossigeno.

E Amy non gli aveva iniettato un liquido mortale che avrebbe agito appena si fosse trovato nello spazio. Aveva usato la morfina, per alleviargli le sofferenze.

Pensò a tutti i procedimenti disciplinari che, nella storia del volo spaziale, si erano conclusi con una identica sentenza. Non erano molti. Se ne conoscevano cinque, di cui quattro avevano colpito uomini dell'equipaggio di astronavi diverse, e uno soltanto un ufficiale.

Le quattro sentenze erano state eseguite, come anche la sua tra poco, iniettando agli uomini una sostanza che li uccideva senza dolore appena giunti nello spazio. La sentenza che aveva colpito l'ufficiale, era stata invece compiuta seguendo la legge alla lettera. L'uomo era stato spinto nello spazio, avvolto soltanto nella sua combinazione. La sua morte, nella solitudine sconfinata dell'infinito, doveva essere stata orribile. Morto per soffocamento in piena coscienza, al termine della scorta d'ossigeno.

Vi rifletté per un attimo. La legge era dura. Ma non più dura di quella dei secoli trascorsi.

Due ore di ossigeno. Morfina invece di un liquido mortale. E la dottoressa Winter voleva chiedere una revisione della sentenza.

No, non aveva più di una probabilità contro cento. Non si aspettava affatto salvezza. Aveva agito secondo le sue convinzioni, sarebbe tornato a farlo, se gli fosse stato possibile, sapendo che sempre avrebbe dovuto sopportare le conseguenze. Avrebbe forse anche rifiutato l'iniezione, se non fosse stato per Amy. E quando pensava alle probabilità di salvezza, a quell'unica probabilità contro cento, anche questo faceva soltanto perché pensava a lei.

Tutte queste considerazioni gli passarono per la mente mentre regolava l'emissione dell'ossigeno e percorreva il lungo corridoio illuminato violentemente che conduceva ai compartimenti di decompressione

dell'astronave. Vi si trovava il tenente Flynn, come testimonio dell'esecuzione della sentenza, e accanto a lui stavano soltanto due guardie. E ancora una volta il capitano Blysh. Quei quattro uomini avrebbero seguito il suo ultimo passo nel vuoto. Flynn evitava di guardarlo.

«Sono pronto» disse semplicemente Keyhoe.

Guardò uno dopo l'altro i due uomini dell'equipaggio che avevano aspettato con Flynn, e che indossavano le loro combinazioni spaziali. Sapeva cosa significasse.

«Non ho bisogno di voi» disse. «Posso fare anche da solo il mio ultimo passo!»

Di sotto i caschi di vetrite, le due guardie fissarono il Comandante.

Il capitano Blysh annuì con un breve cenno, quindi premette il tasto che inseriva il microfono alla parete, in comunicazione con la sala macchine.

«Aprite il portello C. Qui parla il Comandante».

«Portello C. Sì, signore».

Passarono soltanto alcuni secondi, poi le porte interne della camera a tenuta stagna si spalancarono con un sibilo appena percettibile, ed Elvis Keyhoe vi entrò, senza aggiungere altro. Gli uomini che lo circondavano erano pallidi. Sui lineamenti di pietra del capitano Blysh palpitava un muscolo. Ma anche Blysh non disse niente.

Le porte interne della camera stagna si chiusero. Lentamente gli occhi di Keyhoe si adattarono alla semioscurità del compartimento stagno, alle luci rosse di segnalazione, palpitanti, alle piccole lampade giallastre che delimitava no l'uscita mentre il portello si apriva senza fretta.

La camera di decompressione era aperta. Il vuoto dello spazio si rivelò con i milioni di astri lontani che lo popolavano, con il gelo e il buio della notte infinita.

Elvis Keyhoe fissò quel Nulla assoluto, eppure fitto di materia cosmica, per lo spazio di un pensiero. Poi oltrepassò la larga apertura che gli stava davanti.

Il suo corpo era senza peso. Soltanto le suole magnetiche agli stivali della sua combinazione spaziale lo tenevano avvinto al pavimento metallico della camera stagna, che era stato ora svincolato dal campo di gravitazione artificiale dell'astronave.

Fissò il precipizio sconfinato. Per lui rappresentava la morte. Poi si lanciò in avanti...

Cadde a rovescio, mentre il cielo gli ruotava pazzamente attorno e milioni

di soli lontani si trasformavano in una nebulosità circolare che gli dava una nausea invincibile. Poi ricordò l'addestramento che gli era stato impartito, e le regole di comportamento per la caduta libera nello spazio.

Si sforzò di concentrarsi su una costellazione ben determinata, tese il corpo e si bilanciò sul Nulla che lo avvolgeva sinché le nebule si rischiararono e il cielo arrestò il suo turbinare pazzesco. Si trovò così librato nello spazio, davanti agli occhi la costellazione che aveva scelto come punto di riferimento,

L'orribile sensazione di precipitare nel vuoto cessò. Galleggia va, assolutamente privo di peso, nel nulla.

Ora soltanto il freddo glaciale lo circondava, inavvertito perché la combinazione spaziale lo proteggeva. Fin quando? E il vuoto gli era intorno, il vuoto senza confini dello spazio che non aveva limiti, estraneo.

Ricordò l'astronave. Ma quando si guardò attorno non riuscì a scorgerla.

Soltanto, il cielo ricominciò a ruotare.

Forse uno tra quei mille punti luminosi in movimento poteva essere la nave...

Poi, accecato dalla tenebra senza fine dello spazio, chiuse gli occhi.

Trascorse qualche secondo.

I campanelli d'allarme dell'astronave tornarono a squillare nell'attimo in cui il capitano Blysh si allontanava dalla camera stagna ormai vuota. Il palpito nervoso del muscolo sullo zigomo era cessato. Ma agli uomini che lo circondavano parve che proprio lui, il più duro di tutti gli astronauti, camminasse curvo, per la prima volta, quando percorse il corridoio inondato di luce. Nessuno lo seguì.

Fu lo squillare dell'allarme che costrinse Blysh a volgersi di scatto e a raddrizzarsi. Con due passi fu accanto al microfono.

Con la mano premette il tasto che inseriva la comunicazione. Il contatto con la cabina di comando si stabilì immediatamente.

«Parla il Comandante. Domanda per l'ufficiale in servizio. Cos'ha fatto scattare l'allarme, tenente Borrought?»

Ci volle un attimo, perché la risposta giungesse attraverso il microfono.

Poi la voce uscì aspra, stridente, dalla parete.

«Qui il tenente Borrought, signore. L'allarme è stato messo in funzione dall'impianto radar».

«Un'altra astronave?» chiese bruscamente Blysh. Strinse forte le labbra, e

pensò al gigantesco veicolo spaziale che avevano annientato poche ore prima. Di sorpresa, e in pochi attimi.

«No, signore». La voce dell'ufficiale di servizio traboccava di eccitazione. «Tutto il cielo davanti a noi è come una parete. I radar la indicano in tutte le direzioni. È come se volassimo contro un velo impenetrabile. Ma i teleschermi non mostrano niente».

«Non dite sciocchezze, Borrought» esclamò Blysh con violenza. «Un sipario nello spazio! Riflettete prima di parlare, tenente».

«Signore!»

Blysh si morse le labbra. Comprese che per un momento si era lasciato andare a un comportamento sbagliato. Avvertiva, inconsciamente, un senso di incertezza che non voleva confessare. Non era mai stato indeciso, in nessuna circostanza. Quanto Borrought affermava doveva essere verità concreta, e lui non poteva mettere in dubbio un fatto reale.

Ma era semplicemente impossibile! Una parete nello spazio, che respingeva l'emissione radar! Quante sorprese ancora, maledizione, teneva in serbo quel dannato settore, attorno a Capella?

«Distanza?» gridò al microfono.

«Alla portata massima dei radar, signore» fu la risposta, pronta, senza esitazioni.

«Vengo subito».

«Benissimo, signore».

Blysh si volse. «Flynn?»

«Signore?»

«Ho bisogno di voi in cabina di comando. Dovrete rinunciare alle vostre quattro ore di riposo. Fate portare qualche compressa di caffeina. Presentivo che nelle prossime ore avrei avuto bisogno di tutto l'equipaggio, ma questo maledetto angolo di spazio mi sembra più stregato di quanto io possa sopportare ancora per mezz'ora! Seguitemi, adesso».

«Sì, signore».

Blysh girò sui tacchi. Indossava ancora l'uniforme di gala di capitano della Pattuglia Spaziale, i pantaloni attillati che si infilavano negli stivali di pelle morbida e la giubba color ardesia dalle ampie spalline dorate.

Si affrettò lungo il corridoio, nella luce senz'ombre che lo illuminava. La porta della cabina di comando si aprì scorrendo senza rumore, quando vi giunse.

Vi si trovavano il tenente Borrought e il tenente Leinster. Borrought stava

presso la macchina calcolatrice, su cui si curvava il cadetto, che osava appena respirare, ancora spaventato per gli avvenimenti di qualche ora prima. Il giovane era pallido, come contratto in se stesso, e sembrava che volesse nascondersi dietro la gigantesca calcolatrice, nel ricordo di quanto era accaduto al suo collega. Nella cabina, e tra gli uomini, si avvertiva una sensazione di tensione, come di elettricità crepitante.

Leinster fissava i teleschermi. Li guardava con tanta intensità che sembrava volesse penetrarli con gli occhi. Ma non vi scorgeva niente più di quanto il tenente Borrought aveva riferito.

Solo i radar continuavano a parlare. Glen Nexter riusciva a malapena a elaborare la grande quantità di dati che gli fornivano senza interruzione.

«Ho ricevuto la vostra richiesta» diceva Borrought nell'attimo in cui il capitano Blysh, seguito da Merrel Flynn, entrava nella cabina. «Ma ora vi prego di uscire, dottor Winter. La vostra domanda sarà esaminata a tempo opportuno».

«Ma...»

Sul viso grazioso di Amy Winter era stampata un'espressione disperata.

«Vi prego, per la seconda volta, di uscire subito dalla cabina comando» ripeté Borrought, con una lieve esitazione nella voce. «La sicurezza dell'astronave passa davanti a tutto. Lo sapete, dottor Winter».

Lo sapeva. Nessuno avrebbe potuto prevedere ciò che accadeva in quell'attimo. Comprese. In circostanze simili, non avrebbe potuto far altro per Keyhoe. Ma non avrebbe ceduto.

In silenzio si voltò per allontanarsi, e per un attimo il suo sguardo incrociò quello del capitano Blysh. Nel volto duro del Comandante, mentre lui si girava verso Glen Nexter, non si mosse un muscolo.

«Quali sono i dati esatti in questo momento, Nexter?»

L'ufficiale li annunciò ad alta voce, leggendo il più rapidamente possibile.

«Qual è il settore di rilevamento?»

«Il radar risponde da tutti i settori in direzione di volo, signore».

«È come se corressimo contro una parete, signore» intervenne Borrought senza essere stato interrogato.

Blysh si volse di scatto, ma tacque. Fissò soltanto per un momento Borrought, che non abbassò gli occhi.

Poi tornò a rivolgersi a Merrel Flynn. «Che cosa ne pensate, Flynn?»

«Posso fare qualche domanda?»

Blysh si limitò ad annuire. Il suo sguardo vagava adesso sui teleschermi,

ma vi si scorgevano soltanto gli astri e le costellazioni caratteristiche di quella parte di cielo.

«Cosa localizzano i radar?» chiese Flynn a Glen Nexter.

Fissò con attenzione l'immagine radar, parlando, e si sforzò contemporaneamente di decifrare il diagramma. Sapeva come si presentava una immagine sullo schermo quando il radar individuava un oggetto metallico, e ne conosceva l'andamento in presenza di pietre o rocce. Era esperto di tutte le anomalie possibili, anche quando ciò esulava dal suo compito. Ma quanto scorgeva adesso gli era sconosciuto.

Il radargramma presentava strane chiazze e curve irregolari, che non aveva mai avuto occasione di osservare.

Nexter esitò un istante, come se in quelle frazioni di secondo volesse costringere la sua mente a trarre una conclusione.

Disse quindi: «Niente di definibile».

«Quando sono entrati in contatto i radar?»

«Circa verso la portata massima».

«Il che potrebbe significare tanto che questa parete è sempre presente qui, quanto che è stata innalzata al momento del nostro avvicinamento» mormorò, pensoso, Flynn.

Blysh smise di osservare i teleschermi. Fissò Flynn, forse il più esperto di tutti gli astronauti che mai avessero volato tra la Terra e i Sistemi più lontani esplorati dall'uomo, con occhi socchiusi.

«Cosa ne deducete, dunque?»

Secondo il Regolamento di bordo, Merrel Flynn avrebbe dovuto rispondere senza indugio. Ma sembrava persino che gli avvenimenti delle ultime ore l'avessero mutato.

«Ancora un momento per favore, signore» si scusò, con leggero nervosismo. Aggiunse alla svelta: «Non ho ancora tutti i punti d'appoggio che mi occorrono per formulare un quadro completo».

Il volto di Blysh si colorì violentemente. Poi si controllò, e fece un cenno di assenso.

Quanto avveniva nella cabina comando era straordinario. Comprese, a un tratto, che la rigidezza di un Regolamento non era sufficiente a combattere simili eventi. Cominciò allora a riflettere.

Flynn, quando fu riuscito a vincere il suo nervosismo, tornò a volgersi verso Glen Nexter, e i suoi occhi pungenti lo fissarono quasi potessero leggere in anticipo la risposta, prima che lui la formulasse. Le sue labbra

pallide fremevano di eccitazione.
«Siete riuscito a identificarne la forma?»
«Dell'ostacolo?
«E di che altro, Nexter!» lo interruppe con impazienza, mentre ancora stava parlando.
«Sembra rinchiusa in se stessa» rispose Nexter, con una leggera irritazione nella voce. Si rendeva conto di non essere tranquillo. Lo stato elettrico di tensione che permeava la cabina comando nasceva dal nervosismo di ciascuno di loro, lo comprese improvvisamente. Non lui soltanto si sentiva contorcere lo stomaco e strappare ogni nervo sotto quel disagio insostenibile. La medesima emozione palpitava in ciascuno di loro, da quando quell'entità oscura, gigantesca, era emersa dalle profondità senza luce di quel settore dello spazio.
Per la prima volta nella storia dei viaggi spaziali, un'astronave terrestre si imbatteva in un'altra razza intelligente, e ciò contraddiceva convinzioni profondamente radicate. Un avvenimento simile non poteva passare su di loro senza lasciare traccia. Nexter si concentrò con violenza sui dati che aveva ottenuto dall'individuazione radar.
«La parete chiusa, senza aperture, potrebbe identificarsi con uno schermo protettivo» mormorò, quasi parlasse a se stesso. «Non ha inizio e non ha fine. Si inarca, come la vediamo di qui, verso l'interno. Uno schermo, nello spazio, fatto di...»
Merrel Flynn volse di scatto da un lato la piccola testa grinzosa, da uccello. Le labbra esangui gli palpitavano per l'emozione.
«Una parete di energia» affermò. «Ne abbiamo individuato tutte le componenti».
«Continuate, Flynn» disse il capitano Blysh.
Da tempo, ormai, si era fatta la sua opinione. Incitava Flynn a parlare soltanto con lo scopo di confrontare la teoria dell'esperto con la propria.
«Ritengo» esclamò Flynn con lentezza, quasi dovesse dare prima un ordine alle sue riflessioni «che per spiegare quanto accade si debba cominciare da quando la prima astronave di esplorazione entrò in questo Sistema... se vogliamo comprendere i fatti».
Proseguì con voce piana, per chiarire il suo pensiero e dare un ordine esatto ai fattori che collegava in un quadro ormai limpido. Ciò malgrado si esprimeva rapidamente, e le parole gli uscivano di bocca senza interruzione, come di solito avveniva soltanto durante un Balzo nell'iperspazio, quando i

dati ronzavano velocissimi nella cabina, scagliati dall'ufficiale calcolatore in servizio, ripetuti dal decifratore con identica velocità, comunicati al cervello elettronico per la valutazione, e di lì ripetuti al Comandante dell'astronave, che li comunicava ai controlli in sala macchine. Frazioni di secondo potevano essere decisive, per un veicolo spaziale in tali condizioni. Si trovava di fronte a un sipario sconosciuto che nascondeva lo spazio, eppure una decisione doveva esser presa entro pochi attimi.

«L'astronave incaricata dell'esplorazione» proseguì Flynn mentre la sua voce si faceva sempre più sicura «scoperse i pianeti Capella 1, 2, 3 e 4. Trascurò di calcolare con esattezza le loro orbite e sorvolò i pianeti uno ad uno soltanto per breve tempo. Grazie a ciò fu stabilito quanto sappiamo di loro: Capella 1 è un pianeta deserto bruciato dal sole, privo per noi di qualsiasi interesse. I pianeti 2 e 3 sono soltanto ammassi di macerie, polvere e rocce. L'astronave esplorativa finì per occuparsi a fondo del solo Capella 4. Lo riconobbe meritevole di sfruttamento». Con un movimento brusco del capo, Flynn si volse a guardare Blysh. «Dovremmo mettere a rapporto, signore, che alle astronavi di ricerca ed esplorative sarebbe necessario concedere uno spazio di tempo maggiore per la misurazione di Sistemi nuovi. Come vediamo, il tempo concesso è insufficiente al completo riconoscimento cartografico di un Sistema. L'imprecisione e l'incompletezza che nascono dalla fretta possono condurre a situazioni come la nostra».

Blysh esitò per qualche secondo. La critica alle disposizioni che regolavano i voli di esplorazione non era cosa di tutti i giorni. Come capitano di un'astronave di pattuglia, aveva soltanto il dovere di portare a termine il proprio incarico: ricercare la nave andata perduta, che avrebbe dovuto portare uomini e materiale su Capella 4, e della quale non si era più avuta notizia. Poteva annotare nel giornale di bordo quanto era accaduto in quella zona dello spazio... Come quell'annotazione sarebbe stata valutata, al suo ritorno in terra, dal Consiglio per le petizioni extraterrestri, non era più affar suo. E Blysh, in quel momento, si decise a qualcosa che non aveva mai fatto.

«Lo metteremo a rapporto» disse bruscamente, e premette il tasto che inseriva il magnetofono. «Ripetete per favore, Flynn».

Anche Flynn ebbe una lieve esitazione. Poi, con brevi parole concise, ripeté quanto aveva affermato.

Grazie agli avvenimenti in corso, che smentivano ogni Regolamento, il capitano Blysh aveva compreso in quell'attimo che una disciplina troppo rigida poteva essere altrettanto pericolosa che una capacità relativa di

adattamento. Ma era quella anche la prima volta in cui un'astronave era messa in difficoltà nell'applicazione della legge da circostanze esterne.

Nessuno tra i presenti nella grande cabina comando parlò, quando Blysh arrestò la bobina del magnetofono. Ma il capitano non fece commenti, e tornò subito a volgersi a Merrel Flynn.

Tutti sapevano che proprio in quell'attimo il Comandante in persona aveva commesso una grave infrazione. Ma Blysh non disse sillaba circa gli avvenimenti delle ore appena trascorse. Pensava a Elvis Keyhoe, ma il suo volto non mostrava traccia di emozione.

«Volete continuare, Flynn?»

«Mi occorrono due dati, signore, che dimostreranno la mia teoria».

«Fate pure».

Flynn si rivolse a Borrought: «Calcolate la posizione di Capella 2 e comunicatela al tenente Leinster! Mettete a fuoco i teleschermi sul punto che vi sarà indicato e ingrandite l'immagine». Tornò a rivolgersi a Borrought: «I dati sono noti. Inseriteli nella calcolatrice».

Borrought eseguì gli ordini con i movimenti rapidi e precisi comuni a tutti gli uomini degli equipaggi spaziali. Il gigantesco cervello elettronico eseguì i calcoli senza sforzo. Emise poi il risultato, e Borrought lo passò al tenente Leinster.

Leinster inserì i teleschermi, ed effettuò l'ingrandimento. Capella 2 vi sarebbe dovuto apparire con chiarezza... Ma i pannelli fluorescenti mostrarono soltanto il vuoto.

Merrel Flynn vi gettò soltanto uno sguardo rapido. Poi si rivolse al capitano Blysh.

«Con ciò la mia ipotesi dovrebbe esser dimostrata» disse adagio. Proseguì poi più rapido: «Se l'astronave esplorativa avesse osservato Capella 2, dovrebbe essere visibile tuttora. Non possiamo invece distinguere il pianeta perché la barriera che stiamo sorvolando lo rende invisibile. Filtra la luce, e ci mostra le stelle e il cielo dietro il pianeta stesso...» Flynn esitò un attimo. Poi disse: «Se l'astronave della spedizione è andata perduta in questo settore dello spazio, ritengo che non si debba cercarla su Capella 4, ma qui... su Capella 2, e potremo così risolvere ogni dubbio. Si tratta di un pianeta abitato da una razza tanto intelligente da sapersi nascondere dietro una barriera di energia!»

Il capitano Blysh rimase pensoso per qualche istante. Poi sollevò la testa.

«E come credete che operi quella barriera?» domandò.

Merrel Flynn osservò una seconda volta il radargramma. Poi i suoi occhi

piccoli e pungenti, si illuminarono.
«Dal radargramma direi che si tratta di uno schermo protettivo a doppia azione, signore. Serve innanzitutto ad alterare la visione filtrando i raggi luminosi. Inoltre, vista la sua struttura come ce la rivela il radar, potrebbe essere sconsigliabile entrare in contatto... Potrei definire questa barriera come una parete attiva di energia pura, anche se astratta».
Sulla fronte di Blysh comparve una ruga profonda. Si rivolse a Glen Nexter.
«Nexter».
«Signore?»
«La vostra opinione?»
«Sono d'accordo».
«Quale sarà secondo voi il comportamento dell'ostacolo, quando lo raggiungeremo?»
Nexter rifletté solo un momento, esaminando ancora una volta il grafico del radar.
«Quello di un muro di cemento armato, signore» rispose. «Una parete, probabilmente. L'astronave vi andrebbe in frantumi. A meno che non abbia una terza caratteristica, come per esempio il nostro schermo protettivo, che può disperdere in atomi un corpo che vi urti contro».
Blysh annuì, tetro. Era certo, adesso, che proprio in quel punto dello spazio avrebbe scoperto la soluzione del mistero. Ma sapeva anche che avrebbe dovuto distruggere la parete di energia pura dietro la quale si celava il misterioso e invisibile pianeta di Capella, se voleva svelarlo.
I suoi lineamenti si tesero. Assunsero la severità che tutti gli conoscevano.
«E quale credete che sarebbe il suo comportamento, Nexter, se attaccassimo la barriera con i fulminatori di bordo?»
Nexter impallidì e strinse le labbra.
«Non posso rispondere, signore».
Blysh si girò su se stesso.
«Flynn?»
Merrel Flynn non stette a riflettere. «Tocca a voi decidere, signore».
Era la prima volta che Merrel Flynn si sottraeva a una responsabilità. Forse pensava a Elvis Keyhoe.
Blysh lo fissò per qualche secondo, in silenzio. Poi si riscosse.
«Borrought».
«Signore?»

«La nostra distanza?»

Il tenente Borrought s'era già informato dei dati, appena il capitano Blysh aveva parlato dell'uso dei fulminatori. Rispose senza esitare.

«Tra due minuti, signore, saremo alla massima distanza utile».

«Grazie».

Blysh aveva ricuperato tutta la antica energia. Si volse all'ingegner Peter.

Peter occupava il posto che sino a poche ore prima era stato di Elvis Keyhoe. Era un individuo pallido, con i capelli rossastri, e spalle un poco spioventi.

«Peter!»

«Signore?» fece eco l'ingegnere.

«Date ordine che i fulminatori siano posti in batteria. Preparare tutte le macchine, e puntare le armi sul bersaglio».

«Predisporre tutte le macchine e puntare i fulminatori sul bersaglio» ripeté Peter. Trasmise la comunicazione alla sala macchine con l'interfono. Tutti tacevano.

Durante i due minuti successivi, i dati numerici e le cifre di controllo ronzarono per la cabina comando. Poi la distanza utile massima fu raggiunta.

Blysh alzò lo sguardo ai teleschermi. Non vi scorgeva niente, soltanto lo spazio infinito fitto di stelle. Eppure i radar continuavano a mostrare qualcosa che si opponeva all'astronave come una parete gigantesca.

«Fuoco!» comandò a denti stretti.

«Fuoco!» gridò Peter al microfono.

Il fascio di raggi violacei si avventò nello spazio, e improvvisamente colpì con tutta la sua violenza la zona vuota inquadrata dai teleschermi. Una vampata bluastra comparve dove sino a un attimo prima c'era stato il nulla, tingendolo poi di un rosso abbagliante, cupo, che si estese con velocità pazzesca, sinché tutto il cielo divampò di un incendio accecante di luce.

Blysh fissò l'inferno che appariva sui teleschermi. L'incandescenza che si allargava nel cielo riverberava dal pannello fluorescente e sembrava fiammeggiare sul pallore della sua faccia.

Ma Blysh non distolse lo sguardo. Scrutava la tregenda delle forze atomiche, finché la parete di fiamme accecante come la fusione di un crogiolo si oscurò, poco a poco, si contrasse, e alla fine si spense.

Nexter, ansimante, annunciò dal suo posto al radar: «La barriera è distrutta, signore. Il radar mostra un pianeta, pienamente visibile».

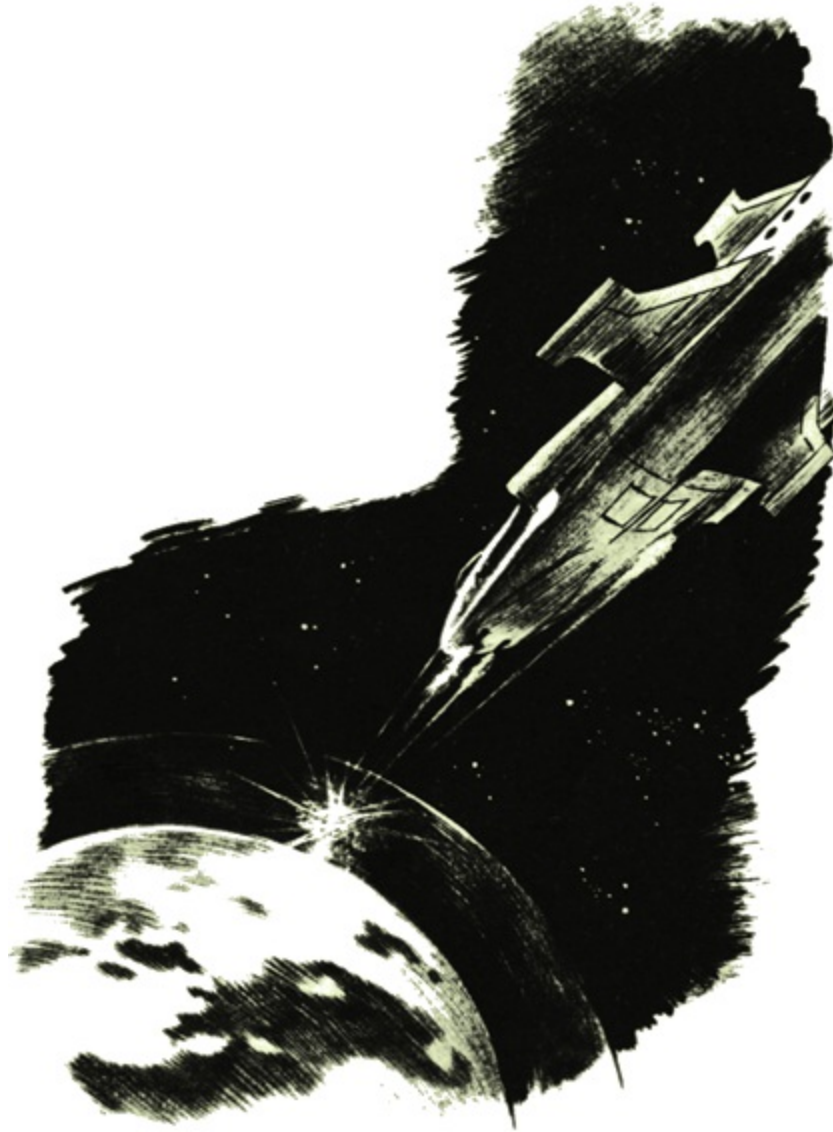
Non sarebbe stato necessario che Glen Nexter desse quell'annuncio. Sui

teleschermi, che prima avevano trasmesso la vuota vastità di quella zona dello spazio, e poi lo scatenarsi dell'energia atomica, si poteva ora distinguere nettamente il mondo verso il quale l'astronave si dirigeva.

Era una sfera avvolta nel velo sottile dell'atmosfera, che sembrava d'oro. Si notavano distese pianeggianti di un color blu brillante, che dovevano costituire dei mari, e continenti su cui dominavano il verde tenero, il rosso porpora e un caldo giallo ocra.

Il capitano Blysh osservò per qualche attimo quel quadro inatteso. Poi si volse ai suoi ufficiali, impassibile come sempre.

«Peter!»

«Signore?»

Era una sfera avvolta in un velo sottile, trasparente, che sembrava d'oro.

«Date disposizioni per la penetrazione nell'atmosfera del pianeta. Atterriamo appena in possesso delle informazioni necessarie».

«Sì, signore!»

Peter si volgeva già al microfono dell'interfono. La sua voce ripeté gli ordini del Comandante.

Blysh rimase qualche attimo in ascolto. Poi si avvicinò al suo posto e si curvò sul microfono, che trasmetteva i suoi comandi in tutta l'astronave.

«Qui parla il Comandante. A tutto l'equipaggio! L'astronave di pattuglia si avvicina al pianeta Capella 2a. L'equipaggio deve considerarsi in stato

d'allarme. Indossare le combinazioni spaziali. È tutto».

V

Quando riaprì gli occhi, avvertì la sensazione strana di non essere più solo. Era talmente assurdo, che per qualche momento dubitò di se stesso.

Davanti a lui, lontanissima, splendeva ancora la costellazione scelta come punto di riferimento per immobilizzare il cielo che ruotava in modo pazzesco e trattenere la sua caduta nell'infinito. Gli stava ferma davanti, tranquilla, a indicare il punto in cui aveva abbandonato l'astronave.

L'astronave?

Che fosse, tornata a riprenderlo?

Impossibile!

Era scomparsa prima che lui chiudesse gli occhi. Ormai era soltanto uno tra i miliardi di punti luminosi che popolavano le distanze sconfinate dello spazio spaventoso, paralizzante, di un buio senza limiti.

Inconcepibile che in pochi secondi fosse tornata al punto in cui l'aveva abbandonata. Assurdo.

Eppure quella sensazione restava in lui, straordinaria ma quasi tangibile. Non essere più solo! A un tratto si rese conto che quell'impressione non era affatto tranquillizzante, ma lo opprimeva, al contrario. Aveva accanto qualcosa che emanava terrore, adesso.

Pensò all'iniezione che gli era stata praticata dalla dottoressa Winter. Ma lo stupefacente non poteva agire con tanta rapidità. E soprattutto non avrebbe provocato una simile sensazione d'orrore.

Non voleva staccare gli occhi dalla costellazione. Fissarla, lo teneva ancorato a un dolce dondolio. Al minimo movimento, il suo corpo avrebbe ricominciato a precipitare, il cielo a vorticare turbinando, e sarebbe tornata la coscienza di cadere in un vuoto senza fine. Ma doveva voltarsi, se voleva sapere ciò che era accaduto, e che emanava orrore e spavento.

Girò appena la testa verso la destra, e le costellazioni ricominciarono a danzargli davanti agli occhi, arrestandosi solo dopo qualche attimo. Da quella parte non c'era niente. Solo le stelle che brillavano a distanze di anni-luce.

Si volse verso sinistra. Vide ancora lo spazio senza limiti, i punti luminosi lontanissimi. Nient'altro.

Poi ricordò l'addestramento ricevuto. Alzò le braccia sul capo, e ruotò su

se stesso, con le gambe verso il basso, come un nuotatore che dalla posizione orizzontale voglia tuffarsi a piombo. Evitò, come gli avevano insegnato, movimenti bruschi, per non tornare a cader rovescioni. Contemporaneamente, la vide.

Spaventevole, gli diede un brivido che cessò solo dopo qualche secondo.

Silenziosa, immobile, stava proprio sopra di lui. Appena inclinata in avanti. Poteva scorgerla con chiarezza, e scese più in basso proprio nell'attimo in cui lui ricuperava l'equilibrio.

Aveva una forma tanto strana e inconcepibile, che lui stentò a definirla.

Doveva essere emersa con la rapidità di una freccia nello spazio in cui stava sospeso dopo aver abbandonato l'astronave, e averlo sentito. Senza che lui la scorgesse, gli era venuta sopra, immobilizzandosi.

Quella sensazione di non essere più solo, era esatta. Il suo non era un incubo. La vedeva realmente, perché c'era.

Era appuntita. La prima impressione che ne ebbe fu quella. Appuntita. Tutto, nella cosa, era angolosità.

Quella che gli parve la parte anteriore era mostruosamente allungata, sottile come la punta di un ago. Possedeva, come un aeroplano stratosferico ultrasonico, ali triangolari appuntite, ma non erano due soltanto. Un'intera serie di ali distribuite in modo irregolare su tutto il corpo che lo sovrastava nello spazio. Oltre la punta aguzza veniva un rigonfiamento, come l'addome di un insetto, circondato da una spirale turbinante, che si arrestò lentamente mentre lui guardava. Sembrava che un gomitolo di fili si stesse attorcigliando attorno alla cosa straordinaria.

Ma quell'orrore, quell'irrealtà non erano ancora tutto. Il corpo che stava immobile sopra di lui brillava di un fiammante rosso porpora che si accese violento due volte, spegnendosi poi in un pallido viola.

Elvis Keyhoe lo fissò. Tentò di riflettere.

Non era quello l'oggetto che l'astronave di pattuglia aveva annientato. Gli schermi radar avevano individuato un'ombra gigantesca senza forma, possente, che sembrava muoversi a tastoni nello spazio.

Né poteva essere l'iniezione a fargli immaginare l'astronave che rimaneva sospesa sopra di lui. Rifletté ancora, e comprese che si trattava di una terza forma di vita.

Lo seppe con tanta chiarezza, quasi quella coscienza sgorgasse dal corpo misterioso brillante di luce purpurea. Fluiva dalle ali asimmetriche a delta, avvolgendolo.

Ma prima ancora che potesse compiere un qualunque gesto di difesa, prima che potesse tentare la fuga, lo raggiunsero. Senti la forza paralizzante che si impadroniva di lui.

Non erano umani. Erano assolutamente diversi dalle razze terrestri.

Indossavano, come lui, qualcosa che li proteggeva dal gelo e dal nulla dello spazio. Ma ciò che li avvolgeva non aveva alcuna somiglianza con la sua combinazione spaziale. Sembrava piuttosto un sacco, una grande bolla trasparente, in cui gli esseri si infilavano, ed entro la quale si agitavano le loro membra.

Dieci, venti, trenta... Innumerevoli bolle argentee trasparenti sciamarono verso di lui, e lo circondarono. Sentì che la volontà e l'energia gli venivano meno. Anche se avesse posseduto un'arma, comprese che non se ne sarebbe probabilmente servito.

Quando gli furono attorno, si sentì stringere alla gola e chiuse gli occhi. Non sarebbe riuscito a sopportare il loro aspetto.

Tornò a guardare soltanto quando si rese conto di non essere più immobile. Avvertiva la pressione leggera con cui l'avevano afferrato, mentre, tutti insieme, si avviavano fluttuando nello spazio verso il punto da cui erano giunti.

Per prima cosa vide che la membrana in cui si avvolgevano era mutata. Le bolle argentee adesso si erano adattate alle membra che lo sospingevano verso l'astronave sconosciuta.

A quella distanza, poteva distinguere meglio i loro corpi. E torse il capo, sforzandosi di tenere gli occhi aperti, per osservarli con attenzione, come loro facevano probabilmente con lui.

Proprio come la massa alata color porpora dalla quale erano sciamati, le creature avevano in sé qualcosa di paragonabile a un insetto. Sembravano insetti, anche se nessuno avrebbe potuto sostenere che in realtà lo fossero. Sarebbe stato troppo semplice indicarli come enormi coleotteri.

Il loro colore soprattutto era strano. Quasi tutti gli insetti della Terra sono rivestiti di una corazza chitinosa iridescente. Quelle creature orrende non emanavano alcun riflesso. Erano assolutamente prive di colore.

Un bianco opaco e giallastro era visibile attraverso la membrana trasparente che li avvolgeva. Era così senza tinta la testa dai quattro occhi molti sporgenti, con una visuale di 360 gradi, e le membra esili e allungate che spuntavano quasi tutte assieme dall'addome mostruoso. E il biancore pulsava con un movimento costante.

A un tratto, Elvis comprese. La loro forma era simile a quella di libellule grandi come un uomo, ed esattamente assomigliavano all'azzurra *Calopterix splendens*. Mancavano soltanto le ali, e avevano il corpo gelatinoso. Ma avevano sei estremità mobilissime, gli occhi telescopici articolati sul capo rotondo, e l'addome flessibile.

Dal punto in cui spuntavano le estremità, e per tutto l'addome, il loro corpo era protetto da una corazza che sembrava di materia resistente, come un'armatura.

Quanto più si avvicinavano allo scafo rossastro dell'astronave, tenendo Keyhoe sempre tra loro, maggiormente si faceva sentire la forza ipnotica che sembravano emanare. Era una forza che paralizzava la volontà e riduceva al minimo i movimenti. Lo trasportavano quasi inerte.

La paralisi orrenda che l'aveva colto appena li aveva scorti, si trasformò lentamente in un interesse appena avvertibile per il luogo dove l'avrebbero trasportato e per ciò che vi avrebbe trovato. Cominciò allora ad osservare ogni loro movimento e tutto quanto lo circondava.

Non c'era alcun dubbio che il corpo purpureo al quale erano giunti, fosse metallico. Stabilire di quale metallo si trattasse, però, non era così semplice.

Scivolarono senza rumore, tenendolo sempre tra loro, sulla superficie purpurea che si stendeva tra le ali triangolari, sinché una cavità baluginante di luminosità rosso scuro si spalancò nello scafo. Uno dopo l'altro, gli esseri straordinari vi scomparvero, e quando giunse la sua volta, lui esitò un poco: ma sentì la pressione di quelli che ancora lo circondavano, e un attimo dopo entrava incespicando nell'apertura illuminata dalla luce rossastra.

Non cadde.

Comprese che le creature avevano scoperto il segreto dell'antigravitazione, in tutti i suoi aspetti. Il pozzo antigravitazionale in cui scivolava morbidamente verso il basso, senza esser sorretto da materia solida, lo dimostrava con chiarezza.

Soltanto poco alla volta i suoi occhi si abituarono al bagliore rossastro che inondava tutta l'astronave incredibile. Il metallo emetteva radiazioni luminose all'interno di tutto lo scafo, quasi identiche alla luce purpurea che brillava esternamente.

Non c'erano altre sorgenti luminose. Dopo qualche secondo, dovette chiudere gli occhi, che cominciavano a dolergli.

Il passaggio era stato troppo rapido per lui: prima era stata la luce che inondava ogni angolo dell'astronave di pattuglia senza lasciarvi un'ombra, poi

la notte eterna dello spazio cosmico spezzato soltanto dai punti luminosi delle stelle, e ora questo bagliore che invadeva tutto lo scafo come una nebbia rossastra. Si irradiava dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento, tingendo dei suoi riflessi i corpi degli esseri che avevano costruito l'astronave.

Ora poteva vederli con maggior chiarezza. Sia quelli che provenendo dalle profondità dello scafo gli si facevano incontro, che i suoi accompagnatori, lo fissavano con i grandi occhi retrattili.

Non indossavano più la bolla protettiva come nello spazio. Lo strano rivestimento spariva semplicemente, quasi non fosse mai esistito, appena si trovavano all'interno dell'astronave.

Si sforzò di comprendere come potesse accadere, ma non vi riuscì. Scendevano per il pozzo antigravitazionale, e le bolle argentee si dissolvevano. Dopo qualche attimo, potevano muoversi senza impaccio per il corridoio a forma di tunnel in cui erano finiti.

Si trattava di materia costituita da campi magnetici, che poteva essere creata e distrutta con identica rapidità? Non riuscì a capire. D'altra parte, non era quello il momento per riflessioni del genere.

Si sentì attirato in avanti per il corridoio, non soltanto fisicamente, ma anche da una lieve violenza psichica. La medesima forza che gli toglieva la volontà e l'energia, doveva privarlo anche del ragionamento, perché senza rendersene conto percorse il corridoio illuminato dalla luce cupa verso una meta di cui aveva il presentimento pur senza sapere quale fosse.

Gli esseri irreali di chi sa quale mondo, gli si accoccolarono attorno. Si movevano su quattro arti, mentre il corpo esile e allungato strisciava sul pavimento. Le due altre estremità, che servivano anche da braccia, non rimanevano mai immobili, e di tanto in tanto lo sospingevano, mentre lui passava in mezzo a quelle fantastiche spalliere di creature assurde. Tutta l'astronave ne era gremita, e a tratti doveva stare attento a non schiacciarne qualcuna, mentre avanzava.

Non erano soltanto una razza intelligente, avevano anche una propria cultura che si articolava in mille manifestazioni. Osservò le corazze argentee che chiudevano il loro corpo come in un'armatura da cavalieri. Molti avevano simboli incisi sulle lucenti piastre pettorali.

Molto più avanti, comprese come si capivano tra loro, e come fosse possibile per lui stabilire un collegamento mentale.

Per il momento, mentre li osservava, passando in mezzo a quella folla, non udì alcun suono, né poté notare altri mezzi di espressione.

Avvertiva con tanta forza il desiderio di scoprire un sistema per intendersi a vicenda, che a tratti gli sembrava strano che l'impulso non fosse sufficientemente forte, in lui, da costringerlo ad agire. Qualcosa gli diceva che avrebbe dovuto trovare un modo per esprimersi, e che ciò sarebbe stato assolutamente diverso da quanto poteva immaginare.

Forse era adesso anche l'euforia dello stupefacente, che gli faceva veder tutto in una luce morbida. Il fatto che gli esseri assurdi lo toccassero con i loro arti sottili, mentre passava in mezzo a loro, non gli dava alcuna ripugnanza.

Si stava avvicinando al termine del corridoio illuminato dalla luce rossa.

Il tunnel sboccava in una cabina quasi sferica. Non vi terminava, però: proseguiva dall'altro lato dell'ambiente deserto. Più vi si avvicinava, meglio capiva che avrebbe dovuto meravigliarsi del fatto che lo trattenessero li. E le immagini che fluivano verso di lui aumentavano a ogni passo.

Si, erano immagini. Immagini colorate che si formavano nel suo cervello, come proiettate da una trasmittente. Nascevano, sbiadivano, e tornavano a svanire.

Ciò durò per qualche tempo, sinché lui fu pronto. Poi le immagini fluirono a centinaia, susseguendosi l'una dopo l'altra su argomenti disparati: e gli parve che il cervello gli scoppiasse per l'eccesso di impressioni che non era in grado di elaborare.

Ma sapeva, adesso, in che modo quegli esseri comunicavano fra loro. Dovevano disporre di forze che l'uomo, pur conoscendole, non aveva ancora imparato a utilizzare. Non si trattava soltanto di correnti ipnotiche; avevano senz'altro possibilità telepatiche.

Non riusciva ancora a comprendere perché non avesse avvertito subito quelle immagini, che ora gli gonfiavano la mente. Quando era passato tra la doppia fila degli occupanti l'astronave (era certo, ormai, che non si trattava d'altro), avrebbe dovuto restare sensibilizzato da quel flusso. Era chiaro, comunicavano tra loro su un piano telepatico, e avevano continuato a scambiarsi idee e pensieri, mentre lui attraversava le loro file. Perché dunque non tutte le immagini l'avevano investito con la stessa potenza?

Forse la spiegazione stava nel fatto che si erano fatte più forti e distinte man mano che lui si avvicinava all'ambiente emisferico. Poco alla volta, comprese perché aveva sentito il bisogno di affrettarsi in quella direzione. Probabilmente, vi si concentravano forze tutte particolari.

Avanzò a passo più svelto, appena nella mente gli si formò il pensiero che

forse sarebbe stato possibile entrare in contatto con gli appartenenti a quella razza non certo umana, ma senz'altro intelligente. Aveva anche imparato a esaminare le immagini luminose che gli danzavano pazze nel cervello, sfocate, e a separarle l'una dall'altra. Le comprendeva!

Raggiunse la grande cabina emisferica e vi entrò. Gli parve di trovarsi al centro di un globo cavo inondato di luce rossa.

Ma si era ingannato, immaginando che l'ambiente fosse vuoto. Fu colpito da una serie rapidissima di immagini, talmente nitide, che non dovette fare il minimo sforzo per comprenderle.

Guardava come da un'immensa finestra nello spazio cosmico. Eppure in quell'astronave non esistevano oblò, e neppure teleschermi, lo sapeva con esattezza.

Si era già chiesto come poteva essere in grado di solcare i cieli, senza vederne la minima parte. Si volse nella direzione in cui sentiva che avrebbe potuto guardare all'esterno, come da un immenso cristallo trasparente.

Ma non c'era finestra. Non esistevano teleschermi.

Eppure assistette a un dramma.

Era lo Spazio. Riconobbe le costellazioni che conosceva, e la loro posizione era esatta, senza dubbio. Lo scafo sul quale si trovava, doveva essere in movimento, perché il sole che compariva su un fianco si spostava adagio all'indietro. Elvis Keyhoe comprese che si movevano nella stessa direzione dell'astronave della Pattuglia Spaziale...

Poi la scena incredibile ebbe un epilogo. Guardava con gli occhi sgranati quelle immagini colorate, anche se le pupille non vedevano in modo normale. Una strana parete rovente illuminò l'oscurità per qualche attimo. Poi l'inferno di fiamme si estinse.

Il quadro si ingrandì. Gli parve di guardare in un telescopio: l'immagine rimaneva nitida.

Poco dopo, vide l'astronave. Non c'era dubbio che si trattasse dello scafo in pattuglia. Ne riconobbe la sagoma allungata e snella, le luci deboli e argentee, le ali possenti.

Fissò il turbinio terribile delle fiamme, e il pianeta diventato improvvisamente visibile appena la parete rovente ripiegò su se stessa. Era bello, con continenti che si stendevano lontano e profondi mari lucenti.

Poi l'immagine sbiadì. Elvis provò ancora soltanto la sensazione di un trionfo incredibile, di cui non si rendeva pienamente conto, poi gli parve che la nave spaziale sulla quale si trovava, si spostasse con velocità mostruosa

nella stessa direzione dell'astronave di pattuglia.

Un attimo dopo, fissava i tre esseri quasi completamente immobili, accovacciati, nella luce rossastra che inondava l'ambiente, contro la parete ricurva della cabina. Non aveva potuto scorgerli entrando dal corridoio, e aveva pensato che l'emisfero fosse deserto.

Comprese allora ciò che aveva visto. Non aveva osservato lo spazio attraverso un'apertura, né da un teleschermo. Aveva seguito tutti gli avvenimenti che gli si erano rispecchiati nella mente, diventando per lui realtà, attraverso le tre creature che rimanevano immobili sul pavimento, dissimulate nella semioscurità. Con le loro sconfinate possibilità mentali potevano sostituire addirittura i radar, e funzionare da astronavigatori e Comandanti di astronave nello stesso tempo.

Non avevano bisogno, sul loro scafo, di boccaporti, né di apparecchi radar, né di teleschermi.

Riuscivano a vedere attraverso le pareti, a distanze incredibili... E anche la forza che sospingeva la strana astronave doveva essere mentale, assolutamente incomprensibile all'uomo.

I tre esseri cominciarono ad agitarsi, come risvegliandosi allora da uno stato di ipnosi. Parve a Elvis Keyhoe che avessero eseguito un loro compito, riunire gli avvenimenti che si svolgevano tanto lontano: e ciò gli aveva permesso probabilmente di ricevere le idee che essi proiettavano, rafforzate dai loro sforzi riuniti. E avevano diretto l'astronave mostruosa, velocissima, verso il pianeta, diventato visibile all'improvviso.

Ora si volsero verso di lui. Avrebbe voluto sapere perché l'avevano spinto in quell'ambiente. Senza dubbio si trovava nella cabina comando dell'astronave, davanti al suo Comandante.

Una sensazione di pizzicore gli percorse la pelle del volto giungendogli sino al cervello, quando ì tre esseri accovacciati cominciarono a strisciare su quattro zampe, avvicinandoglisi, agitando gli altri due arti nella sua direzione. Dodici occhi lo fissavano dalle appendici prominenti che li sostenevano, e un'intera serie di immagini prive di coordinazione tornò a turbinare nella sua mente.

Prima però che riuscisse a comprenderne anche una soltanto, sentì che qualcosa di gelido, ipnoticamente forte, gli si insinuava nel cervello, sondandolo in tutti i meandri, impadronendosi della sua mente, di tutte le sue cognizioni e della sua memoria. Provò una lancinante sensazione di dolore.

Per la prima volta, malgrado la droga che gli scorreva nel sangue, intuì il

pericolo mostruoso che quegli esseri potevano rappresentare. Non sapevano ancora chi fosse: ma di lì a pochi minuti avrebbero dovuto scoprirlo anche senza rivolgergli domande, perché continuavano a sondargli la mente, invincibili. Erano spietati, e da ciò nasceva l'orrore che Keyhoe provava.

E comprese, contemporaneamente, perché si trovavano in quel punto dello spazio. Era un pensiero vago, lontanissimo, ma lo avverti malgrado la forza ipnotica che gli paralizzava il cervello. L'astronave della Pattuglia Spaziale era capitata tra due razze che si combattevano e si odiavano! Comprese anche, a un tratto, il motivo del sentimento di trionfo da cui poco prima si era sentito sommergere.

Quella razza, che l'aveva accolto sulla sua nave, doveva aver individuato lo scafo della Pattuglia e averlo seguito mentre si avvicinava al pianeta misterioso, rimasto invisibile e protetto dietro la barriera finché l'astronave terrestre non l'aveva distrutta. L'inferno di calore e di fiamma che aveva riempito improvvisamente il cielo non poteva avere altro significato.

Ora il pianeta si trovava indifeso davanti a loro. E non soltanto l'astronave di pattuglia gli si avvicinava, velocissima. Insieme ad essa irrompeva nel suo spazio il nemico dal quale aveva voluto proteggersi.

Keyhoe comprese tutto questo in un lampo. Poi le membra gli si fecero rigide e la sua mente venne sommersa da un'ondata di gelo.

VI

Conosceva il significato del suono che inondava tutta l'astronave. Acuto, aspro, echeggiava in ogni cabina. Si iniziava la manovra di frenaggio per rallentare la velocità.

Si rialzò dal microscopio sul quale stava chino, e premendo un pulsante inserì il microteleschermo sincronizzato coi grandi pannelli fluorescenti della cabina comando.

Prima di illuminarsi, lo schermo vibrò di immagini indistinte per qualche attimo.

Aveva lasciato il ponte di comando quando i campanelli d'allarme avevano riempito l'astronave di tumulto. Sperava ancora, in quel momento, di poter ottenere una revisione del processo a favore di Elvis Keyhoe. Ma in seguito la speranza era crollata, col perdurare dello stato d'allarme.

Sapeva che, anche se il capitano Blysh vi avesse consentito, un giudizio di

revisione non avrebbe mai potuto effettuarsi finché l'astronave si fosse trovata in stato di emergenza. Il Regolamento di bordo prescriveva che in circostanze simili ogni altra necessità passasse in seconda linea.

Così, la speranza era svanita poco a poco. Amy Winter era rientrata nella sua cabina, e per staccarsi dal pensiero di Elvis Keyhoe, si era accinta a un lavoro che richiedeva l'impiego del microscopio. A ogni istante, l'astronave si allontanava di migliaia di miglia dal punto in cui l'ingegnere capo era stato abbandonato, e con quella distanza che si faceva insormontabile, l'illusione si perdeva nel nulla.

Uno spazio sterminato si stendeva già tra Amy ed Elvis, mentre gli attimi scorrevano uno dopo l'altro. Eppure una revisione sarebbe ancora stata possibile, e la donna sapeva che l'astronave sarebbe tornata indietro per riprendere Keyhoe, se il nuovo dibattimento avesse avuto esito positivo. Ma doveva essere accaduto qualcosa.

Poco dopo, vide. Il microteleschermo era ormai nitido.

L'astronave si dirigeva verso un pianeta, e dal rallentamento che effettuava era chiaro che di lì a pochi minuti sarebbe penetrata nella sua atmosfera. Quello era dunque il motivo dello stato di allarme.

L'ultima speranza cadeva.

Si appoggiò con le mani al piano del tavolo, e sentì il freddo della superficie metallica. Come si poteva sopportare di aver finalmente incontrato il proprio uomo, scoprire di amarlo e tornare a perderlo nello stesso momento?

Gettò ancora un ultimo sguardo al piccolo schermo. Poi alzò la testa, uscì dalla cabina, e percorse il corridoio.

Anche lì echeggiava il suono acuto che riempiva tutta l'astronave. Ritornava a intervalli, ritmico. Lo scafo continuava a rallentare.

Prima di giungere al ponte di comando, incontrò Merrel Flynn. Sui piccoli schermi sincronizzati che si trovavano un po' dappertutto, Amy aveva notato che l'astronave era ormai molto vicina al pianeta.

Flynn fece per passarle accanto in silenzio. Ma lei gli si rivolse, facendo appello a tutte le sue forze per padroneggiare la propria voce.

«Tenente Flynn...»

Flynn si fermò di scatto e si volse.

«Sì, dottor Winter?»

«Il capitano è in cabina comando?»

«Non riuscirete a parlargli adesso, dottore. È impossibile». La voce

dell'ufficiale era strana mente rauca. La fissò. «Vi esporreste a una punizione, inoltre, dottor Winter!»

«Cosa intendete dire?» domandò lei freddamente.

Nella sua vita, non aveva mai odiato. Ma sapeva di detestare profondamente Flynn.

«Il Comandante ha dichiarato lo stato di emergenza. Dobbiamo indossare le combinazioni spaziali. La disposizione vale per tutto l'equipaggio. È stata annunciata da tutti gli altoparlanti di bordo».

«Io non ho sentito» mormorò lei tra le labbra contratte.

Era così veramente. L' interfono della sua cabina era spento, per quanto fosse proibito escludersi dal collegamento.

«Allora vi consiglio di non dirlo, e di eseguire l'ordine, dottore» ribatté Flynn. La sua voce era diventata ancora più rauca.

L'ufficiale si chinò sulla donna. Amy lo fissò senza muoversi, con gli occhi socchiusi.

«Parlo nel vostro interesse, dottore» aggiunse Flynn, e proseguì, con voce tanto bassa da essere appena udibile: «Mi spiace molto che la situazione in cui si trova l'astronave non consenta per il momento una revisione della sentenza di poco fa. Avrei senz'altro dato il mio voto per riprendere a bordo Elvis Keyhoe. E mi sento di garantire che anche il Comandante si sarebbe dichiarato d'accordo. Ha dovuto pronunciare la sua sentenza per mantenere la disciplina. Potrei garantire allo stesso modo che non era affatto nelle sue intenzioni... Ha dovuto rispettare il Regolamento di bordo... Spero che mi comprendiate».

Amy fissava gli occhi contratti di Flynn. Le occorse qualche tempo per convincersi della sua sincerità.

«Cos'è accaduto?» domandò.

«Ci dirigiamo verso un pianeta che sinora era nascosto dietro uno schermo di energia» rispose Flynn. «Il Comandante ha dato ordine di distruggere la barriera. Dobbiamo ritenere che l'astronave gigantesca, che abbiamo potuto annientare prima che distruggesse noi, provenisse proprio da quel pianeta, e che la scomparsa dell'astronave della nostra missione esplorativa sia in rapporto a quel mondo... È tutto quanto posso dirvi, dottor Winter».

Si voltò, per proseguire lungo il corridoio.

«Atterriamo, dunque?» domandò lei, in fretta.

Flynn la guardò ancora. «Sì. Molto probabile».

«Quando?»

«Appena compiuti i necessari passaggi di controllo. È da presumere che subito dopo il Comandante darà l'ordine di atterraggio. Andate a indossare la tuta spaziale, adesso. Non sappiamo con quale forma di vita avremo a che fare».

«E... Elvis Keyhoe?» domandò Amy.

«Gli avete... praticato un'iniezione?» chiese di rimando Merrel Flynn.

«Gli ho iniettato... qualcosa» mormorò la dottoressa con voce sorda.

«Qualcosa... di differente?»

«Morfina».

Flynn annuì. Mostrò con una smorfia di aver compreso.

«L'avevo immaginato. Se non fosse stato così non avreste chiesto una revisione».

«Forse non è ancora troppo tardi» mormorò lui. «Può anche accadere qualcosa che costringa l'astronave a tornare indietro...»

Parve sul punto di aggiungere ancora qualche parola. Amy ne era certa.

«Ma...?» chiese.

Merrel Flynn la guardò dritto negli occhi. Il suo volto era adesso completamente mutato.

Poi i suoi lineamenti tornarono immobili, nell'espressione che tutti gli conoscevano. Ma era stanco e depresso, notò la donna.

«Non credete però che un miracolo simile avvenga» mormorò Amy Winter.

Flynn annuì, e si allontanò rapido per il corridoio. Amy alzò con decisione la testa, dominandosi, e il suo sguardo si posò sul piccolo teleschermo collegato col grande apparecchio della cabina comando.

«Di che pianeta si tratta, Flynn?» domandò ad alta voce.

Lui si volse una volta ancora. «L'abbiamo registrato come Capella 2a. Indossate la vostra combinazione spaziale, adesso».

«Sì» rispose lei a mezza voce.

Ma non si mosse. Continuò a fissare l'immagine colorata che brillava sul teleschermo.

Il pianeta si distingueva ora con chiarezza. Avvolto nel manto dorato dell'atmosfera, era sospeso nello spazio davanti all'astronave che continuava a rallentare. Nuvole egualmente dorate scorrevano sulla sua superficie lucente, sui mari color azzurro carico che lucevano di tanto in tanto come cristallo, sui grandi continenti verdi interrotti da chiazze immense, color porpora. Si notavano anche macchie giallo ocra, in quella ricchezza di tinte, e man mano

che l'astronave si avvicinava al pianeta, diventavano nettamente visibili anche candide pianure, incastonate nell'ocra del paesaggio.

Era un quadro di pace.

Il mondo che si stendeva davanti a loro emanava una sensazione di tranquillità profonda, e non mostrava nulla di inquietante. Amy Winter non riuscì a comprendere perché l'astronave si trovasse in stato d'allarme.

Ma era troppo donna, forse, per capire. Si abbandonava a sentimenti che potevano anche essere ingannevoli.

Staccò adagio lo sguardo dal teleschermo. Pensava a Keyhoe. Se un miracolo doveva accadere, non sarebbe certo venuto dal pianeta che stavano sorvolando: temeva infatti che vi sarebbero atterrati. Sarebbe stato troppo tardi, dunque, per tornare nello spazio a riprendere Elvis Keyhoe.

Si, l'avrebbero ritrovato. Ma non più vivo.

Mentre si avviava alla sua cabina, notò per la prima volta le luci rosse, palpitanti, d'allarme, che brillavano a intervalli dovunque nello scafo, nei corridoi, nelle camere dell'equipaggio, in sala macchine e in sala ufficiali. Il loro gioco scattante sarebbe continuato sinché durava il grave stato di emergenza dichiarato dal Comandante.

Entrò in cabina per indossare la combinazione spaziale come era prescritto. Merrel Flynn le passò accanto rapidamente, di ritorno verso il ponte di comando, ma lei lo notò appena. L'ufficiale indossava già la combinazione, e il suo volto rugoso traspariva dal luccicante elmo di cristallo.

Sentì svanire l'odio che aveva provato verso di lui. Si trattava di ben altro, ora. Da quando l'astronave era penetrata in quel settore dello spazio, per incontrarvi una forma di vita non terrestre, che secondo il dogma secolare non avrebbe potuto esistere, sembrava che il Regolamento inflessibile che regnava sovrano a bordo di tutti gli scafi che solcavano lo spazio si fosse dissolto da sé.

L'ordine nell'astronave era assoluto, come prima. Ma era quasi come se gli uomini che vivevano senza rendersene conto sotto la sua rigida disciplina fossero adesso mutati. Anche un blocco di ghiaccio, fonde.

Si chiuse alle spalle la porta della cabina, mentre Flynn scompariva al termine del lungo corridoio. Strano che anche lui avesse infranto il Regolamento senza rendersene conto.

Ma Merrel Flynn non faceva certamente le stesse riflessioni, mentre si affrettava a rientrare nella cabina comando. Non aveva tempo per pensare a

Keyhoe.

Non avvertiva altro che una meraviglia per ciò che l'astronave di pattuglia, incaricata di ritrovare una spedizione perduta, incontrava in quel settore dello spazio. Ciò era in contrasto con ogni idea terrestre: ma Flynn dimenticò tutto, appena rientrò nella cabina di comando.

Tre uomini dell'equipaggio avevano distribuito le combinazioni spaziali agli ufficiali in servizio. Subito dopo, uscirono.

Il personale era stato raddoppiato a tutti i servizi. Ogni ufficiale era affiancato da un assistente.

Davanti alla calcolatrice stavano il tenente Borrought e Big Farraday, che indossava una combinazione spaziale senza gradi. Nell'angolo, dietro la macchina, si trovavano i due cadetti, uno vicino all'altro. Il loro volto si distingueva appena nella penombra, sotto il casco. Erano soltanto ombre pallide e confuse.

Leinster stava di fronte ai teleschermi, e Merrel Flynn fece per avvicinarglisi e prendere il suo posto. Ma il capitano Blysh lo chiamò accanto a sé.

I dati che indicavano l'avvicinamento al pianeta ronzavano senza interruzione per la cabina comando. Davanti allo schermo radar e al radargramma era immobile Glen Nexter. Vicino a lui stava il secondo ufficiale al radar. Nexter riferiva i fattori di lontananza.

Presso l'ingegner Peter, un secondo ingegnere si manteneva pronto alla parete dei microfoni... Ma tutti, nella cabina comando dell'astronave velocissima, sentivano l'assenza di qualcuno.

Keyhoe.

I suoi ordini erano stati sempre chiari e concisi. Peter invece era nervoso, agitato, si asciugava spesso il sudore dal volto, e tutti si rendevano conto che esitava, di tanto in tanto, e rimaneva incerto per qualche attimo.

Blysh, nella sua poltrona girevole, alzò appena gli occhi quando fece cenno a Flynn di avvicinarsi. Tutti i gangli vitali dell'astronave si riunivano sul pannello che gli stava davanti: microteleschermi, microfoni e diagrammi. Controllava con uno sguardo i dati che variavano a ogni attimo, pronunciava comandi isolati all'interfono, diretti ai diversi centri dello scafo: sala equipaggio, officina, sala macchine, e nel frattempo ascoltava le domande che gli venivano rivolte, e rispondeva.

Indossava, come gli altri, la combinazione spaziale. Il suo volto severo traspariva dal casco luccicante.

«Schermi di protezione?» domandò. «Completamente attivi?»
Dopo un secondo, giunse la risposta.
«In pieno, signore».
«Penetrazione nell'atmosfera» comunicò il laboratorio. Seguirono rapidi i risultati delle prime osservazioni. L'aria, a quella quota, era appena respirabile, e non conteneva quasi ossigeno.
Ma l'astronave continuava a discendere. La temperatura nella cabina si alzò di qualche grado. Gli schermi di energia, che circondavano lo scafo, per l'attrito con le molecole dell'atmosfera provocavano la formazione di un mantello di fuoco azzurro, crepitante.
«Velocità?» domandò Blysh.
«Normale, signore» fu la risposta.
Il Comandante si volse verso l'ingegner Peter. Utilizzò il microfono inserito nella sua combinazione spaziale.
«Compiremo tre volte il giro del pianeta, volando a spirale dal polo nord al polo sud, poi andremo in linea retta da un polo all'altro. In questo modo, compiremo cinque giri. Date le vostre disposizioni, ingegnere».
«Sì, signore» rispose Peter. Il sudore gli imperlava la fronte.
Si lasciò sfuggire una intera serie di dati, e il secondo ingegnere dovette andargli in aiuto. Impiegarono parecchi secondi prima di essere in grado di comunicare gli ordini alla sala macchine. E anche allora l'ingegner Peter apparve malsicuro.
«Controllate, Flynn» disse il capitano Blysh volgendosi verso di lui. Il suo volto severo sembrava improvvisamente stanco. «Controllate tutto, anche le mie disposizioni».
«Sì, signore».
«Tutto a posto?»
«Tutto a posto, sinora, signore».
Blysh tornò a dedicare la sua attenzione a Leinster, e contemporaneamente all'osservatorio e ai laboratori scientifici. I suoi ordini fluivano rapidi, senza la minima incertezza.
«Osservare innanzitutto i continenti!»
«Ricevuto» risposero le sezioni, una dopo l'altra.
«Sezione fulminatori!»
«Qui sezione uno, signore.
«Tenetevi pronti all'impiego! Ogni movimento sul pianeta che si possa supporre rivolto contro l'astronave dev'essere soffocato sul nascere. Ogni

base da cui partono tali movimenti dev'essere distrutta».
«Signore...» obiettò Flynn. Si sentiva il volto sudato.
Blysh si volse verso di lui. «Cosa?»
Flynn si dominò con uno sforzo. Strinse i denti.
Poi disse: «Avete ordinato esplicitamente, signore, di controllare la vostre disposizioni e quindi di correggerle. Così ho capito».
«Correggete, Flynn!» rispose Blysh senza esitare. Non sollevò gli occhi dal pannello di comando. Nelle sue parole non c'era cenno di rimprovero.
«Avete ordinato di soffocare sul nascere ogni mossa che possa giudicarsi diretta contro l'astronave. Non intendo dare suggerimenti, signore. Vi prego di intendere la mia obiezione su un piano psicologico. Ogni decisione su una eventuale azione che può o non può essere diretta contro l'astronave, non deve, a mio parere essere lasciata al giudizio dei subalterni. Vi prego di tener presente la reazione psicologica all'esistenza eventuale di una razza sul pianeta, e di considerarla».
«Sarebbe soltanto una perdita di tempo, non respingere immediatamente un attacco contro l'astronave».
«Avete perfettamente ragione, signore» ribatté Flynn a labbra strette. «Vi prego comunque di giudicare da un punto di vista psicologico. Una minima perdita di tempo, in confronto a una reazione sbagliata nel caso di un attacco eventuale, tornerebbe a nostro vantaggio. Non ho altro da dire, signore».
Per un attimo, negli occhi di Blysh comparve un'espressione pensosa e quasi triste. Poi, con un movimento deciso, tornò ad afferrare il microfono.
«Qui il Comandante» disse. «Annullo il mio ordine di poco fa. Rimanete pronti all'impiego! Chiedete però alla cabina comando l'ordine di aprire il fuoco in ogni caso. Chiudo».
«Ricevuto, signore. Chiuso» fu la risposta.
Flynn non osava quasi respirare, ma gli parve che gli avessero tolto un peso di dosso. Si sentì più libero, improvvisamente.
E allo stesso tempo, comprese anche di aver ottenuto, proprio un attimo prima, ciò che era costato la condanna a Elvis Keyhoe. Ma non provava alcuna sensazione di trionfo, soltanto un appagamento.
Mentre i dati numerici di controllo continuavano a echeggiare nella cabina, lui li ascoltava, e li controllava. Poi, quasi senza rendersene conto, alzò gli occhi sui teleschermi, dove l'immagine si era intanto ingrandita enormemente.
La superficie sferica del pianeta si era trasformata in una pianura

sterminata, che scorreva rapida sotto l'astronave. La fascia atmosferica dorata, che ora avvolgeva lo scafo, si tingeva di un color rosso arancio che sfumava nel lilla. E alla fine l'astronave filò nell'azzurro, che soltanto a tratti rifletteva il rosso porpora della distesa sotto di loro.

Mentre fissava dall'alto quello scenario di serenità denso di colori, Merrel Flynn considerava tra sé, senza rendersene conto, i dati che giungevano dai laboratori scientifici. Secondo i risultati dei primi sondaggi, l'aria del pianeta era respirabile, e un poco più ricca d'ossigeno che l'atmosfera terrestre a una identica altitudine.

Dal momento in cui l'astronave era penetrata nell'atmosfera del pianeta, non era accaduto niente che potesse lasciar pensare a un attacco. In quel momento il veicolo spaziale terrestre sorvolava un grande mare di un azzurro splendente, e si avvicinava a un continente piatto coperto di morbido verde, che avevano individuato già a grande distanza. Una pianura di porpora sovrastava un basso altopiano.

Flynn si stava chiedendo da cosa potessero essere costituite quelle distese rossastre, quando Blysh glielo domandò. Pochi secondi dopo, l'astronave sorvolava le colline.

«Boschi, signore» fu la risposta che giunse dai laboratori. «Potremmo considerare quelle distese colorate come foreste. La tinta purpurea potrebbe derivare da immensi accumuli di polline di fiori cresciuti nel clima tropicale sino a formare delle immense foreste».

Flynn fissò il teleschermo. Grazie all'ingrandimento, il bosco color porpora era visibile con tanta chiarezza, come se l'astronave lo sfiorasse soltanto da pochi metri di altezza, in un'atmosfera di fiaba.

Dagli steli alti come tronchi di palma si allargavano a ventaglio le infiorescenze agitate dal vento che giungeva dal mare. Il polline purpureo guizzava a folate sul bosco, e il terreno, dove lo si poteva scorgere tra il fitto della vegetazione, ne era coperto da un alto strato.

Poi l'immagine mutò. L'astronave aveva superato il bosco meraviglioso, e i teleschermi inquadrarono una scena diversa.

Nessuno, sino a quel momento, aveva visto il capitano Blysh perplesso. Ma adesso il Comandante apparve chiaramente incerto, per qualche secondo. Fissò l'immagine comparsa sul teleschermo principale e sul microteleschermo inserito nel quadro dei comandi, e la sua fu un'autentica espressione di sbalordimento. Con un gesto brusco, si volse al teleschermo principale.

Fu questione di pochi attimi. Poi vinse la sua sorpresa.

«Una città» disse, rivolgendosi a Flynn.

«Una città» si limitò a ripetere Flynn, senza staccare lo sguardo dallo scenario che lo schermo mostrava con il massimo ingrandimento. Anche lui sembrava sorpreso. «Dovremmo eseguire i nostri calcoli, signore».

«Ma... con dimensioni simili?» ansimò Blysh.

Flynn tacque. Soltanto in quel momento comprendeva che le chiazze biancastre sparpagliate sulla superficie del pianeta dovevano considerarsi altrettante città. Agglomerati ciclopici.

Un momento dopo, il tenente Leinster gridava volgendosi verso di loro: «L'astronave della spedizione! In obliquo sotto di noi!»

VII

Si trattava esattamente dell'astronave esplorativa, non c'era dubbio. Stava immobile al centro di un grande spiazzo, in linea obliqua rispetto alla loro posizione.

Il capitano Blysh dimostrò allora l'energia che tutti gli conoscevano. Impartì i propri ordini, con precisione, in pochi secondi.

Non era più necessario, adesso, che l'astronave di pattuglia volasse in cerchio attorno al pianeta, perché ormai aveva raggiunto il suo scopo: ritrovare l'astronave esplorativa andata perduta. Blysh diede ordine di atterrare accanto allo scafo terrestre.

Leinster aveva inserito il funzionamento automatico a un teleschermo, e sul pannello fluorescente rimaneva immutata l'immagine del punto in cui posava l'astronave della prima spedizione. Sugli altri teleschermi invece la scena cambiava di continuo, mentre con una ampia virata lo scafo della Pattuglia si preparava all'atterraggio.

Su quegli schermi, Merrel Flynn osservava il panorama che scorreva rapidamente. Non era ancora tornato sulla verticale della città, con i suoi candidi isolati giganteschi, e sotto di loro si stendeva immensa la pianura verde, mentre, lontano, all'orizzonte, emergeva appena un'elevazione purpurea.

Poi, compiuta una virata, l'astronave tornò indietro, e i teleschermi inquadrarono di nuovo le costruzioni. Soltanto il pannello regolato automaticamente inquadrava sempre l'identica scena.

Attorno allo scafo della spedizione esplorativa non si notava alcun movimento.

«Devono aver abbandonato l'astronave» disse Blysh, con irritazione. «O... sono tutti morti» aggiunse, senza mutare il tono di voce. «Ormai avrebbero dovuto accorgersi di noi!» Si volse a Flynn. «Che ne pensate, Flynn?»

«Anche se la seconda ipotesi potrebbe esser vera, signore, non si può escludere che si trovino invece prigionieri della razza intelligente che domina il pianeta, in posizione da non poter entrare in contatto con noi».

Blysh fece un breve cenno di assenso. Poi chiamò all'interfono la stazione trasmittente dell'astronave.

«Avete tentato di entrare in contatto con l'astronave a terra?»

«Appena è stata individuata, signore».

«Nessun risultato?»

«Nessuno, signore».

«Ricevete segnali di qualche genere?»

«No, signore. Tutto tranquillo».

«Neppure segnali incomprensibili?»

«No, signore. Silenzio assoluto».

«Chiudo». Blysh tornò a volgersi verso Flynn. Sembrava adesso perfettamente pronto all'azione. «È ormai certo che questo pianeta è abitato da esseri intelligenti di grande civiltà. Ma dove sono?»

«Aspettano, signore. Non è possibile altra spiegazione. Rimangono ad aspettare la nostra prossima mossa. Tutto fa pensare che ci abbiano individuati da tempo».

«Lo credo anch'io» rispose conciso Blysh. «Devono aver notato i fuochi artificiali che hanno distrutto la loro barriera di energia».

Aveva una lieve intonazione sarcastica. Tornò a fissare il teleschermo, che mostrava la grande radura con l'astronave abbandonata.

«Se mi posso correggere, signore» disse Flynn «intendevo dire che sanno che un'astronave si sta avvicinando al pianeta. Ne sono informati dai membri della spedizione, e da ciò dedurrei che i nostri sono ancora vivi».

Il capitano Blysh non rispose. Guardava immobile il pannello fluorescente che inquadrava l'astronave della spedizione esplorativa. Anche Merrel Flynn vi spostò lo sguardo.

Si trattava di una vasta radura alla periferia della città bianca, ciclopica, e sul teleschermo si disegnavano anche alcuni edifici candidi e lucenti, giganteschi. La superficie piana, eguale, sembrava un campo d'atterraggio, e

niente mostrava che l'astronave fosse stata costretta a discendervi, o che l'avessero colpita. Non sembrava aver subito alcun danno.

Tutto era come morto, sotto di loro. Non si scorgeva traccia di vita. Non c'era segno né degli appartenenti all'equipaggio, né degli esseri che dovevano abitare il pianeta.

Anche la grande città sembrava deserta. Niente vi si moveva.

Flynn si volse verso un altro dei grandi pannelli fluorescenti, che presentava una visione d'assieme della città. Era davvero gigantesca, con palazzi e costruzioni dalle dimensioni degne di ciclopi.

Ognuno di quegli edifici immensi avrebbe potuto, da solo, costituire una città. Erano simili a cubi mostruosi, ed erano disposti in modo da essere intervallati da strade che si intersecavano ad angolo retto con tale armonia, che senz'altro i loro costruttori dovevano conoscere le leggi della matematica.

Ma per quanto il teleschermo giungesse al massimo ingrandimento, non si notava traccia di vita, né sulle terrazze che coronavano le costruzioni, né dentro di esse, né sulle strade incassate fra i palazzi come in un baratro. Il sole vi gettava ombre simmetriche, le uniche che spezzassero l'uniformità della metropoli candida.

L'astronave si portò proprio allo zenit della vasta radura. Quando era penetrata nell'atmosfera del pianeta, aveva allargato le corte e larghe ali retrattili, e adesso rimaneva sospesa in posizione verticale, disponendosi alla manovra di atterraggio. Questo, come il decollo, era stato esperimentato a novanta gradi sin dai primi esemplari del ventesimo secolo, e anche gli scafi della Pattuglia Spaziale del servizio mondiale di sicurezza, adibiti a compiti esterni all'atmosfera terrestre, lo eseguivano in tale forma.

Il segnale di atterraggio squillò in tutti gli scomparti e le cabine dell'astronave, e ogni uomo dell'equipaggio sapeva esattamente quale posto doveva raggiungere a quel segnale. Soltanto nella cabina comando tutto rimaneva immutato: durante la manovra, tutto il reparto ruotava, grazie a una sospensione cardanica, assumendo la nuova posizione.

«Preparativi di atterraggio compiuti» annunciò dopo qualche minuto l'ingegner Peter.

Blysh osservò ancora una volta il pannello fluorescente, che mostrava sotto di loro lo scafo della prima spedizione. I suoi lineamenti contratti indicavano una grande decisione.

«Atterrare».

«Atterrare!» gridò Peter all'interfono.

Merrel Flynn segui la manovra sui teleschermi, che si erano adattati automaticamente alla nuova posizione dello scafo. La pianura sulla quale posava l'astronave ritrovata gli balzò incontro, scintillante, immensa.

Anche ora, nella città sotto di loro, non si notava alcun movimento. Sembrava che quell'atterraggio si effettuasse in un mondo di morti.

«Non mi fido di questa assenza di reazione» esclamò Blysh a mezza voce, tra le labbra contratte, mentre i suoi occhi rimanevano fissi ai teleschermi per individuare il minimo movimento.

«Avrebbero potuto colpirci quando volevano, signore» rispose Flynn, senza distaccare lo sguardo dall'immagine che vi compariva. «Sembra proprio che vogliano aspettare, per essere certi dell'atteggiamento con cui li avvicineremo».

La manovra si prolungò per qualche minuto, poi l'astronave si posò al suolo con un fremito, ma senza scosse.

«Manovra di atterraggio compiuta, signore. Lo scafo è in posizione di stasi».

Blysh non gli prestò quasi attenzione. I suoi ordini per la sicurezza dell'astronave già raggiungevano tutti i reparti.

«Allargare la zona schermata a venti metri! Squadre da sbarco, al comando degli ufficiali MP, alle camere stagne A, B e C. Far uscire le scalette di atterraggio. Chiudo».

Poi fece ruotare la poltrona di comando. Si rialzò.

«Borrought!»

«Signore?»

«Vi trasmetto da questo momento il comando sull'astronave. Rimarrete in perenne stato d'allarme. Preparatevi al combattimento. In caso di attacco, decidete come ritenete opportuno... L'astronave deve rimanere protetta in ogni caso, e la base di un eventuale attacco può essere distrutta soltanto in caso che lo scafo non possa venir protetto altrimenti».

«Bene, signore».

Blysh si volse verso Flynn. «Venite, Flynn! Vorrei dare un'occhiata a quello che c'è lì fuori. Mi accompagnerete».

«Sì, signore».

Blysh non disse altro. Chiuso nella combinazione spaziale, lasciò con passo un po' pesante la cabina comando. Flynn lo seguì in silenzio.

La luce bianca a fianco della camera di decompressione A indicava che la scaletta periscopica di atterraggio aveva già toccato terra. Le squadre da

sbarco, sotto il comando dell'ufficiale del Servizio di Sicurezza, erano già schierate, e attendevano soltanto un ordine, per sbarcare.

Tutti gli uomini erano muniti di armi pesanti. Ciascuno portava inoltre una pistola a raggi, e come il Comandante e Merrel Flynn erano protetti dalla combinazione spaziale, benché le prove di laboratorio avessero dimostrato che l'atmosfera era respirabile, e libera da germi e da batteri.

A un cenno del Comandante, le porte della camera stagna si aprirono. Lo scambio dell'aria si effettuò in modo impercettibile, e dopo qualche secondo gli uomini guardavano già all'esterno, nella vivida luce solare del pianeta, che sembrava accecante in confronto a quella, già penetrante, dei corridoi e delle cabine.

Li, dalla camera A di decompressione, lo sguardo degli astronauti cadeva direttamente sulla città bianca che si stendeva dinanzi a loro, e innanzitutto osservarono che gli edifici mostruosi erano privi di finestre. Le muraglie candide si innalzavano ripide, verticali. Da quella distanza era impossibile distinguere se si trattava di pietra o di metallo. Si slanciavano contro il cielo privo di nubi, color azzurro pallido, qua e là striato da sfumature violette.

Dal punto in cui si trovavano, non potevano distinguere le terrazze che sovrastavano gli edifici. Erano costruzioni ciclopiche, che la tecnologia terrestre non aveva mai saputo produrre.

In linea obliqua davanti a loro, a pochi metri di distanza, era immobile l'astronave della spedizione esplorativa terrestre. Il suo scafo gigantesco, argenteo, brillava nel sole.

«L'astronave ha le scalette da sbarco messe regolarmente» osservò l'ufficiale della Sicurezza, rivolto al capitano Blysh, che continuava a guardare all'esterno con attenzione.

Infatti, si poteva notare una scala che sporgeva dallo scafo. I gradini metallici riflettevano la luce brillante del sole.

Ma non comparve nessuno. Il luogo sembrava assolutamente deserto.

«Devono aver atterrato qui senza incidenti» commentò Blysh, in tono irritato «ed essere sbarcati senza noie. La scaletta non si sarebbe mai trovata in quella posizione, se qualcuno avesse cercato di entrare con la forza. Non capisco».

«Dobbiamo scendere, signore?»

«Appena siete pronti» rispose Blysh.

A passi rapidi, per quanto lo permetteva la pesante combinazione, il Comandante oltrepassò la porta del compartimento stagno, e discese gli

scalini metallici. Un attimo dopo, metteva piede, primo di tutto l'equipaggio, sul nuovo pianeta.

Flynn l'aveva seguito a un passo di distanza. Si rendeva conto, adesso, che il terreno scintillante della vasta radura risuonava come metallo sotto gli stivali. Si trattava, senza dubbio, di un campo artificiale, di un astroporto forse, benché tutt'attorno non ci fosse niente a sostenere una simile ipotesi.

Gli uomini delle squadre da sbarco, appena Blysh e Flynn toccarono il suolo del pianeta, li seguirono.

Poi, una volta sbarcati sciamarono in tutte le direzioni, e con le squadre smontate dai portelli B e C formarono attorno allo scafo un cordone irto di armi, in aggiunta allo schermo di energia. Gli uomini dell'equipaggio si guardavano bene dall'avvicinarsi a quello sbarramento invisibile, ma attivissimo.

A circa un metro di distanza dallo scafo, il suolo recava tracce di fusione. Il materiale lucente, che costituiva tutta la grande radura, lì era scomparso. Si era disperso in una nebbia di atomi, quando durante l'atterraggio era stato sfiorato dallo schermo di energia dell'astronave. Sotto di esso affiorava la roccia, e si poteva osservare che lo strato metallico steso a ricoprire la pianura aveva uno spessore di pochi millimetri.

Doveva trattarsi di una sostanza molto resistente. Soltanto la potenza atomica dello schermo era riuscita a distruggerlo. Del resto, niente poteva resistere alla concentrazione di energia in protoni e neutroni. L'azione distruttiva adesso era cessata, perché la barriera protettiva attorno allo scafo era regolata in modo da avvolgerlo come in un involucro, ma da colpire soltanto in modo lieve il terreno, intaccandolo, forse, ma senza disintegrarlo.

Blysh si dirigeva già con decisione verso la parete invisibile di energia, contando i passi con la massima attenzione. Gli era accaduto di vedere, una volta, un uomo allontanarsi da un'astronave appena atterrata su un mondo sconosciuto, senza pensare che era stato inserito lo schermo protettivo. Blysh non avrebbe mai dimenticato quello spettacolo orribile. L'uomo era svanito nel nulla, in un lampo di luce che in una frazione di secondo aveva avvolto il suo corpo.

Se lo vedeva ancora davanti agli occhi, quel lampo, mentre oltrepassava il cordone degli uomini dell'equipaggio che, con le armi pronte, si erano disposti attorno all'astronave in posizione di combattimento, in una linea circolare staccata dallo scafo di una quindicina di metri.

Avanzò ancora quattro passi. Poi inserì all'interfono del casco spaziale la

comunicazione con la cabina comando.
«Borrought! Tenente Borrought!»
Borrought rispose dopo un intervallo brevissimo.
«Signore?»
«Rendete fosforescente lo schermo di protezione! Staccatelo per due secondi, poi tornate a dare la massima potenza. Io e il tenente Flynn usciamo dallo sbarramento per ispezionare l'astronave della spedizione. Se non dovessimo tornare entro mezz'ora, assumete il comando e agite come credete meglio. Non dovete però correre alcun rischio, anche se non dovessimo rientrare. Credo di aver detto tutto. Chiudo, Borrought!»
«Ricevuto, signore».
Blysh rimase in attesa. Guardava la città e lo scafo lucente dell'astronave ritrovata, perplesso da quella innaturale immobilità. Flynn gli rimaneva accanto, immobile.
Poi la scena mutò a un tratto davanti ai loro occhi. Era come guardare attraverso un velo, o una parete d'acqua scrosciante piena di riflessi. Lo schermo di energia che avvolgeva l'astronave, diveniva fosforescente, e permetteva di calcolare con esattezza la distanza alla quale si trovavano.
Un attimo dopo, lo scroscio cessò di colpo.
«Fuori» ordinò bruscamente Blysh.
Balzò in avanti. Merrel Flynn lo seguì immediatamente. Avevano soltanto due secondi di tempo per oltrepassare lo sbarramento, prima che lo schermo tornasse in piena attività. I due uomini furono fuori prima che finissero i due secondi.
Flynn si guardò alle spalle, mentre già Blysh, a passo rapido, senza guardare a destra né a sinistra, si avviava all'astronave abbandonata che si ergeva silenziosa davanti a loro. Lo schermo di energia tornava ad attivarsi proprio in quel momento; il luccichio della fosforescenza rimase sospeso nell'aria ancora per qualche secondo, poi scomparve. Tra loro e l'astronave di pattuglia sembrava non esistesse più nulla. Ma era un'illusione. Un inganno mortale. La parete invisibile di energia che avvolgeva lo scafo, proteggendolo, avrebbe disintegrato qualsiasi corpo al minimo contatto. Flynn si affrettò a seguire Blysh, che aveva già raggiunto la scaletta dell'astronave della spedizione, e cominciava a salire con decisione.
I gradini metallici scricchiolavano leggermente sotto il suo peso. Quando raggiunse il portello della camera di decompressione, vide che era aperto. Ciò gli parve incomprensibile, e imprecò ad alta voce quando entrò per

l'imboccatura illuminata a giorno.

«Sembra proprio che non ci sia nessuno» esclamò pensosamente Flynn, guardandosi attorno. «Cosa diavolo è successo all'equipaggio?

Un istante dopo, l'astronauta notava un movimento della porta di una cabina che si apriva sul corridoio principale. Flynn conosceva la disposizione dei locali all'interno dell'astronave: quella era l'infermeria.

Blysh e Flynn fissarono, pieni di sbalordimento, l'essere che con identica sorpresa guardava verso di loro. Si trattava senza dubbio di un uomo... Ma un uomo di un passato lontano.

L'individuo che dalla cabina era uscito in corridoio e ora li osservava con meraviglia, aveva membra umane, braccia, ossatura, occhi, orecchie e naso, e il suo viso lucente di un'abbronzatura bruno dorata era contornato da una barba nera, fitta e tagliata corta. Le braccia e le gambe, pure abbronzate, erano prive di peli e muscolose, aveva il torso coperto da un capo di vestiario, aureo, che sembrava una corazza a scaglie, dall'apparenza metallica ma cedevole, e morbido se pur resistente. Se da un lato consentiva tutti i suoi movimenti, non faceva però grinze come una qualsiasi stoffa. Dalla cintura partiva una specie di gonnellino dell'identico materiale, che gli scendeva fino a metà coscia. Ai piedi calzava sandali dorati. Sembrava il mitico Achille prima del combattimento e della vittoria su Ettore. Se non fosse stato per la sua espressione sbalordita, i due astronauti l'avrebbero scambiato per il personaggio di un sogno, o di un'allucinazione.

Ma non era solo, nell'astronave in apparenza abbandonata. Un secondo dopo, un altro uomo uscì dalla cabina. Indietreggiò scorgendo i due terrestri avvolti nelle pesanti combinazioni spaziali, le pistole in pugno.

Sembrava un uomo, anzi, lo era certamente, benché fosse un po' più piccolo del primo e di aspetto più delicato. Indossava abiti identici al suo compagno: una medesima corazza morbida e aderente, il grembiule aureo, i sandali.

Eppure era diverso. Aveva la pelle di tutto il suo corpo di un color bruno dorato tanto lucente, e in cui il riflesso d'oro dominava molto più che nell'altro individuo, che per un attimo Blysh e Flynn non compresero se fosse interamente coperto dal morbido materiale metallico, o se quella fosse soltanto la sua tinta naturale. Doveva essere così altrimenti non avrebbe indossato i medesimi abiti del compagno. In più, portava in testa un copricapo aderente che scendeva sulla fronte, sin quasi agli occhi, gli copriva le orecchie e la nuca.

L'essere sconosciuto li osservava con la massima attenzione.

Accanto al primo uomo comparso in corridoio, questo secondo, benché più piccolo e ben formato, sembrava un vecchio. Aveva occhi limpidi, la pelle liscia, e si manteneva eretto, ma il suo corpo era assolutamente privo di peli, sembrava calvo, e non aveva sopracciglia. I piedi erano deformi, con le dita accavallate, le mani erano costituite quasi esclusivamente dalle dita straordinariamente lunghe e come disarticolate, che nascevano quasi dal polso. Il volto, con la bocca priva di denti, era strano: il naso appiattito giungeva sino quasi alla bocca, e gli occhi erano privi anche di ciglia. Era un volto incredibile di vecchio, anche se la pelle non aveva neppure una ruga. Nel complesso, quella creatura deforme avrebbe dovuto sembrare detestabile... Ma gli occhi limpidi, grandi, luminosi dell'uomo, facevano dimenticare la prima impressione, e rendevano quasi bello quel viso. L'Achille, col suo corpo muscoloso e le braccia forti, accanto a quell'essere spiritualizzato sembrava una scimmia confrontata all'uomo più civile e intelligente.

I due individui si scambiarono qualche parola in un linguaggio rapido, breve, quasi monosillabico ma estremamente musicale, che produceva suoni simili a quelli che un radioamatore terrestre potrebbe udire spostando con rapidità l'indice della sintonia.

Poi l'uomo al quale Flynn aveva dato inconsciamente il nome di Achille, si volse, mentre l'altro rimaneva immobile a guardare, in attesa. Parve indeciso un istante, quindi sembrò prendere una decisione.

Scosse la testa. Un'espressione di gradevole sorpresa gli comparve negli occhi.

«Il capitano Blysh, vero? Se non mi sbaglio completamente, il capitano Donald Blysh della Pattuglia Spaziale» disse, con parole pronunciate rapide, ma chiare. Poi aggiunse: «Ci dobbiamo già essere incontrati in qualche luogo, oppure debbo aver visto la vostra fotografia».

«La... mia fotografia?» mormorò Blysh.

Per alcuni istanti, e per la seconda volta da quando la sua astronave si trovava in pattuglia in quella zona dello spazio, il capitano era sinceramente sorpreso. Non soltanto quell'individuo che sembrava uscire dal passato possedeva un'assoluta padronanza della lingua terrestre, ma pretendeva addirittura di averlo incontrato sulla Terra.

Poi l'uomo che gli aveva rivolto la parola rise leggermente.

«Sono il dottor Verhoven» disse. «E se ben ricordo, ci siamo conosciuti al grande Congresso Mondiale di medicina astronautica. Siamo lieti, capitano, di vedervi!» Un'ombra di sfiorò il volto. «Soltanto, non riesco a comprendere come vi è stato possibile arrivare sin qui. Ma sono convinto che vorrete spiegarci».

Si avvicinò a Blysh con la mano tesa.

Flynn obiettò, pensoso: «Siete il medico di bordo dell'astronave esplorativa, dottor Verhoven? Se ben ricordo...»

Verhoven si volse verso Flynn. Lo studiò in viso, ma senza giungere, visibilmente, a una conclusione sull'identità del secondo astronauta.

«Proprio così» disse, comunque, e parve che continuasse a riflettere sul suo interlocutore.

La scena offerta dai quattro uomini fermi nel corridoio luminoso dell'astronave era davvero singolare. Sullo sfondo rimaneva l'essere sconosciuto che li osservava con la massima attenzione: poi il dottor Verhoven con il suo abbigliamento quasi ridicolo, e infine i due ufficiali della Pattuglia Spaziale nella pesante tuta a pressione.

«Sono il tenente Flynn» si presentò l'astronavigatore. «Merrel Flynn. Dovete scusare, dottore, se non vi abbiamo riconosciuto subito. La barba vi cambia molto... e... quell'abbigliamento!»

Lo esaminò da capo a piedi. Ma l'uomo che indossava abiti di un passato terrestre ormai dimenticato non mostrò alcun imbarazzo.

Al contrario, anzi. Rise allegramente.

«Le combinazioni spaziali non sono necessarie, qui, signor Flynn» esclamò, e tornò a volgersi verso Blysh. «L'aria di Sigigin-N è molto migliore di quella terrestre».

«Sigigin?» esclamò Blysh. La sua faccia pareva scolpita nella pietra. Fece finta di non vedere la mano che il dottor Verhoven gli tendeva.

Verhoven non si offese. Rise in modo ancor più amichevole.

«Pronunciate male, capitano» lo corresse. «Sigigin-N: l'ultima consonante è allungata, con un'intonazione diversa. È il nome di questo pianeta. Un mondo molto giovane, se lo si vuol confrontare con la Terra. Ma ne sentirete parlare ancora molte volte. Ditemi piuttosto, come vi è stato possibile arrivare sin qui? Mi sembra incredibile».

Ricordò in quel momento il suo compagno, che rimaneva ancora da parte a osservarli. Pronunciò rapidamente alcune parole nel linguaggio strano, musicale di Sigigin-N.

Blysh non se ne curò. Lasciò senza risposta anche la domanda di Verhoven.

«Chi è quello?» domandò invece.

Verhoven tornò a voltarsi verso di lui. Aveva in volto un'espressione felice, adesso.

«M-Noch» annunciò, nella lingua armoniosa del pianeta. «Il dottor M-Noch, potrei dire, benché su Sigigin-N non esista un concetto simile per definire un titolo o un incarico. M-Noch si interessa di svariati problemi medico-scientifici terrestri, e da qualche giorno stiamo compiendo una serie di esperimenti nella mia vecchia infermeria. Ci trovavamo proprio là, quando ho sentito che qualcuno entrava nell'astronave. È stata forse soltanto una sensazione, perché le cabine sono perfettamente isolate... Potete immaginare la mia meraviglia, capitano, quando ho visto voi e il signor Flynn davanti a me!»

Blysh si congestionò in volto.

Quell'individuo gli si rivolgeva come forse era stata abitudine un secolo prima, tra due conoscenti che si incontravano per strada o durante una

passeggiata!

«La vostra "vecchia" infermeria, avete detto?» domandò. «Esattamente» annuì Verhoven. «L'ho abbandonata, ormai, è logico».

«Ma cosa significa?» ripeté Blysh con tono glaciale. «Dove sono gli altri dell'equipaggio? Dov'è il capitano McShaper?»

Con rapida decisione, Verhoven si volse verso l'essere che aveva indicato con il nome di M-Noch. Gli parlò con rapidità. Poi tornò a guardare i due uomini chiusi nelle goffe combinazioni spaziali.

«Venite, capitano! Venite, signor Flynn! Vorrei mostrarvi una cosa».

Blysh parve sul punto di ribattere. Ma tacque.

Senza mutare espressione seguì Verhoven, nel suo strano abbigliamento, verso il portello della camera stagna. Sia a lui che a Flynn, quando ebbero traversato l'ambiente e furono giunti alla sommità della scaletta di atterraggio, parve che il giorno si fosse scurito. Sembrava che il sole, immobile nel cielo, avesse perduto una parte del suo splendore.

Poiché era giorno pieno, e l'astro si trovava allo zenit, ciò non poteva avere una ragione naturale. E un attimo dopo, quando alzarono gli occhi al cielo, compresero di cosa si trattava.

Una specie di cupola si era stesa sull'astronave. Anche lo scafo della Pattuglia Spaziale, lì presso, ne era avvolto.

La cupola vibrava di tutti i colori dell'arcobaleno, e filtrava la luce solare. Anche l'immagine della città ne rimaneva distorta, e sembrava di vederla attraverso un velo colorato.

Blysh si voltò di scatto. Fissò Verhoven.

«Cosa significa questa storia?» domandò bruscamente.

Guardò in basso verso l'astronave di pattuglia, attorno alla quale regnava una certa eccitazione. Lo schermo di energia era ancora intatto, e i due terrestri lo compresero perché gli uomini dell'equipaggio si muovevano attorno allo scafo sempre entro un certo raggio e stando bene attenti a non superarlo. Ma alcuni dei soldati posti di guardia avevano abbandonato la posizione di combattimento, e alzavano gli occhi al cielo improvvisamente colorato dai riflessi dell'arcobaleno. Le due astronavi sembravano avvolte da un manto scintillante e iridescente.

Anche Verhoven aveva guardato il cielo. Ora si volse a Blysh. Non dimostrava nessuna meraviglia.

«Avrei dovuto aspettarlo» disse. «Hanno rinchiuso allo stesso modo anche la nostra astronave, quando siamo atterrati».

«Ma cosa significa questa storia?» insistette Blysh.

«Niente che già non sapessimo... Non abbandonerete più il pianeta Sigigin-N!»

«Volete dunque dire...»

«... che gli abitanti di Sigigin-N non conoscono armi. La loro arma è la difesa. E poiché Sigigin-N ha buone ragioni per non permetterci di abbandonare il pianeta, ha costruito sopra di noi quella cupola di energia. Spezzarla è impossibile!»

«Uno schermo di energia?» domandò Blysh.

«Se così volete definirlo, sì».

Blysh si dirigeva già alla scaletta di atterraggio. Senza più voltarsi, annunciò: «Fra qualche minuto sarà distrutto!»

«Lasciate stare, capitano» ribatté Verhoven, e la sua voce era più tagliente, adesso. Il suo volto bruno dorato era impallidito leggermente. Udendo quelle parole, Blysh si era voltato di scatto. Verhoven lo fissava negli occhi. Proseguì con maggior calma: «Ora capisco come avete potuto atterrare su Sigigin-N... Avete distrutto lo schermo che si trovava nello spazio. Non potevate attraversarlo, e lo avete annientato! Capitano, non conoscevate le conseguenze del vostro gesto. E adesso credete di poter distruggere anche questa barriera allo stesso modo? Dimenticate una cosa. La gigantesca barriera che sorgeva nello spazio richiedeva una quantità incredibile di energia, che doveva esser fornita dalle Centrali dinamiche del pianeta. Si distribuiva su un'estensione sconfinata, e soltanto per questo vi è stato possibile infrangerla. È un'altra faccenda, qui. Se anche la barriera esterna si può definire di una energia labile, avete a che fare, qui, con una forza più compatta, molto più stabile, che non riuscireste mai a infrangere. Siete libero. Potete fare ciò che credete... Ma vi avverto! Annientereste voi stesso, le due astronavi e tutti noi. Immagino le vostre intenzioni. Volete impiegare i fulminatori della Pattuglia. La reazione sarebbe identica a quella di un raggio di sole su uno specchio... La bolla di energia riflette e respinge qualsiasi forza. E così avverrebbe, se puntaste i fulminatori sulla barriera. Tutte le nostre armi sono troppo deboli, per infrangere lo schermo di energia».

Blysh fece per rispondere. Ma non ne ebbe il tempo.

«Signore!» gridò Flynn, e indicò il cielo.

Blysh alzò immediatamente la testa. Anche Verhoven guardò verso l'alto. Un attimo dopo, balzava indietro di qualche passo.

Scendeva dal cielo come una freccia. Una freccia slanciata color porpora, avvolta da un alone di fiamma. Un oggetto fantastico con luccicanti ali a delta e una fusoliera incredibilmente allungata. Puntava diritto verso la città bianca.

I tre uomini, irrigiditi, fissarono il dramma. Videro una cupola iridescente che sorgeva dal terreno tutto intorno alla periferia dell'abitato. La videro innalzarsi brillante tutt'attorno al perimetro della città. Videro il suo tentativo di chiudersi sui giganteschi edifici candidi. Ma vi riuscì soltanto in parte. La freccia che scendeva in picchiata dal cielo fu più rapida. E si scatenò l'inferno.

L'oggetto volante emise due, tre lampi, mentre sfrecciava sulla città, poi in virata, cabrando, scomparve in alto. Tornò ad avventurarsi nel cielo, nell'infinito del cosmo, di dove giungeva.

Era già scomparso quando le esplosioni si levarono dalla città. Colonne di fiamma si proiettarono contro, il cielo, la città candida si disintegrò in una tregenda rombante, nel vapore e nel fumo, e il suolo tremò.

La cupola protettiva iridescente, che era sorta dal terreno senza riuscire a completarsi, ricadde su se stessa estinguendosi, mentre contemporaneamente scompariva la bolla di energia che avvolgeva le due astronavi. Era svanita nel nulla.

I tre uomini, impietriti, fissarono il dramma, senza un movimento.

«Hanno colpito la centrale dell'energia» mormorò Verhoven.

«Cosa?» ansimò Flynn.

«Gli schermi protettivi di energia sono distrutti!»

«Cos'è stato?» domandò Blysh.

Il suo volto, rigido come sempre, luccicava sotto il cristallo del casco come marmo. Sulla fronte gli si era formata qualche goccia di sudore.

Verhoven lo fissò, e disse, adagio: «È stata colpa vostra, capitano! Gli N-Noxiden, con il loro odio secolare, hanno ripreso la lotta!»

VIII

Blysh imprecò mentre il volto gli si imporporava. N-Noxiden? Maledizione, ma cosa accade dunque in questo dannato angolo di spazio?

Ma non ricevette risposta. M-Noch, l'umanoide di Sigigin-N dalla pelle bruno dorata e dal volto deforme nel quale gli occhi soltanto erano belli, grandi, limpidi, comparve alle loro spalle e si affacciò al portello.

Con un solo sguardo al cielo, e un'occhiata alla città sotto di lui, comprese ciò che era accaduto. Si rivolse a Verhoven parlando rapidamente nella sua lingua ricca di modulazioni.

Verhoven gli rispose allo stesso modo. Parve descrivergli qualcosa, più a lungo.

Quando ebbe finito, l'umanoide di Sigigin-N fissò Blysh con occhi lampeggianti per qualche attimo.

Poi quel fuoco scomparve dal suo sguardo, e il vecchio, dopo aver disceso in fretta la scala, si diresse rapidamente verso la città ancora circondata di vapori e di fumo.

Verhoven tornò a dedicare a Blysh la sua attenzione. «Gli ho spiegato cos'era accaduto. E gli ho detto che nessuno, su Sigigin-N, deve preoccuparsi per voi o per la vostra astronave... Gli ho spiegato che eravate già disposto, ormai, a non abbandonare il pianeta!»

Blysh alzò la voce. «Cosa gli avete detto?» gridò.

Verhoven proseguì con l'identico tono tranquillo: «Vi ho spiegato, Comandante, che gli abitanti di Sigigin-N non conoscono armi. Ignorano qualsiasi mezzo offensivo, perché hanno bandito dal loro pensiero e dalle loro opere tutto quanto, un giorno, aveva portato alla distruzione un intero Sistema. La storia non è stata inutile per Sigigin-N! Ciononostante, avrebbero potuto distruggere la vostra astronave, come già quella della mia spedizione, anche se la barriera di energia è annientata insieme a una gran parte della città. E avrebbero dovuto farlo, capitano... per la loro sicurezza! Se M-Noch non l'ha voluto, e se anche gli altri non si decidono a farlo, è soltanto perché ho spiegato che siete disposto a non lasciar più il pianeta né ad agire con la violenza. Ci danno la loro fiducia, Comandante, e io vi domando di non deludere quella fede, la loro certezza! Ne comprenderete il motivo, quando conoscerete la storia del pianeta, e quella dell'intero Sistema».

Blysh sembrava perplesso, e lo si vedeva chiaramente. Dopo qualche attimo, si decise:

«Volete dirmi, dottor Verhoven» esclamò «dove si trovano gli altri membri della spedizione, e il Comandante dell'astronave? Non posso prendere alcuna decisione, sinché non ho parlato con il capitano McShaper».

Verhoven guardò verso l'orizzonte. «Venite, dunque, Comandante. Cercheremo di trovare il modo per arrivare sin là».

Anche Blysh guardò nella stessa direzione. Folate di fumo provenienti dalla città si stendevano sulla pianura eguale, candida.

«Cosa c'è là?»
«La colonia terrestre, capitano!»
Blysh comprendeva sempre meno. Guardò negli occhi Merrel Flynn. Anche l'astronavigatore aveva un'espressione smarrita. Sembrava che le sue pupille si fossero ingrandite, e il suo sguardo di solito penetrante aveva adesso un'espressione più posata, pensosa. Non rispose alla muta domanda del capitano Blysh.
«Debbo avvertire il Comandante in carica» esclamò Blysh. «Aspettatemi».
Inserì la comunicazione con lo scafo della Pattuglia. Non occorse molto perché Borrought rispondesse alla chiamata.
«Signore?»
«Tutte le mie disposizioni rimangono immutate, Borrought» disse Blysh. «Il tenente Flynn ed io cerchiamo di entrare in contatto con i membri della spedizione. Per questo periodo, tutto il peso del comando rimane nelle vostre mani. Saremo di ritorno tra due ore. Se ciò non avvenisse, disponete a vostro criterio. Conoscete già il mio parere».
«Sì, signore».
«Chiudo, Borrought!»
«Mi concedete una domanda, signore?»
«Prego» rispose Blysh a labbra strette, corrugando la fronte.
«Cos'è accaduto in città?
«Siamo capitati in mezzo a una divergenza di opinioni tra due razze differenti» rispose Blysh, concisamente. «Mantenete in funzione lo schermo di protezione attorno all'astronave! Ciò innanzitutto».
Non avrebbe potuto aggiungere altro. Tolse la comunicazione.
«Se posso darvi un consiglio, Comandante, toglietevi la combinazione spaziale. È inutile, qui, e senza quell'ingombro avrete i movimenti più agevoli. Il percorso da qui alla città non è breve... Normalmente il collegamento con l'abitato si effettua con gli aerotassì. Ma la rete di energia per questo circuito sembra distrutta, altrimenti M-Noch sarebbe già tornato. Dobbiamo sbrigarci, e...» Verhoven tornò a guardare in cielo, ammiccando «non sappiamo se gli N-Noxiden hanno o no intenzione di tornare».
Blysh esitò per un attimo. Poi si tolse bruscamente l'elmo della combinazione spaziale.
L'aria del pianeta era frizzante in modo straordinario e molto ricca di ossigeno, come già le prove di laboratorio avevano rivelato. Per qualche secondo, Blysh dovette lottare contro una sensazione di debolezza, sinché

non si fu assuefatto al mutamento dall'aria condizionata all'atmosfera pura e stimolante di quel mondo.

La ricchezza di ossigeno era unita a un clima quasi tropicale, benché il soffio dolce e tiepido che gli carezzava il volto non togliesse affatto il respiro. Paragonò quell'alito profumato alla fragranza di una serra terrestre.

Poi Blysh si sfilò la pesante combinazione spaziale, e gli ingombranti stivali, e depose il tutto sul primo gradino della scaletta dell'astronave.

Un momento dopo, quei tre uomini in apparenza tanto differenti attraversavano la grande pianura scintillante, dirigendosi verso la città: Verhoven nel costume antico del pianeta, Blysh che indossava ancora l'uniforme da parata di capitano della Pattuglia, e Flynn nella divisa attillata di servizio ornata delle grosse spalline da ufficiale. Portavano sotto il braccio le armi lanciaraggi. Verhoven non fece commenti.

Dalla città si innalzavano ancora vapori e fumo. Ma la cortina grigiastra cominciava già a dividersi, e i tre poterono rendersi conto che non tutta la città era stata distrutta. Erano rimasti in piedi gli edifici già protetti, almeno in parte, dalla cupola iridescente. Si scorgeva anche del movimento. Migliaia di abitanti uscivano formicolando dagli edifici rimasti illesi, per salvare il salvabile.

Sfere lucenti si innalzavano dalle terrazze altissime, si libravano sulla confusione dirigendosi verso il luogo dove si erano verificate le esplosioni, e si tuffavano nelle strade profonde come baratri, sfioravano orizzontalmente le costruzioni, e tornavano quindi a sciamare verso l'alto, verticalmente. Erano centinaia, e aumentavano sempre. Sembrava quasi che si spostassero lungo strade prestabilite, perché non si avvicinavano mai l'una all'altra tanto da far temere una collisione. Era una strana scena.

«Prima che raggiungiamo la città, avrò tempo sufficiente per raccontarvi in breve la storia della nostra spedizione e quindi quella di Sigigin-N, che è anche la vicenda di tutto un Sistema solare» disse Verhoven, senza distogliere lo sguardo dallo scenario ora tanto movimentato della città. «Comprenderete molte cose, capitano Blysh. Specialmente comprenderete ciò che secondo le convinzioni terrestri arbitrarie vi sembra adesso inconcepibile».

Blysh si limitò ad approvare con un movimento della testa. «Ve ne prego» invitò, conciso.

«Ascoltate dunque, Blysh» rispose Verhoven. «Penso che mi convenga cominciare dal principio!»

«Non credo di sbagliare, supponendo che siate stato inviato in questa zona dello spazio con l'incarico di ritrovare l'astronave mancante. Sono convinto che siate anche stato messo al corrente dei compiti, e degli scopi, assegnati alla nostra spedizione al momento della partenza dalla base lunare. Posso quindi risparmiare questa parte del racconto. Il nostro volo si svolse conformemente al previsto, e tutti i Balzi furono compiuti senza incidenti e con esattezza. Comunque, il capitano McShaper vi fornirà volentieri spiegazioni più particolareggiate, se lo desiderate...»

Blysh gli fece cenno di proseguire. Sembrava che avesse perso ogni interesse su tutto quanto riguardava la disciplina ferrea del Regolamento. Desiderava sapere soltanto ciò che era accaduto in quel settore dello spazio.

«Tutto si svolse secondo le previsioni» ripeté Verhoven «fino all'uscita dall'ultimo Balzo, che ci portò nelle immediate vicinanze del pianeta. Sapevamo che si trattava di un Sistema con quattro pianeti, e che dovevamo atterrare proprio sul quarto, il più esterno, per stabilirvi la prima colonia terrestre. Davanti a noi però non trovammo un Sistema di quattro elementi, ma di cinque!»

«Cinque?» domandò Blysh.

«Con cinque pianeti, Blysh. Dapprima pensammo di essere capitati, per un errore di calcolo nei Balzi, in un altro settore dello spazio. Ma un controllo dimostrò che non avevamo deviato dalla rotta fissata neppure di una frazione di grado. Rimaneva il fatto concreto che ci accostavamo a un Sistema con cinque pianeti, di cui il secondo e il terzo erano molto vicini l'uno all'altro. Un Sistema che la prima astronave venuta ad esplorare il settore aveva indicato però di quattro elementi. Non c'era alcun dubbio che i pianeti percorressero orbite attorno al medesimo Sole, e i nostri calcoli dimostrarono che il Sistema doveva averne assolutamente cinque».

«Proprio come è accaduto a noi» osservò Flynn. L'astronavigatore prestava ora la massima attenzione al racconto di Verhoven. «Ma ditemi, avete visto il pianeta 2a?»

«2a?»

«Dato che il Sistema risultava avere dapprima soltanto quattro pianeti, abbiamo indicato i due mondi molto ravvicinati l'uno all'altro, come 2 e 2a. Sigigin-N, come lo definite voi, per noi è Capella 2a».

Verhoven annuì. Non mostrò alcuna sorpresa.

«Non avete sbagliato affatto. Abbiamo visto il 2a. Distintamente. E per un angolo di quattro primi e mezzo... So cosa volete dire: vi sembra impossibile, perché voi non avete potuto scorgere Sigigin-N prima di distruggere lo schermo spaziale di energia. Avrete subito la spiegazione, se...»

«Un errore nell'emissione dell'energia? Un'interruzione della Centrale dinamica?» suppose Flynn.

«No, una commutazione dei centri dinamici» spiegò Verhoven con calma. «Sigigin-N ha trentadue di queste centrali, che servono esclusivamente all'alimentazione dello schermo protettivo. Sedici centrali lavorano in collegamento costante, mentre le altre sedici raccolgono nuove energie. Quali quantità enormi occorrano per avvolgere un pianeta intero di uno schermo dinamico costante, ve lo lascio immaginare. A intervalli, le prime sedici centrali vengono disinserite per innestare le altre sedici, e può quindi accadere che lo schermo protettivo si interrompa per qualche attimo, o per qualche minuto, sin quando non è formato di nuovo dalle centrali appena entrate in funzione. Ciò accadde esattamente nel momento in cui la nostra astronave si avvicinava al pianeta.

«Ah» mormorò Flynn. Poi domandò, senza riuscire a celare il proprio interesse: «E a quale scopo una parete difensiva tanto potente?»

«Lo saprete, Flynn» rispose Verhoven. Si oscurò in volto. «Gli N-Noxiden sono una razza che non sa dimenticare l'odio e la lotta tra due pianeti neppure in uno spazio di secoli, e che la continuerebbe anche a costo della distruzione di tutto il Sistema».

«Non è stata una loro astronave a distruggere poco fa quasi tutta la città?»

«Esattamente» annuì Verhoven con tono amaro. «Dominano lo spazio, e volano senza sosta da un pianeta all'altro del Sistema con i loro scafi veloci come la luce».

«E perché dunque» domandò Flynn «non hanno attraversato la barriera nello spazio nel momento in cui avveniva la commutazione delle centrali dinamiche? Il pianeta era indifeso, allora, proprio come quando abbiamo dovuto distruggere lo schermo per poter raggiungere Capella 2a. Non riesco a capire un comportamento simile».

Verhoven rise piano. Guardò Flynn negli occhi, e aveva un'espressione quasi identica a quella di M-Noch, che sembrava comprendere tutto.

«Trascurate due fattori, perché vi sono ancora sconosciuti» rispose. «Le centrali dinamiche, innanzitutto, vengono inserite a intervalli irregolari, che sono naturalmente sconosciuti agli N-Noxiden. Inoltre in tali occasioni, le

astronavi di Sigigin-N proteggono il pianeta. E questo è anche il motivo per cui ci troviamo qui».

«Come sono queste astronavi?» domandò subito Flynn.

Verhoven lo spiegò in poche parole. Blysh e Flynn furono certi, allora, che la "cosa" che avevano distrutto era davvero un'astronave.

«E quando si levano in volo?» chiese ancora Flynn. Voleva chiarire senza indugio il mistero di quel settore dello spazio.

«Soltanto durante la commutazione delle centrali dinamiche» spiegò con calma Verhoven. Sembrava ignorare quanto era accaduto a una di quelle astronavi. «Le forze aeree di Sigigin-N lasciano il pianeta a un momento prestabilito, neutralizzano la barriera nel settore attraverso il quale penetrano nello spazio, e assicurano la difesa sinché il cambio delle sorgenti di energia non è completato. Poi ritornano sul pianeta».

«Quale compito hanno?»

«Rendere sicuro lo spazio, l'ho appena detto. Gli N-Noxiden lo sanno e si tengono a distanza, perché non hanno ancora sviluppato armi che possano vincere gli schermi protettivi di tali astronavi e difendersi dalla potenza della loro emissione cellulare, che si fa sentire appena vi giungono a portata... Anche noi non vi riusciremmo».

«Cosa?» esclamò Blysh.

«Emissione di tessuto cellulare atomico?» chiese Flynn con un po' di irritazione.

«Ne avete fatto voi stessi l'esperienza. L'hanno creato le Centrali dinamiche di Sigigin-N, avvolgendone le nostre due astronavi dopo il vostro atterraggio. Vi sarebbe stato assolutamente impossibile uscire dalla bolla... Senza bisogno di armi offensive, dunque, Sigigin-N è in grado di proteggersi durante la commutazione delle sorgenti di energia. Pattugliano lo spazio, e creano bolle di tessuto cellulare attorno alle astronavi degli N-Noxiden, che diventano così inoffensive. Per la grande flotta di Sigigin-N è molto semplice lasciar libero un corpo incapsulato a quel modo, o trasportarlo sul pianeta... Hanno trasportato anche noi, quando ci siamo avvicinati. E credo di avervi detto tutto!»

Non era tutto, invece. Merrel Flynn e il capitano Blysh comprendevano in quell'attimo il significato del loro incontro con la gigantesca astronave di Sigigin-N, che era emersa dallo spazio senza rumore, come un'ombra.

Era stata mandata fuori dalla fascia atmosferica a difendere lo spazio circostante, perché, i due uomini lo comprendevano soltanto ora, stava per

effettuarsi la commutazione delle Centrali. Anche senza distruggere lo schermo di energia, avrebbero potuto scorgere in quell'istante il pianeta invisibile, e avvicinarglisi nel breve intervallo che separava l'inserimento della seconda catena dinamica. Compresero anche lo scopo con cui l'astronave si era avvicinata, prima che la annientassero con i fulminatori: creare attorno allo scafo della Pattuglia la bolla di energia, come già avevano fatto con l'astronave della spedizione esplorativa.

Ma sapevano anche una terza cosa: le armi di cui gli N-Noxiden potevano disporre, non erano in grado di distruggere lo schermo cosmico, né di intaccare il velo di energia che proteggeva le astronavi di Sigigin-N. Erano insignificanti, in confronto ai fulminatori della Pattuglia Spaziale.

Flynn cercò di intuire quali potevano essere le conseguenze di questo fatto. Avvertiva dentro di sé, nell'inconscio, la soluzione, ma non gli riusciva di trasportarla su un piano cosciente. Proprio in quel momento Blysh parlò. La sua voce fredda non sembrava affatto più cordiale del solito.

«Cos'è accaduto, dopo che un'astronave di Sigigin-N ha creato attorno al vostro scafo, come avete detto, una bolla cellulare di energia? Avete fatto qualche tentativo per distruggere l'involucro? Anche l'astronave esplorativa era munita di fulminatori... tutte le astronavi terrestri possono contare sulla loro potenza, anche se è inferiore per numero e quantità a quella a disposizione della Pattuglia».

Verhoven scosse la testa, mentre alzava gli occhi a fissare l'edificio gigantesco, privo di finestre, che si slanciava verso il cielo, e al quale si avvicinavano. Il biancore lucente delle pareti verticali rimandava un riflesso che feriva gli occhi. I due ufficiali riconoscevano adesso che il materiale non era assolutamente di origine minerale.

L'edificio era uno tra i pochi che, trovandosi alla periferia della città, erano rimasti illesi.

«Far uso delle armi sarebbe equivalso a un suicidio» disse Verhoven.

«Come potevate saperlo?» domandò Blysh con asprezza.

Verhoven sorrise. «Ce ne ha informati il rafforzatore telepatico dell'astronave di Sigigin-N, e ne siamo stati definitivamente certi grazie a qualche rapido esperimento circa la forza dell'energia che ci avvolgeva. È stato così che siamo arrivati sul pianeta».

«Rafforzatore telepatico?» scattò Flynn.

Verhoven annuì. «Un'altra cosa che non sapete, Flynn. Gli abitanti di Sigigin-N si appoggiano quasi esclusivamente su sistemi telepatici di

comunicazione. Li hanno appresi già da migliaia di anni, al primo incontro con la seconda razza di questo Sistema, gli N-Noxiden, che sono muti. Questi non possiedono un linguaggio. La loro lingua consiste di una specie di ipnosi telepatica, o per meglio dire di telepatia ipnotica. Non esiste una definizione terrestre per una simile forma di comunicazione delle idee. Gli abitanti di Sigigin-N invece hanno sempre parlato con noi. Il loro linguaggio è a base di modulazioni foniche. Ma impararono, da quel primo incontro con l'altra razza, a trasmettere idee in forma telepatica, senza però riuscire a svelare il segreto della telepatia "ipnotica" degli N-Noxiden. Però hanno conservato parallelamente la lingua parlata, e ci è stato naturalmente possibile intenderci a quel modo con loro, appena imparato il significato dei diversi suoni e delle modulazioni. Perciò quando parlo di rafforzatori telepatici dovete immaginare una sensazione che venne proiettata su di noi, mentre eravamo chiusi nell'astronave da una bolla cellulare di energia, in modo tale da formare improvvisamente nella mente di tutti pensieri di estrema efficacia rappresentativa. Innanzitutto, quello di essere avvolti in qualcosa che era inutile combattere. C'era, nello stesso tempo, l'idea, incredibilmente viva e riposante vorrei aggiungere, che nessun pericolo ci minacciava. In questo modo, diretti dall'astronave di Sigigin-N, siamo arrivati sul pianeta... E da allora ci siamo rimasti!»

Verhoven aveva concluso la sua spiegazione, ma nella sua voce non si avvertiva alcuna amarezza.

Il mistero della sparizione di un'intera astronave esplorativa, che portava a bordo seicento persone, tra equipaggio e colonizzatori, era dunque risolto. Rimaneva soltanto da chiarire il motivo per cui l'astronave non aveva trovato la possibilità di abbandonare in seguito il pianeta, e perché mai gli abitanti di Sigigin-N li volessero trattenere sul loro mondo.

«Perché non avete tentato di andarvene?» domandò Blysh.

Ma non ebbe una risposta diretta. Erano giunti ormai al gigantesco edificio candido, luccicante, che si innalzava davanti a loro, e Verhoven si dirigeva proprio a quel palazzo, con l'evidente intenzione di entrarvi.

Ma non si scorgevano porte, né finestre. La muraglia candida era assolutamente liscia e priva di giunture.

«Anche questo fa parte della storia di Sigigin-N» disse infine Verhoven come tardiva risposta alla domanda del Comandante. «Lo capirete, un giorno. Ora vediamo se ci riesce di arrivare alla nostra colonia».

«Di qui?» Flynn non riusciva a dominare il suo sbalordimento.

«Dobbiamo salire agli hangar» rispose Verhoven. «Si trovano sotto la terrazza sul tetto, che serve per la partenza e l'atterraggio delle sfere volanti. Non le definisco proprio con esattezza, forse, ma il significato della parola che le indica nella lingua di Sigigin-N è intraducibile, si dovrebbe parlare infatti di "scorrevoli sulla rete di campi magnetici" benché la parola locale sia molto più corta. Indicano i loro apparecchi, le sfere volanti, con le sillabe Hpt-nin. Venite, adesso, per favore».

«Passiamo dal muro?» domandò Flynn, interdetto.

Verhoven scosse la testa. «Non è un muro come noi lo intendiamo. È una forma di energia-materia, molto difficile da spiegare. È inspiegabile, anzi, perché ci è incomprensibile. Né io né voi sapremmo farlo. È come lo spazio, che non ha limiti pur essendo finito. Qualsiasi spiegazione supera per ora le nostre possibilità intellettuali. Venite, adesso» ripeté. «Vi meraviglierete ancora molte volte, su questo pianeta fantastico!»

E Verhoven penetrò nella parete assolutamente liscia, che si innalzava davanti a loro, come marmo, per centinaia di metri. Vi scomparve, come passando da una zona di luce abbagliante, nettamente delimitata, ad una egualmente definita ma di pura oscurità. Non accadde niente. Scomparve, semplicemente.

Furono le sue braccia che afferrarono Blysh e Flynn, tirandoli verso la parete: era davanti ai loro occhi, brillante, candida, levigata, e pensarono che di lì a un attimo avrebbero urtato con la fronte contro quel muro rigido e liscio. Ma ciò non accadde, né avvenne altro che una mente umana potesse prevedere.

Attorno a loro non si fece il buio, né avvertirono una qualsiasi resistenza, né qualcosa che mutasse il loro corpo o il loro sistema nervoso. Non avvenne niente, assolutamente. Passarono semplicemente nel vuoto, sotto di sé videro il pavimento candido come marmo e tutto attorno la luce del giorno pieno di Sigigin-N.

Anche Verhoven era ricomparso, e li precedeva in una grande galleria inondata di luce. Il pavimento era luminoso come le mura di tutto l'edificio, e quando Flynn si volse, non seppe trattenere una esclamazione di meraviglia.

La luce che inondava la galleria non era artificiale: potevano guardare all'esterno come attraverso immense finestre. Scorgevano la pianura levigata sulla quale era atterrata l'astronave di pattuglia, e in direzione opposta le strade incassate come baratri, alla loro stessa altezza. Se dall'esterno le costruzioni gigantesche erano sembrate prive di porte e finestre, ricavate in

pietra levigata e dura, dall'interno erano come cristallo. Lo sguardo spaziava liberamente, senza impedimenti, in ogni direzione.

Sulle ampie strade che si stendevano tra gli edifici potevano ora scorgere gli abitanti di Sigigin-N che si affrettavano in tutti i sensi, entrando nei palazzi allo stesso modo meraviglioso che avevano appena sperimentato: indossavano tutti un abito identico a quello di Verhoven e di M-Noch, ma non ne nasceva un senso di uniformità, perché i capi di vestiario, come già nei tempi antichi sulla Terra, erano differenti nel taglio e nel colore. Per la prima volta, Flynn si rese conto di quanto fossero apprezzabili nel clima quasi tropicale del pianeta.

Tutti quegli esseri che formicolavano per le strade tra i blocchi ciclopici degli edifici nei quali entravano o da cui uscivano, avevano in comune soltanto una caratteristica: il volto strano, deforme addirittura secondo il concetto terrestre, con la bocca cascante e priva di denti, il cranio calvo coperto da un berretto lucente, e gli occhi senza ciglia, quegli occhi che costituivano la loro unica bellezza. Ma non erano occhi umani: molto più grandi dei nostri, la parte che noi indichiamo come iride ne occupava quasi interamente il bulbo, pur senza possedere una pupilla ben definita. Erano occhi color lilla, grigi, antracite. L'iride, più chiara verso il contorno, si scuriva al centro.

Sul pianeta potevano esistere due sessi, come in Terra. Ma né Blysh né Flynn notarono una qualsiasi differenza tra maschi e femmine.

Verhoven si avviò al centro della grande galleria che serviva da atrio, e nella quale era incessante il movimento degli abitanti di Sigigin-N, che però non sembravano prestare alcuna attenzione al gruppo dei tre terrestri. Giunti a quel punto, molti scivolavano verso l'alto, verticalmente, come trasportati da una seggiovia invisibile. E appena Verhoven, con i due uomini della Pattuglia Spaziale, fu giunto presso il centro dell'atrio, essi compresero perché li avesse guidati proprio lì.

Alcuni circoli argentei erano disegnati sul pavimento, ed anch'essi si trovarono trasportati verso l'alto, come in un ascensore, appena vi posero piede. L'atrio sprofondò sotto di loro. E salirono, mentre la visuale si allargava in tutte le direzioni, attraverso quelle pseudo pareti limpide come cristallo.

Potevano guardare liberamente anche verso l'alto. Riuscivano, attraverso centinaia di piani, a guardare il cielo di Sigigin-N, come da una casa trasparente. E gli abitanti del pianeta continuavano a formicolare, a migliaia,

tutto attorno e sopra di loro. Ma ciascuno sembrava isolato, come se non si rendesse conto della presenza degli altri.

La visione era impossibile soltanto verso il basso, e se ne accorsero appena ebbero raggiunto il primo piano dell'edificio. Il pavimento, marmoreo in apparenza come era stato nell'atrio, doveva essere ricoperto del medesimo strato speculare che rivestiva le pareti esterne della costruzione: uno strato simile agli specchi polarizzati della Terra, che lasciano guardare in una direzione ma sembrano opachi, se visti dal lato opposto.

Scivolavano verso l'alto con una discreta velocità, e i piani che si lasciavano dietro scorrevano rapidi verso il basso. Senza dubbio gli abitanti di Sigigin-N dovevano essere occupati in qualche attività, in occupazioni che i terrestri però non riuscivano a individuare. Se un uomo potesse penetrare in un formicaio, non ricaverebbe un senso pratico dal1'indaffararsi degli esseri che vi si affaccendano caoticamente.

Flynn non seppe trattenere una domanda. «Ma com'è possibile scivolare in tal modo verso l'alto?»

«Eppure è una cosa semplicissima, su questo pianeta delle meraviglie» rispose Verhoven. «Stiamo salendo entro pozzi anti-gravitazionali, e per scendere potremo usare altri pozzi qui a fianco. Tutto, caro Flynn, è stato ridotto qui al denominatore più semplice. Per quanto tutto quel che vediamo ed esperimentiamo ci possa sembrare complicato, o addirittura fantastico, è soltanto l'espressione più semplice delle loro conoscenze scientifiche e delle loro scoperte».

«E come faremo a uscire dal pozzo anti-G, quando avremo raggiunto il piano al quale vogliamo arrivare?»

«Non c'è altro da fare che uscire dal cerchio disegnato sul pavimento del piano. Si annulla, così, la forza del campo magnetico in cui ci si trova. Le sfere volanti di cui vi ho parlato funzionano allo stesso modo. Potrete vedere da voi, anche se forse non capirete. La comprensione di tutti i principi basilari delle leggi fisiche, e degli universi intermedi, richiede studi che la vita di un uomo non basterebbe a completare».

«Che volete dire?» mormorò Flynn.

«Vedrete voi stessi, al momento giusto» rispose Verhoven in modo sibillino. «Venite, adesso. Siamo arrivati!»

Erano giunti alla grandiosa terrazza che sovrastava l'edificio degno di un ciclope. La loro visuale spaziava, di lì, sino all'orizzonte, che si allargava a nord e a sud in immense pianure verdi, a oriente, oltre la distesa scintillante

del campo d'atterraggio, in dolci colline. A occidente, dopo la foresta purpurea, scorgevano il mare verdazzurro.

«Un astroporto?» domandò Flynn, indicando il vasto campo lucente sotto di loro.

«Si, l'astroporto della città» rispose Verhoven. «Lo chiamano B-Hatar-R. La quarta centrale, sarebbe a dire.

«Dove sono le astronavi?» domandò Blysh.

«Cosa?»

«Le astronavi!»

Verhoven scosse la testa. «Gli abitanti di Sigigin-N non sono una razza di astronauti, come forse pensate. Da molto tempo, ormai, hanno superato quello stadio. Hanno scoperto il significato vero, profondo, della vita e dell'universo. Le astronavi che posseggono sono soltanto elaborazioni di quelle dei primi secoli, e dei primi millenni, di quando ancora combattevano veramente con gli N-Noxiden. Ora, ogni città, oppure ogni centrale se vogliamo dire così, possiede soltanto un'astronave, che esce nello spazio appena i centri dinamici entrano in funzione per commutare il flusso che costruisce lo schermo protettivo. Ora si trovano ancora tutte oltre la fascia atmosferica, perché la commutazione doveva effettuarsi proprio un attimo dopo che voi avete distrutto la barriera... Soltanto quando sarà ricostruita torneranno sul pianeta.

"Una mancherà all'appello" pensò Flynn.

L'astronavigatore pensò per qualche secondo al fatto che gli scafi degli N-Noxiden non erano in grado di penetrare lo schermo che avvolgeva il pianeta, né le bolle protettive delle astronavi, mentre questo era stato molto semplice per i loro fulminatori che avevano distrutto con una sola emissione di raggi lo scafo di Sigigin-N, e poco dopo avevano disintegrato addirittura la barriera cosmica. Sigigin-N era in grado di proteggersi dalle armi degli N-Noxiden, ma rimaneva indifeso contro le armi terrestri, che sino a quel momento doveva aver completamente ignorato. Evidentemente, a quel pianeta non si era mai presentata la necessità di escogitare una difesa anche contro le armi a raggi.

Disse, mentre ancora guardava l'immensa distesa dell'astro-porto: «Un campo d'atterraggio simile per una sola astronave?»

«Parlo delle grandi astronavi, io» spiegò Verhoven, e quindi aggiunse: «Non riuscite a immaginare una cosa simile, probabilmente».

Interruppe a quel punto la conversazione, e si avviò a passi rapidi

attraverso la terrazza. Flynn, seguendolo, diede un ultimo sguardo alla città, e ai tetti degli altri edifici.

Su molti di essi atterravano, o partivano, le sfere volanti.

Mentre all' interno del pozzo antigravitazionale venivano trasportati verso l'alto, Flynn aveva potuto osservare la schiera dei mezzi volanti pronti all'uso sul piano sottostante la terrazza.

Anche le distruzioni che la città aveva subito erano adesso riconoscibili. Il nucleo centrale era raso al suolo. Soltanto verso la periferia le conseguenze dell'attacco degli N-Noxiden erano meno pronunciate.

Le esplosioni avevano colpito l'agglomeramento urbano con la potenza e l'efficacia di una bomba atomica. Flynn volle averne la conferma.

«Le armi degli N-Noxiden sono atomiche?» domandò, staccando gli occhi dalle rovine.

Verhoven era entrato in una zona speculare che spiccava sulla terrazza. Una sfera, sospinta da invisibili campi di forza, attraversò la materia apparentemente solida sollevandosi davanti a loro, e si immobilizzò, scintillando.

«Atomiche» confermò Verhoven, mentre come i due terrestri seguiva la scena che si svolgeva dinanzi ai loro occhi. «Gli N-Noxiden dispongono già da secoli di due mezzi offensivi, che hanno sempre costituito la loro forza: bombe atomiche, per indicarle così, e la forza ipnotica. Nel corso di tutto questo tempo però non hanno saputo svilupparle in pieno. Non dovete preoccuparvi: la radioattività è stata abbassata a un grado insignificante, dopo che due pianeti sono stati distrutti e resi inabitabili. Sia gli N-Noxiden che gli abitanti di Sigigin-N si resero conto del pericolo. Mentre però Sigigin-N rinunciò a qualsiasi arma offensiva e diede impulso soltanto alla difesa, gli N-Noxiden rimasero fedeli alla strategia atomica, diminuendone solo la radioattività. Andiamo!»

Entrò nella sfera ferma proprio davanti a loro nello splendore della luce solare. Merrel Flynn pensava all'evoluzione della Terra. Anche sul nostro pianeta, verso la metà del ventesimo secolo, si erano iniziati esperimenti con lo scopo di ridurre a una quantità minima l'emissione radioattiva di una intera serie di esplosioni. Ma i problemi terrestri, tanto differenti, non sarebbero mai stati risolti con la perspicacia usata su Sigigin-N. Probabilmente i terrestri non sarebbero mai arrivati a bandire ogni tipo di arma atomica, in previsione di una guerra da portare sugli altri pianeti.

Quel semplice pensiero era una mancanza grave contro il Regolamento e

le disposizioni in uso sulla Terra. Era alto tradimento! Flynn per un attimo si sentì a disagio per aver avuto un pensiero simile.

Poi la sua attenzione fu ripresa da quanto accadeva sotto i suoi occhi. Verhoven penetrò nella parete levigata e rilucente della sfera volante, il suo corpo scomparve gradatamente nel nulla e infine il suo volto ricomparve, quando volse la testa sporgendo il braccio abbronzato per attirare a sé Blysh. In un secolo di tecnica perfezionata, nell'epoca dei viaggi spaziali che aveva raggiunto i confini della Via Lattea e si preparava al balzo verso altri Sistemi stellari, ciò incantava come una magia.

Gli abitanti di Sigigin-N erano riusciti a conquistare i segreti su cui si fondavano la materia e l'energia. Sapevano, come maghi, giocare con l'essenza dell'universo e fondere i risultati finali di tutte le scoperte, riducendo a un tutto unico energia e materia, trasformandole in una sostanza che l'uomo non riusciva a comprendere.

Poi si trovarono all'interno della piccola sfera volante, e si resero conto che tornava a verificarsi ciò che era avvenuto dopo che erano entrati nell'edificio gigantesco. Le sue pareti erano trasparenti, tanto che ai terrestri parve di trovarsi in una sfera di cristallo.

I sedili, che luccicavano come metallo eppure erano morbidi e cedevoli come gommapiuma, stavano disposti intorno a una sfera, che Flynn e Blysh riconobbero subito per una esatta rappresentazione del pianeta. Un vero mappamondo di Sigigin-N.

«Accomodatevi, prego» esclamò Verhoven, mentre lui stesso si adagiava in un sedile, che si adattò subito alla posizione assunta dal suo corpo.

Merrel Flynn si abbandonò a sua volta, con una leggera esitazione. Avverti un senso di freddo quando lo strano materiale gli accarezzò il corpo, per cedere immediatamente quando lui assunse un'altra posizione.

Un sedile che viveva.

Blysh continuava a tacere. Aveva i lineamenti del volto rigidi, e privi di espressione. Sembrava che non riuscisse a prendere una decisione adesso che era entrato in contatto con quella situazione assolutamente nuova, che gli poneva di fronte una razza intelligente di un Sistema solare differente dal nostro.

Verhoven fece ruotare il globo fissato al centro della cabina. Emanava una luce color ocra, fioca ma piacevole.

Flynn riconobbe con chiarezza i mari del pianeta, le foreste purpuree e le poche catene montuose cine traversavano Sigigin-N. Qualche chiazza

candida sulla piccola sfera fluorescente mostrava la città e le scarse colonie.

Verhoven fermò la sua attenzione su un punto minuscolo, non molto staccato da B-Hatar-R, la città in cui si trovavano. Vi tracciò attorno un piccolo cerchio passando un polpastrello sulla superficie del mappamondo, e la piccola sfera fluorescente si trasformò entro pochi secondi. Flynn guardò affascinato.

Il puntino si ingrandì, parve, sin quasi a balzar fuori dal globo, si ingrandì ancora formando un quadro che emerse plasticamente dalla fioca luce giallastra: piccole costruzioni circolari somiglianti quasi a igloo esquimesi spiccavano sulla pianura luccicante, e tra essi si muovevano degli uomini, veri uomini! Una superficie quadrangolare, con l'identica lucentezza dell'astroporto sul quale era atterrata l'astronave di pattuglia, si stendeva alla periferia della colonia.

Verhoven puntò l'indice su di essa, e lo ritirò appena la sfera volante si sollevò, staccandosi dal tetto dell'edificio.

Per un attimo, nella mente di Flynn balzò vivido il ricordo assurdo di un vecchio mobile, che ancora si trovava nella sua casa sulle Rocky Mountains: una antichissima scatola musicale con circa centocinquanta dischi, ricordo di un secolo passato. Si doveva premere un tasto, finché un braccio articolato si sollevava deponendo il disco richiesto.

Da molto tempo, ormai, non usava quel vecchio congegno, ma poteva ricordarne con esattezza il meccanismo. Il principio era il medesimo: la sfera volante si era sollevata dalla terrazza, dopo che Verhoven aveva premuto a sufficienza contro la superficie che gli interessava nel plastico lucente, e che, senza dubbio, indicava un piccolo aeroporto.

Flynn guardò la città dall'alto, mentre la sfera volante la sorvolava, aumentando lentamente di quota, e abbassandosi a tratti, su una rotta invisibile, verso i baratri che tra le pareti degli edifici ciclopici ne segnavano le strade. Poi si lasciarono la città alle spalle, e scivolarono senza rumore sospesi nell'aria, sui campi color verde edera che si stendevano in basso.

«Ma come funziona, dunque?» esclamò alla fine, interdetto. Guardò ancora una volta il paesaggio, poi il mappamondo che emanava una luce fioca, e sul quale la piccola colonia di igloo era tornata a fondersi in un puntino candido.

Verhoven si era adagiato sul sedile, che come sempre si era adattato alla nuova posizione del suo corpo.

Gli rispose mentre con lo sguardo seguiva, come sognando, il panorama

pieno di pace.

«Posso dirvi soltanto che si instaura un campo di forza che gli abitanti di Sigigin-N chiamano... Un campo magnetico insomma, Flynn! La sfera volante si sposta su questo piano, e i suoi occupanti non hanno la minima influenza sulla rotta che essa descrive. Segue il campo magnetico, e si ferma dove è prestabilito all'atto della partenza. Di più non potrei dirvi. Gli abitanti di Sigigin-N ce lo spiegherebbero volentieri, non c'è dubbio. Ma esistono concetti intraducibili nella nostra lingua, perché ci sono ignoti. Manca quindi anche la definizione, e il principio su cui si fonda questo fenomeno rimane sino a oggi inspiegabile. Avremo bisogno di molti anni, forse, prima di poter comprendere a fondo quanto sinora ci è incomprensibile».

«Anni?» esclamò con violenza Blysh.

Il suo volto sembrava di pietra. Sulla fronte gli si era incisa una ruga profonda.

«Anni» rispose Verhoven annuendo. «Senza dubbio».

«Temo allora che non ne avrete l'opportunità. Sembra proprio che abbiate dimenticato lo scopo della spedizione!»

Verhoven rimase in silenzio. Continuò a fissare, assorto, il paesaggio che scorreva sotto di loro.

Blysh prosegui, con il medesimo tono tagliente: «Può essere vero che all'astronave non sia stato possibile, sinora, abbandonare questo pianeta. Ma dimenticate completamente che adesso si trova qui un'unità della Pattuglia Spaziale, che saprà ben trovare il modo e i mezzi di condurvi dove il dovere vi attende. Quanto alla scusa di dover condurre a termine su Sigigin-N ricerche sulla perfezione tecnica della sua civiltà, come Comandante della Pattuglia e rappresentante del Consiglio extraterrestre ho il dovere di chiarire che non è questo il vostro compito. Un altro equipaggio se ne incaricherà appena avremo fatto il nostro rapporto al Consiglio sugli avvenimenti in questo Sistema. Desidero quindi innanzitutto parlare con il capitano McShaper».

Blysh sembrava giunto a una decisione. Verhoven lo fissò, sorpreso.

«E se l'astronave esplorativa non volesse assolutamente lasciare Sigigin-N?» domandò.

Prima di rispondere, Blysh esitò un attimo. Poi disse con asprezza: «Sarebbe ribellione! Devo chiedervi, dottor Verhoven, di non esprimervi così una seconda volta. Non capisco ancora esattamente quanto è accaduto, e non posso valutare nel loro complesso le vostre frasi tanto strane. Ci avete

raccontato come siete stati trattenuti sul pianeta. Forse potremo comprendere meglio i vostri straordinari punti di vista quando avrete completato il vostro rapporto. Avete accennato a una storia di questo Sistema. Informatecene dunque!»

«Ne abbiamo giusto il tempo, prima di giungere a Neustadt» annuì Verhoven, calmo.

«Neustadt?» domandò Flynn.

«La colonia terrestre su Sigigin-N» rispose Verhoven. «La vedrete tra poco».

«Gli igloo che sono comparsi sul mappamondo?»

Verhoven rise adagio. «State tranquilli, sono piuttosto confortevoli, quanto a quello».

La Storia Di Sigigin-N

Vicenda di un intero Sistema

«Il Sistema» riprese il dottor Verhoven «si compone di cinque pianeti. Il mondo più vicino al sole, che si potrebbe paragonare al nostro Mercurio, è troppo caldo per aver mai ospitato la vita, o poterla eventualmente ospitare in avvenire. Voi lo conoscete come Capella 1. Qui, lo chiamano Dwarr-R. Come secondo pianeta abbiamo Sigigin-N, che per molti secoli non fu colonizzata, quindi Capella 2, la vera patria dei Sigigiani. Hanno dovuto abbandonare il mondo originario, che è soltanto una distesa di rovine e pietrame. Non hanno più neppure un nome per indicarlo, perché la definizione di un tempo è andata perduta. Lo chiamano B-Lo, "Il mondo senza nome". Quella che per voi è Capella 3, è la patria degli N-Noxiden, mentre Capella 4, in realtà quinto pianeta del Sistema, non fu mai abitato dall'una o dall'altra delle due razze intelligenti che vi prosperano. Né Sigigin-N né gli N-Noxiden vi hanno mai avuto, sin dalla preistoria, il minimo interesse. Non hanno bisogno dei minerali che vi si trovano! Hanno metodi e necessità industriali molto differenti dai nostri. Chiamano quest'ultimo pianeta Hafft-A. La razza che giunse per prima al volo spaziale fu senz'altro quella di N-Noxi. Sono ormai molti secoli che si sono scontrati la prima volta con i Sigigiani, e che tra le due razze, tanto diverse, è nato un odio millenario. In linea generale, si può dire che i Sigigiani sono un popolo di scienziati, di ricercatori infaticabili. Mentre gli N-Noxiden vedono il loro scopo nel dominio incontrastato dello spazio in cui non tollerano rivali, e nella propria espansione su tutto il Sistema, che pure non pensano neppure lontanamente a

colonizzare. Il desiderio incontenibile di potenza fa parte della loro natura, e saranno in eterno pronti ad attaccare chiunque contrasti la loro tirannide.

«È impossibile dire, oggi, come scoppiò la lotta millenaria tra le due razze. Si sa soltanto che gli N-Noxiden, dopo aver distrutto un'astronave di Sigigin-N, attaccarono B-Lo e gettarono sul pianeta le prime bombe. La guerra infuriò per secoli nello spazio, tra le astronavi di Sigigin-N e gli incrociatori cosmici di N-Noxi. Le flotte dei due pianeti sorvolarono il mondo nemico con alterne vicende, e lanciarono le loro bombe. Fabbricarono missili atomici a lunga gittata, che piovvero sui pianeti seminandovi la distruzione con le testate nucleari o batteriologiche. Le città e le colonie furono annientate e non ne rimase traccia. La popolazione di N-Noxi, decimata, cominciò a ritirarsi in caverne e città sotterranee, dove vive ancor oggi, dato che la vita è tuttora impossibile sulla superficie del pianeta contagiato dalle radiazioni.

«Gli scienziati di Sigigin-N, invece, trovarono alla fine una via d'uscita a quella guerra che sembrava non dovesse terminare mai: svilupparono le centrali dinamiche, che consentirono la formazione di uno schermo protettivo nello spazio, ed elaborarono anche un piano per l'abbandono di B-Lo ormai completamente distrutto e anch'esso contagiato dalle radiazioni, per costruirsi una vita nuova su Sigigin-N, al riparo della barriera di energia. Sino ad oggi, in cui a un incrociatore spaziale degli N-Noxiden per poco non è riuscito di annientare tutta B-Hatar-R, lo schermo protettivo aveva sempre resistito a qualsiasi attacco. Le armi degli N-Noxiden sono ancora quelle di alcuni secoli fa, e sembra che la loro tecnologia sia giunta ormai al punto massimo del suo sviluppo. Non riusciranno più a superare la barriera, in avvenire, perché Sigigin-N sta in guardia e ha predisposto tutto per la difesa... Il caos non ritornerà!»

«Perché dunque ci è stato possibile superare lo schermo cosmico?» domandò Blysh.

«L'ho già detto, mi sembra» rispose lentamente Verhoven. «Gli scienziati di Sigigin-N hanno preparato la loro difesa soltanto in vista di un attacco da N-Noxi, condotto dagli N-Noxiden con armi ormai antiquate. Nessuno poteva immaginare, qui, l'esistenza dei fulminatori, che potrebbero rappresentare un'arma terribile... e che a voi occorrono sulle astronavi per il dissodamento dei pianeti, per la distruzione dei relitti nello spazio e la liberazione delle rotte cosmiche dalle meteore... Ma ecco là in fondo Neustadt» aggiunse, e indicò le costruzioni emisferiche visibili, attraverso le pareti trasparenti della sfera volante, tra i campi verdi, inondati dalla luce del sole. «Tra poco potrete

parlare al capitano McShaper!»

Blysh e Merrel Flynn potevano ora rendersi conto delle dimensioni della colonia che Verhoven aveva indicato con il nome di Neustadt. Le abitazioni simili a igloo, prive di porte e finestre ma probabilmente costruite con materiale identico ai ciclopici edifici di B-Hatar-R, si sparpagliavano nella prateria di smeraldo, e formavano un quadro piacevole, come tanti villini. Una cosa soltanto mancava attorno al villaggio: non c'era una sola pianta.

Gli uomini che si trovavano a terra, tra le case, guardarono in alto, socchiudendo gli occhi, alla sfera volante: proprio come sulla Terra, quando si guarda un elicottero.

IX

Un attimo dopo atterravano esattamente nel punto che Verhoven aveva indicato sul quadro tridimensionale emerso dalla sfera al centro della cabina. Lo strano apparecchio volante si abbassò sul campo magnetico che lo sosteneva con tanta morbidezza che parve posarsi sull'ovatta, e non sul terreno duro, scintillante e levigato di un aeroporto identico a quello dove attendeva l'astronave di pattuglia.

Questo pensiero balenò sia a Blysh che a Flynn, mentre seguendo Verhoven lasciavano la sfera volante allo stesso modo con cui vi erano saliti, e balzavano a terra. Alcuni componenti della colonia vennero a incontrarli, appena si resero conto che gli uomini sbarcati dalla sfera non erano abitanti del pianeta, ma ufficiali della Pattuglia Spaziale.

Si trattava di sei uomini e di due donne. Cinque degli uomini indossavano gli abiti caratteristici del pianeta, mentre il sesto portava ancora l'uniforme di ufficiale dell'astronave esplorativa.

Blysh li fissò rannuvolandosi in volto. E con un disgusto che gli si disegnò immediatamente sui lineamenti si rese conto che le due donne erano seminude.

Erano giovani e abbastanza graziose. La loro pelle aveva la sfumatura bruno dorata dovuta al sole di Sigigin-N. Come i coloni, erano state scelte senza dubbio per popolare Capella 4. Indossavano il costume del pianeta.

Il disgusto e l'irritazione di Blysh aumentarono. Quanto vedeva, nella sua coscienza ligia alla disciplina, gli sembrava immorale.

Ma, quando ebbe raggiunto il gruppo dei coloni, tacque. Osservò che

l'uomo che indossava l'uniforme non si preparava affatto ad accogliere convenientemente un capitano della Pattuglia Spaziale. Lasciò che fosse Verhoven a rivolgere la parola a quella gente, e si diresse, senza neppure guardarli, alla colonia. «Salve, Miller» chiamò Verhoven, rivolgendosi con un cenno amichevole all'uomo in divisa. «Dove possiamo trovare il Comandante? Questo è il tenente Flynn, di una Pattuglia terrestre, e quello è il capitano Blysh. La Pattuglia è venuta a cercare l'astronave della spedizione».

Miller sogghignò a mezza bocca.

«Salve» disse debolmente, e guardò Flynn dall'alto in basso.

Flynn non riuscì a trattenersi. «La vostra uniforme è molto in disordine» esclamò. «Allontanatevi, per favore, se non volete mettervi in condizione da meritare una punizione disciplinare».

Per un attimo l'uomo rimase indeciso. Fissò Verhoven, e il medico si volse a Flynn.

«Gli uomini della colonia non si sentono più legati al Regolamento militare terrestre, Flynn. Vogliate prenderne atto... Dal momento che l'astronave esplorativa non potrà mai lasciare Sigigin-N, equipaggio e coloni hanno stabilito in una votazione democratica, all'unanimità, di lasciare da parte ogni regolamento in questa nuova colonia.

«Votazione... democratica?» domandò Flynn, alterandosi in volto. Come ufficiale della Pattuglia Spaziale, quel concetto gli era assolutamente incomprensibile. Soltanto nell'inconscio poteva rendersi conto del grande mutamento che la vita nella colonia sembrava aver compiuto. Le leggi terrestri lo avrebbero senza dubbio definito una colpa gravissima, paragonabile all'alto tradimento. Immaginò anche quali complicazioni potevano nascere dal fatto che l'equipaggio e i passeggeri dell'astronave pensassero di rimanere su Sigigin-N, quando il compito del capitano Blysh era proprio di far rapporto, al ritorno in Terra, sugli avvenimenti verificatisi in quel settore dello spazio.

Sembrò anche che Verhoven intuisse con identica chiarezza le prospettive che si presentavano per il futuro. Si fece più conciliante nei confronti di Flynn.

«La responsabilità del comando sulla colonia non era tutta del capitano McShaper, come forse pensate» aggiunse. «Gliene rimane la carica, ma gli è stato affiancato un consiglio composto da membri dell'equipaggio e dai coloni, e senza il suo parere McShaper non può prendere alcuna decisione».

Si volse verso Miller. «Dove possiamo trovare il Comandante, Miller?»
«Nel suo bungalow, immagino».
«Andiamo, allora» annuì Verhoven. Si affrettò, con Flynn, per raggiungere il capitano Blysh, e gli gridò: «A destra, prego, capitano! Troveremo McShaper nel suo alloggio!»
Senza rispondere, Blysh si volse nella direzione che gli era indicata.
Sembrava aver risolto i dubbi che lo avevano tormentato: il suo volto aveva un'espressione dura, decisa.
L'igloo verso il quale si dirigevano, si trovava quasi al centro della colonia, ed era un poco più grande delle altre abitazioni. Il gruppo di otto terrestri, che era venuto a incontrarli all'aeroporto, aveva circondato adesso Blysh, Flynn e Verhoven, e mentre si avvicinavano, tra le case, all'alloggio di McShaper, un numero sempre maggiore di coloni vi si univa uscendo dalle costruzioni. Tutti avevano un atteggiamento di disapprovazione.
In nessuno di quei volti, né degli uomini né delle ragazze che erano diventate certamente le loro mogli, si disegnava un'espressione di gioia. I loro lineamenti esprimevano soltanto una preoccupazione repressa.
Solo due o tre bambini, che non potevano avere più di un anno, risero allegri dai piccoli spiazzi davanti alle case. Qualcuno gridò parole incomprensibili nel silenzio della giornata estiva piena di sole.
Quando giunsero all'alloggio di McShaper, sembrava che tutta la colonia si fosse ormai riunita, perché fitti gruppi di uomini gli stavano intorno, mantenendosi però a rispettosa distanza, mentre Blysh, Flynn e Verhoven si avvicinavano alla parete luccicante priva di porte e di finestre. Non l'avevano ancora toccata, che McShaper uscì a incontrarli.

Merrel Flynn lo riconobbe subito. Avevano prestato servizio sulla medesima astronave per un certo periodo.
McShaper aveva fatto rapidamente carriera, fino a diventare Comandante di astronavi esplorative. Poi, per qualche tempo, aveva guidato uno scafo in pattuglia, sin quando aveva raggiunto i limiti di età che gli consentivano di cedere il comando. Ora il capitano McShaper si avvicinava senz'altro alla sessantina, e quello di condurre la spedizione su Capella 4 doveva essere il suo ultimo incarico.
Il suo volto magro, squadrato con linee forti, solcato da rughe profonde, era abbronzato come quello di tutti gli altri. Il colorito intenso gli dava un aspetto energico, ma le rughe e i capelli ormai tutti bianchi, denunciavano in

pieno la sua età.

Indossava l'uniforme di Comandante di astronave esplorativa, e salutò Blysh come d'ordinario fanno ufficiali del medesimo grado. Non un muscolo si mosse sul suo volto.

«Il capitano Blysh, se non mi inganno?» disse.

«McShaper?»

«Sono McShaper, esattamente... Non ci siamo già incontrati, se ben ricordo? Ah, ho visto sui teleschermi la vostra fotografia, quando siete tornato dal vostro servizio di pattuglia nel Settore XIII».

L'atteggiamento del capitano Blysh non perse sostenutezza. Fissò McShaper, poi la parete lucente della casetta.

«Parlerei volentieri in privato con voi, McShaper!»

«Come desiderate. Prego».

«Questo è il tenente Flynn, Merrel Flynn» disse in quel momento Verhoven. «Ufficiale astronavigatore sull'astronave di pattuglia comandata dal capitano Blysh».

«Oh!»

McShaper girò su se stesso, e per un attimo sul suo volto comparve un sorriso amichevole. I suoi occhi limpidi si posarono su Flynn.

«Non vi avrei riconosciuto davvero, Flynn» disse poi. «Ma naturalmente! Ora vi ricordo! È passato un bel po' d'anni da quando eravate mio ufficiale».

«Signore!» rispose Flynn, e per un momento si controllò. Era difficile per lui trovare un modo corretto di rivolgersi al vecchio Comandante, perché McShaper era senza dubbio Comandante di astronave. D'altra parte l'ufficiale si era posto al di fuori di ogni Regolamento con le sue azioni, e vivendo nella strana colonia che era sorta sul pianeta.

McShaper se ne rese conto immediatamente. Gli rivolse ancora soltanto un cenno, mentre il sorriso svaniva dal suo volto. Poi, attraverso la parete, scomparve nell'interno del suo alloggio.

Blysh lo seguì, questa volta senza l'aiuto di Verhoven. Ma si vide con chiarezza la sua ripugnanza nell'attraversare quel muro che sembrava di materia solida. Ciò contraddiceva tutte le regole.

Flynn e Verhoven lo seguirono. Un attimo dopo si trovarono nell'interno, e questa volta Flynn non rimase sorpreso di poter vedere attraverso le pareti come da un cristallo. Lo sbalordiva, piuttosto, l'arredamento moderno, identico a quello di un bungalow terrestre.

«Venite in sala di consiglio» esclamò McShaper, che li aveva attesi. Li

precedette per un corridoio le cui pareti a mezza altezza erano come sempre opache in apparenza.

Verhoven, allo sguardo interrogativo di Flynn, spiegò: «L'alloggio del Comandante serve anche come Consiglio della colonia, per così dire. Quando gli Anziani si riuniscono, lo fanno appunto nella sala riservata alle conferenze».

«Avete costruito da soli tutti gli edifici?»

«No, naturalmente. La colonia è stata innalzata per noi dagli abitanti di B-Hatar-R. È stato un lavoro di due giorni. E hanno tenuto conto di tutti i nostri desideri».

Era così veramente, e Flynn se ne rese conto quando entrarono nella sala di consiglio. Al centro della stanza inondata dalla luce solare si trovava un grande tavolo dalla superficie verde brillante, di un materiale sconosciuto, circondato da una serie di poltrone grigio perla, dello stesso tipo che avevano già osservato sulla sfera volante. «Prego, accomodatevi» invitò McShaper, e si adagiò in una poltrona che subito si adattò alla forma del suo corpo. Fece un cenno a Blysh, Flynn e Verhoven, ma soltanto Verhoven si accomodò: Blysh rimase in piedi, rigido.

Flynn si trovava dietro di lui, a mezzo passo di distanza. Blysh rivolse a Verhoven uno sguardo freddo.

McShaper notò quell'occhiata, e spiegò con calma: «Il dottor Verhoven appartiene al Consiglio degli Anziani. La sua presenza non ci darà alcun fastidio. Sono convinto del contrario, anzi».

«Temevo che non vi rendeste conto della situazione, McShaper» obiettò lentamente il capitano Blysh. «Qui non si tratta soltanto di conversare!»

Anche i lineamenti di McShaper si indurirono. Scrutò Blysh con il suo sguardo limpido, e per qualche secondo i due uomini si fissarono negli occhi.

Fu Blysh che spezzò il silenzio. «La mia astronave, capitano McShaper, si trova di pattuglia in questo settore dello spazio con l'incarico di ritrovare la spedizione scomparsa, diretta su Capella 4. Ho adempiuto al mio compito, e potrei tornare sulla Terra con i miei uomini, a presentare il mio rapporto. Cercate di comprendermi! Non ho ritrovato l'astronave alla sua destinazione, Capella 4, ma su un pianeta che accampa pretese di ospitalità che non gli appartengono. E da quanto ho potuto osservare sinora, mi sembra che né l'equipaggio né il comando della spedizione abbiano fatto nulla per intervenire a modificarle».

«Siete informato, capitano Blysh, degli avvenimenti che ci hanno condotto

su questo pianeta?»

«Ne ho già informato il capitano!» disse Verhoven.

McShaper annuì. «Dunque saprete che ci è impossibile lasciare Sigigin-N. Ci siamo trovati di fronte all'alternativa di portare all'annientamento l'astronave con tutto l'equipaggio e gli appartenenti alla spedizione nel tentativo di abbandonare il pianeta, o di accettare l'offerta di fondare qui una colonia. Ci è stato assicurato il diritto di ospitalità».

«E allora avreste dovuto distruggere l'astronave!» esclamò Blysh con la durezza che tutti gli conoscevano. «I vostri ordini erano di raggiungere Capella 4, e avreste dovuto farlo a qualsiasi costo... Nella mia qualità di rappresentante della Terra debbo invitarvi a eseguire senza indugio l'incarico che vi è stato affidato, e a sciogliere la colonia! Ne avete adesso la possibilità, sotto la protezione della Pattuglia Spaziale. Tutte le altre complicazioni saranno evitate, perché al Consiglio Terrestre dirò, nel rapporto, che l'astronave è stata ritrovata e accompagnata alla sua destinazione. Decidete, capitano McShaper. Decidete subito!»

Tutti gli sguardi erano puntati su McShaper. Il suo volto irrigidito rimase impassibile. Dopo qualche istante, il vecchio capitano si alzò.

«Mi spiace, Blysh, darvi una risposta diversa da quella che vi aspettate. Purtroppo, fraintendete completamente la situazione. Fin quando ero Comandante dell'astronave esplorativa, avrei seguito senza discutere il vostro ordine. Ma per la situazione che si è determinata nell'astronave, e per gli accordi presi con gli abitanti di Sigigin-N, e sui quali non è assolutamente possibile ritornare perché costituiscono trattati che non intendo infrangere, non posso, ora, obbedire all'ingiunzione. Questa colonia obbedisce a leggi sue, create grazie agli accordi con i Sigigiani e all'opera del nostro Consiglio degli Anziani... Soltanto il Consiglio potrebbe decidere sul vostro ordine di lasciare il pianeta, e posso già dirvi, Blysh, quale sarà la sua decisione. Convocarlo è addirittura privo di senso. Anche se io stesso votassi personalmente a vostro favore, sarebbe un voto soltanto contro altri undici. Ma debbo comunicarvi con chiarezza quali sono le circostanze. La nostra colonia ha una forma di governo assolutamente felice, che vuol raggiungere la pace e l'armonia tra i mondi e le razze, non si sente legata in alcun modo alle decisioni o alle ingiunzioni del governo terrestre. Neustadt è ormai una colonia libera, che difende la libertà dell'individuo!»

Blysh s'irrigidì. Per un attimo, nell'inconscio, tornò a intuire vagamente le convinzioni espresse da McShaper, e ripensò a Elvis Keyhoe. Poi quel

sentimento fu sommerso dall'idea del dovere e della disciplina assoluta.

Rispose con lentezza, con parole taglienti. «Non posso costringervi a ubbidire al mio invito e a eseguire la missione che vi è stata affidata. Sarete responsabile personalmente del vostro comportamento. Ma ho il dovere di riferire al governo terrestre ciò che ho scoperto in questo settore dello spazio, e lo farò senza indugio». Si volse verso Merrel Flynn. «Andiamo!»

Si avviò verso il corridoio per il quale erano entrati nella sala delle riunioni. Ma non lo raggiunse.

McShaper disse con calma: «Neanche voi lascerete mai Sigigin-N, capitano Blysh. Se vi si consentisse di allontanarvi, tra poco tempo allargheremmo a nuovi Sistemi solari il conflitto tra razze differenti. I capi di Sigigin-N lo sanno, e posso dirvi sin d'ora che sul pianeta si farà tutto il possibile per trattenervi. Sigigin-N desidera la pace e l'armonia in tutto l'universo. È pronto a combattere per ottenerle. Non con le armi convenzionali, perché le armi non garantiscono la pace, mai. È pronto a combattere, difendendosi. E si garantirà contro un allargamento del conflitto al nostro Sistema, impedendovi di abbandonare il pianeta. D'altra parte, i sigigiani vi accoglieranno come ospite, e vi comunicheranno, come hanno fatto con noi, le scoperte di millenni di scienza. E quando avremo raggiunto quella conoscenza, potremo, se vorremo, tornare sulla Terra. Non con le armi certamente, ma per trasmettere al nostro pianeta la sapienza acquisita, e portare agli uomini la vera libertà e il senso concreto dell'armonia dell'universo! Rappresentate una concezione sbagliata, Blysh: l'idea della potenza. Il nostro compito non sarà più conquistare l'universo, ma riconquistare la Terra riportandole il sentimento della fusione con tutto quanto esiste, la coscienza del passato e dell'avvenire... Il nostro dogma era sbagliato, Blysh, e tutti desideriamo, nella colonia, che anche voi possiate comprenderlo».

Blysh si volse, e lo fissò. La sua espressione non si era certamente addolcita.

«Ciò che dite, capitano, è alto tradimento, e dovrete risponderne! lo riparto subito. Non saprei davvero cosa potrebbe impedirmelo. Nel caso che non l'abbiate ancora compreso, ve lo dirò: siamo riusciti non soltanto ad annientare la barriera che avvolgeva il pianeta, ma anche una sua astronave prima che potesse attaccarci...»

Verhoven balzò in piedi. Malgrado l'abbronzatura dorata che lo ricopriva, il suo volto impallidì.

«Avete distrutto un'astronave di Sigigin-N?»
Anche se Blysh avesse voluto rispondere, non ne avrebbe avuto il tempo. Una voce incorporea rimbombò improvvisamente nella sala, limpida. Tutti la udirono.
«Capitano Blysh, questo è un avvertimento. Non lascerete Sigigin-N! Abbiamo ascoltato quel che avete detto, e sappiamo, adesso, cos'è avvenuto della nostra astronave Bla-D. Usando la forza, l'avete annientata. Ma non intendiamo punirvi. La legge dell'universo non è restituire occhio per occhio. Sarete nostro ospite! Rimarrete però sul pianeta, perché non possiamo consentire che i vostri metodi brutali si diffondano ancora una volta, come un'infezione, per il nostro Sistema. Non tornate all'astronave, vi avvertiamo per l'ultima volta!»
La voce si spense improvvisamente com'era comparsa. Blysh si imporporò in volto.
«Non avevamo pensato che avrebbero potuto ascoltare la nostra conversazione» mormorò McShaper, pensoso. Alzò finalmente gli occhi. «Ma meglio così, Blysh. Avete sentito voi stesso. Non potrete lasciare il pianeta, e i Sigigiani faranno tutto il possibile per impedirvelo. Non perché avete annientato la loro astronave, né perché fareste Il vostro rapporto al Governo terrestre che spedirebbe una flotta a irrompere in questo Sistema. È un motivo che non conoscete ancora, e sarò io a spiegarvelo. Gli abitanti di Sigigin-N hanno scoperto il segreto della vita. Possiedono l'immortalità! Non intendono tenerlo nascosto: ma lo comunicheranno soltanto alle razze che sono pronte a riceverlo e a utilizzarlo per la pace e la libertà nell'universo! La Terra è ancora lontana da quel momento, purtroppo. E la nostra colonia avrà il compito di riportarle la sapienza perduta. Non oggi, né domani, ma quando saremo certi che saprà possederla degnamente!»
Blysh lo fissò senza comprendere.
Rimase interdetto per un istante. Poi si decise.
«All'astronave, Flynn!» gridò. «Via!»
Fece fuoco con l'arma a raggi che teneva sotto il braccio, contro il corridoio e la parete esterna dell'edificio. La materia che la componeva si contorse, ma il fascio radiante la attraversò come passando nel vuoto, e finì all'esterno contro il prato verde, incidendovi una larga bruciatura.
«Andiamo!» ansimò Blysh, e uscì all'aperto. Flynn lo seguì.
Davanti a loro, sul campo d'atterraggio, scorgevano la sfera volante che li aveva trasportati alla colonia. Brillava nel sole. Non sarebbe stato difficile

ripetere i movimenti compiuti da Verhoven, e tornare all'astroporto dove l'astronave della Pattuglia attendeva.

La città aveva il centro quasi completamente distrutto, e i Sigigiani non sarebbero riusciti a tendere attorno al pianeta uno schermo di energia, per impedire la loro partenza.

Gli abitanti della colonia, che ancora rimanevano in attesa attorno all'alloggio di McShaper, indietreggiarono, quando i due ufficiali corsero verso di loro.

Ma in quel momento accadde. Con rapidità incredibile.

Il capitano Blysh fu il primo a esserne respinto. Stava ancora correndo, quando scorse la parete iridescente che si formava nell'aria davanti a lui. Si volse, ma anche alle sue spalle l'ostacolo prendeva consistenza.

Gli si chiuse sopra, rapidamente, avvolgendolo come in una bolla dei colori dell'arcobaleno. Mentre si sforzava di liberarsi, sentì che la sfera di tessuto cellulare emanava un flusso crescente di energia, e comprese che svincolarsene gli sarebbe stato impossibile. Anche Flynn ne era avvolto, impastoiato in tutti i movimenti, e lottava con la forza della disperazione per liberarsi.

Uscire da quella rete di energia negativa era impossibile. Blysh pensò per un attimo a una mosca, che tentasse senza riuscirvi di liberarsi dalla rete di un ragno. Si rese conto che la fronte gli si imperlava di sudore.

Alzò l'arma che stringeva nella destra. Ma non premette il grilletto.

Fissò impietrito il luogo dove un attimo prima si era trovato Merrel Flynn, in lotta con il fenomeno che gli impediva i movimenti. L'astronavigatore aveva messo in pratica l'idea di Blysh, azionando l'arma che aveva con sé.

Ora, soltanto la bolla di tessuto cellulare esisteva ancora. Verhoven aveva detto la verità. Lo schermo di energia che, nascendo dal nulla, li aveva imprigionati, era un altro aspetto delle forze che costituivano la barriera spaziale attorno al pianeta, e in una concentrazione molto più forte. Aveva respinto i raggi emessi dall'arma, e dove un attimo prima si trovava Merrel Flynn, c'era adesso soltanto il nulla.

La bolla era vuota, e il terreno al suo interno era carbonizzato.

Blysh comprese, allora, che lasciare il pianeta gli sarebbe stato veramente impossibile. Non avrebbe potuto uscire, forse, neppure dalla sua stretta prigione. L'arma che impugnava era divenuta inutile. La lasciò cadere, e portò alle labbra il piccolo microfono che lo manteneva in contatto con l'astronave. Non gli rimaneva altra soluzione.

Sapeva che avrebbe perso la sua astronave, e che sarebbe stato condannato a vivere tutto solo sul pianeta, perché il suo senso del dovere e il suo orgoglio non gli avrebbero mai consentito di entrare a far parte di una colonia che lui giudicava composta da fuorilegge.

E tornò a pensare anche a Elvis Keyhoe...

Poi respinse quelle riflessioni.

Con voce decisa, rinchiuso nella bolla di tessuto cellulare che gli impediva i movimenti, impartì i suoi ultimi ordini all'astronave della Pattuglia.

«Borrought! Qui parla il Comandante! Potete sentirmi?»

«Sì, signore» rispose immediatamente l'ufficiale.

Blysh riprese fiato, mentre il sudore gli scorreva sul volto. La comunicazione era perfetta.

«Richiamate nell'astronave gli uomini dell'equipaggio, mantenevi sotto la protezione dello schermo di energia e partite immediatamente! Non aspettate neppure un attimo. Tornate alla base di partenza e riferite che l'equipaggio e i coloni della spedizione su Capella 4 sono trattenuti su Capella 2a da una razza in apparenza molto evoluta. Io non posso tornare, Borrought, perché mi trovo rinchiuso in una bolla di tessuto cellulare. Il tenente Flynn è morto nell'adempimento del suo dovere, mentre cercava di infrangere la bolla che lo teneva prigioniero. Chiudo, Borrought! Il comando è vostro! Vi auguro un miglior successo».

Interruppe la comunicazione senza aspettare risposta. Forse l'astronave della Pattuglia avrebbe potuto raggiungere la base di partenza. Forse!

Poi girò su se stesso all'interno della cellula di energia e guardò verso l'alloggio del capitano McShaper. Non aveva più nulla da fare, ormai. Poteva considerarsi come morto. Lo tranquillizzava soltanto il pensiero di aver compiuto sino all'ultimo il suo dovere di Comandante di un'astronave della Pattuglia Spaziale.

Alzò gli occhi verso il cielo. Ma dal punto in cui si trovava non avrebbe saputo dire se l'astronave era riuscita a decollare.

X

Borrought salì rapidamente, per ultimo, la scaletta di atterraggio, e mentre i portelli delle camere stagne si richiudevano, si affrettò verso la cabina di comando. Leinster, Big Farraday, Glen Nexter, e l'ingegner Peter, che non erano scesi a terra, stavano immobili ai loro posti quando Borrought entrò con impeto.

«Cos'è successo?» gli chiese Leinster, volgendo la testa dai teleschermi, mentre anche gli altri lo fissavano con ansia. Ma Borrought non rispose. Con pochi passi aveva raggiunto il posto riservato al Comandante, e si era lasciato cadere nella poltrona girevole. Il suo volto, sotto il cristallo protettivo del casco, era serio. Aveva la bocca contratta.

Con un solo movimento della mano inserì tutta la serie dei tasti dell'interfono per mettersi in comunicazione con ogni angolo dell'astronave. Malgrado l'aria condizionata che circolava nella cabina, e quella che gli era fornita dalla sua combinazione spaziale, alcune gocce di sudore gli imperlarono la fronte.

«Parla il tenente Borrought! Il tenente Borrought a tutti! Il Comandante dell'astronave ha passato a me tutta la responsabilità della sua carica. Tornare a bordo gli è impossibile. Il tenente Flynn ha trovato la morte nell'adempimento del suo dovere. Se non avessi ordini precisi in merito, sarebbe compito di tutti gli appartenenti all'equipaggio riportare sull'astronave il Comandante capitano Blysh... Ma gli ultimi ordini del capitano alla sua Pattuglia sono: decollo immediato e ritorno alla base di partenza per il rapporto. Ordino dunque, in forza del passaggio di poteri alla mia persona, di compiere tutti i preparativi per la partenza. Ordino inoltre trenta secondi di silenzio in onore del Comandante che ha posto il dovere al di sopra della sua stessa vita... I trenta secondi si iniziano da questo momento».

Borrought si rialzò. Gli uomini presenti nella cabina comando rettificarono la loro posizione.

Lo sguardo di Borrought fissò la lancetta dei secondi dell'orologio che indicava il tempo-base a tutta l'astronave. Su di esso si regolavano tutti gli altri orologi, e la vita dell'equipaggio.

Tornò a curvarsi sul microfono, appena i trenta secondi furono trascorsi.

Aveva adesso un'espressione preoccupata: presentiva le difficoltà che la Pattuglia avrebbe dovuto affrontare.

«In forza del passaggio dei poteri alla mia persona, annullo da questo momento la punizione inflitta al Primo Ufficiale dell'astronave, tenente Big Farraday, dopo un giudizio disciplinare, e gli trasmetto al completo il comando, che gli appartiene in momenti tanto gravi. Chiudo». Si volse a Big Farraday. «Tenente Farraday, vogliate assumere il comando!»

Farraday esitò per un attimo. Poi si avvicinò con passo pesante, ma sicuro.

«Accetto» disse.

Anche lui sapeva quale compito difficile sarebbe stato il suo. Impartì gli ordini con decisione, ma con calma assoluta. I dati circa la posizione dell'astronave, la potenza dei motori, la pressione, ronzarono nella cabina comando, e Farraday li comunicava uno dopo l'altro alle singole Sezioni.

Il sudore scorreva sul volto dell'ingegner Peter, che immobile davanti alla parete trasmetteva alla sala macchine i fattori, li elaborava, tornava a ripeterli eseguendo i calcoli necessari alla partenza.

Era giunto il momento.

Farraday guardò per l'ultima volta i teleschermi, che mostravano tutto quanto circondava l'astronave.

Non si scorgeva niente di anormale, che lasciasse pensare a contromisure prese dagli abitanti di Sigigin-N.

Forse non erano in grado di creare attorno all'astronave un'altra bolla di tessuto cellulare che la trattenesse. La Centrale dinamica della città doveva essere tanto danneggiata da non poter erogare quantità simili di energia.

«Decollo!» disse Farraday.

Non gridò la parola. La mormorò, quasi, ma pronunciandola con decisione, quasi dovesse vincere tutti gli ostacoli e infrangerli in germe.

Inserì contemporaneamente il segnale di avvertimento, che avrebbe annunciato in tutte le cabine e i corridoi dell'astronave la partenza imminente. I campanelli d'allarme squillarono, per un minuto. Dall'attimo in cui Borrought aveva ricevuto gli ultimi ordini del capitano Blysh, e aveva salito per ultimo la scaletta metallica della camera stagna, all'annuncio dell'ingegner Peter che dava alla sala macchine il segnale di decollo, erano trascorsi tre minuti.

L'astronave balzò verso l'alto, lasciandosi indietro lo scafo che aveva trasportato i membri della spedizione nel cielo limpido di Sigigin-N. La sua immagine passò lentamente sui teleschermi, sprofondando verso il basso.

Mentre l'accelerazione aumentava, la città impicciolì sempre più, e sotto di loro precipitarono le grandi distese color verde edera, le colline che spiccavano sul panorama pieno di pace, gli immensi boschi di porpora. E tutto si fece sempre più scuro, sinché divenne nero. L'astronave era tornata nelle profondità sconfinate dello spazio, dalle quali proveniva.

I milioni di stelle emanavano una luce fredda.

Qualche minuto più tardi, Sigigin-N era sui teleschermi soltanto un piccolo disco. Farraday si raddrizzò sulla poltrona di comando, e la fece ruotare su se stessa. I suoi lineamenti erano tesi.

«Lo stato d'allarme continua» annunciò. «Conserveremo le combinazioni spaziali sinché non avremo lasciato questo settore dello spazio».

Poi si rivolse a Glen Nexter. Nexter comunicava i dati radar a Borrought senza interruzione. L'ufficiale aveva assunto il posto di Big Farraday alla calcolatrice elettronica come Primo Matematico dell'astronave. I relais del cervello meccanico in funzione accoglievano i dati, li elaboravano ed emettevano alla fine il risultato in piccole strisce di carta. Su di esse era possibile ricostruire una immagine dello spazio che li circondava.

La barriera di energia era tornata ad avvolgere il pianeta, e l'astronave vi si avvicinava con accelerazione costante.

«A che distanza siamo?» si informò Big Farraday. Gli occhi socchiusi sembravano formare una fessura sottile.

«Distanza utile per i fulminatori non ancora raggiunta» rispose Nexter con la concisione prescritta dal Regolamento. Ma la sua voce tradiva un leggero nervosismo.

Farraday fece un cenno di assenso. «Non abbiamo altra scelta. Quando raggiungeremo lo schermo di energia, dovremo distruggerlo, se vorremo allontanarci dal pianeta. Lo eviterei volentieri, se potessi, ma non abbiamo alternativa» ripeté.

«Sì, signore!» rispose automaticamente Nexter.

«Chiedo di venire informato appena avremo raggiunto la distanza utile per l'impiego dei fulminatori» esclamò Farraday. Aveva abbassato leggermente la voce.

Poi tutti tacquero. Nessuno scambiava parole superflue.

Solo il ronzio leggero del cervello elettronico, l'elencazione dei dati numerici e il ticchettio delle scale indicatrici e del sistema di pilotaggio automatico, spezzavano il silenzio degli uomini. Pensavano tutti a Elvis Keyhoe, che dopo la sentenza aveva dovuto abbandonare l'astronave in un

punto dello spazio presso il quale lo scafo sarebbe passato adesso come in un lampo. E al capitano Blysh e a Merrel Flynn, che avevano pronunciato quella sentenza.

Flynn era morto. Non sapevano come fosse caduto nell'adempimento del suo dovere. E Blysh, il capitano Donald Blysh, era rimasto su un pianeta dove, secondo le sue convinzioni circa il dovere e la disciplina, la sua non sarebbe più stata vita, certamente.

Farraday rimase immerso per qualche attimo in queste riflessioni, mentre l'astronave si avvicinava alla barriera con la velocità del fulmine. Si volse verso Borrought.

«Fate calcolare al cervello elettronico il punto in cui Keyhoe è stato abbandonato nello spazio, e comunicate i dati al pilota automatico perché si possa raggiungerlo».

«Ricevuto» rispose semplicemente Borrought.

Farraday aprì bocca come per aggiungere qualcosa. Ma Nexter lo interruppe.

«Raggiunta la distanza utile per l'impiego dei fulminatori» avverti. «L'ostacolo si trova...»

Tacque di colpo. Si curvò sullo schermo radar, poi sul radargramma. Ansimò.

Farraday fece ruotare la poltrona di comando nella sua direzione. «Che cosa accade, Nexter?»

«La barriera è scomparsa... È svanita proprio nel momento in cui raggiungevamo la distanza utile per attaccarla. Presenta come una breccia proprio nella nostra direzione di volo».

Farraday non esitò un istante. Tornò a far ruotare la poltrona di comando, volgendosi verso gli altri ufficiali presenti nella cabina.

«Che ne pensate?» domandò.

«Un trucco, un maledetto trucco» ansimò subito Peter, mentre il sudore gli scorreva ancor più rapido per la fronte.

Farraday lo fissò. Aveva lo sguardo freddo, che non mostrava rispetto.

«Può darsi che abbiate ragione, Peter» si limitò a esclamare. «Ma pub anche darsi che...» Si interruppe, ed esitò. Poi rialzò la testa. «Ma può anche trattarsi di qualcosa completamente differente. Gli abitanti di Sigigin-N fanno assegnamento sullo schermo protettivo che deve difendere il loro pianeta. Sanno che abbiamo i mezzi e la forza sufficienti a distruggerlo. Non vogliono che questo accada per la seconda volta, e ci lasciano quindi via libera, pronti

a richiudere la parete di energia appena l'avremo oltrepassata».

«Oppure quando vi saremo tanto vicini da andare a schiacciarci lì contro» ansimò ancora Peter. Aveva paura. Tutti se ne resero conto.

Farraday si morse le labbra. «Può darsi che anche in questo abbiate ragione. Vedremo... Terremo pronti egualmente i fulminatori per quando raggiungeremo il punto in cui si trova lo schermo, sia che esso rimanga aperto per consentirci di uscire o che si tratti veramente di un inganno degli abitanti del pianeta. Date le vostre disposizioni, ingegner Peter!»

Peter eseguì. E mentre l'astronave continuava ad avvicinarsi allo schermo di energia, i dati di avvicinamento volarono velocissimi per la cabina comando... Poi, un attimo prima che il punto critico fosse raggiunto, i fulminatori lanciarono il loro fascio di raggi mortali nello spazio. Ma colpirono soltanto il vuoto. Un attimo dopo, l'astronave della Pattuglia solcava, libera, lo spazio oltre la fascia atmosferica di Sigigin-N.

Una parte dei teleschermi mostrava ancora, lontano, il pianeta che avevano lasciato. Si scorgeva soltanto il suo disco, di un color verde pallido. Alla fine scomparve di colpo, e gli uomini compresero che lo schermo protettivo si era chiuso alle loro spalle.

Sigigin-N era tornato invisibile, esattamente come nel momento in cui gli si erano avvicinati la prima volta, e avevano intuito la sua esistenza soltanto per mezzo di calcoli.

Eppure era stato un gesto incredibilmente saggio da parte dei suoi abitanti. Essi non potevano consentire che l'astronave raggiungesse la base di partenza e presentasse il suo rapporto su un pianeta di scienziati, i cui ricercatori avevano scoperto il segreto dell'immortalità. Aprendo la cortina di energia per lasciar uscire lo scafo di pattuglia, raggiungevano il loro scopo: la barriera non sarebbe stata distrutta una seconda volta dai fulminatori dei terrestri, e l'astronave, con molta probabilità, non avrebbe egualmente potuto raggiungere la sua base terrestre. Nexter fu il primo a rendersene conto, osservando lo schermo radar. Il secondo ad accorgersene fu Leinster, ai teleschermi. Qualche attimo dopo, tutti, sull'astronave, avvertivano il fenomeno.

Avevano raggiunto il punto dello spazio in cui Elvis Keyhoe era uscito fuori bordo. Non poteva esserci dubbio: la calcolatrice non sbagliava mai. Ma né lo schermo radar, né i teleschermi mostravano il suo corpo che doveva fluttuare nel vuoto.

Elvis Keyhoe non poteva essere ancora vivo, ciò era evidente. Dopo un periodo prestabilito, l'ossigeno doveva essergli mancato. Potevano ricuperare, ormai, soltanto il suo cadavere.

Ma il suo corpo non fluttuava in quel settore dello spazio. Era scomparso. Soltanto alcuni oggetti sfioravano l'astronave con la velocità della luce, filando verso il punto dove la barriera di Sigigin-N era rimasta aperta per qualche secondo.

«Cosa diavolo sono?» esclamò Nexter.

Farraday osservò il teleschermo.

«Non hanno affatto la grandezza mostruosa dell'oggetto che abbiamo annientato mentre ci si avvicinava, appena siamo entrati in questo Sistema» mormorò. Ricordò contemporaneamente la strana astronave a forma di freccia che si era avventata sulla città, poco dopo il loro atterraggio. Intuì allora che dovevano esistere due razze, all'interno del Sistema, che lottavano con feroce antagonismo: e se all'arrivo sul pianeta avevano avuto a che fare con una di esse, si trovavano adesso di fronte all'altra forma di vita intelligente. «È una flotta... una flotta di incrociatori spaziali della razza che ha distrutto la città!»

Comprese anche, nello stesso momento, il motivo per cui i Sigigiani avevano lasciato fuggire l'astronave di pattuglia: innanzitutto la barriera di protezione non sarebbe stata distrutta una seconda volta... inoltre essi dovevano ben sapere che una flotta di incrociatori spaziali si avvicinava al pianeta, per penetrare all'interno dello schermo di protezione dalla breccia aperta davanti ai terrestri. L'astronave della Pattuglia si sarebbe scontrata con i nemici ereditari di Sigigin-N... Una mossa scaltra.

Tutto era chiaro, per Farraday. Anche se i Sigigiani non erano stati in grado di impedire la loro partenza, loro non avrebbero mai potuto egualmente raggiungere la base terrestre, quando davanti allo scafo in pattuglia si parava una flotta intera.

Prese rapidamente la propria decisione. Fece ruotare la poltrona di comando.

«Preparare al fuoco i fulminatori» gridò. «Ingegner Peter, ordinate di mettere tutte le armi in posizione di tiro. I dati saranno comunicati tra poco!»

Ma Peter non poté servirsi dell'interfono. La forza che tutti nell'astronave avvertivano, calò paralizzante sull'equipaggio, mentre lo sciame degli strani corpi allungati, incredibilmente sottili, con le ali a delta disposte in modo asimmetrico, si scagliava su di loro.

Quella forza dava una sensazione di paralisi. Uno stordimento ipnotico che li costringeva ad abbandonare tutto quanto avrebbe potuto rappresentare un pericolo per ciò che si scagliava sull'astronave di pattuglia emergendo dalle profondità dello spazio.

L'intensità dell'ipnosi aumentò, mentre gli strani oggetti si avvicinavano sempre più. L'ingegner Peter era coperto di sudore, e moveva a tratti, scattando, le membra, come un automa nel cui cervello due ordini opposti si combattessero, annullandosi a vicenda.

Due ordini infatti lottavano nella sua mente: il comando di Farraday, il suo tenente: entrare in funzione con i fulminatori... Un comando da eseguire senz'altro... D'altra parte la volontà ipnotica, stranamente forte: abbandonare ogni incarico che potesse sembrare ostile agli oggetti volanti che sfrecciavano, accostando.

Farraday vide il tormento di Peter. E poiché anche nella sua mente si era introdotto il comando ipnotico, comprese quanto sarebbe stato inutile ripetere l'ordine a Peter. Non avrebbe neppure potuto farlo: la volontà che gli ordinava di desistere era più forte di lui.

Erano ancora liberi, per il resto. Lo stato quasi catalettico in cui erano caduti esigeva soltanto che interrompessero ogni manovra offensiva. Pia la flotta sconosciuta si avvicinava, più l'ipnosi aumentava di intensità. Sarebbero stati soltanto automi, alla fine, che avrebbero guidato l'astronave in obbedienza a una volontà estranea. Farraday lo intuì con la massima chiarezza.

Staccò con decisione lo sguardo dall'ingegner Peter, che ormai non era più in grado di eseguire il suo ordine. Nessuno, sull'astronave, era in grado di farlo.

Sul pannello dei comandi che gli stava di fronte, Farraday premette il tasto che lo metteva in comunicazione con l'infermeria.

Se una difesa poteva esistere contro la forza ipnotica degli esseri intelligenti che si avvicinavano sulle astronavi bizzarre, veloci come la luce, poteva venire soltanto da uno psicologo sperimentato. E quello era il caso della dottoressa Winter: lo studio della medicina spaziale comprendeva ben quattro semestri di cosmopsicologia.

«Dottor Winter, venite subito in cabina comando» gridò nel microfono. «Subito! È urgente!»

Interruppe la comunicazione. Era da vedersi, adesso, se la dottoressa eseguiva l'ordine, o se una volontà ipnotica opposta s'era già radicata tanto

saldamente nel suo cervello da impedirle l'esecuzione dei comandi del suo superiore.

Farraday fece ruotare ancora una volta la propria poltrona e fissò la porta della cabina che si sarebbe aperta automaticamente appena la dottoressa Winter fosse giunta. Contava i secondi che le occorrevano per percorrere il corridoio...

La porta si aperse con due soli secondi di ritardo. Amy Winter comparve sulla soglia. Era pallida, in volto, ma sorrise a Big Farraday in tono di incoraggiamento.

«Di cosa si tratta?» domandò, avvicinandosi rapidamente.

Il sorriso incoraggiante, quasi amichevole, rimaneva fisso sui suoi lineamenti. Farraday comprese che avrebbe anche potuto evitare di chiamarla. Quel sorriso era soltanto una maschera.

Gli esseri intelligenti che avevano sferrato il loro attacco contro l'astronave di pattuglia l'avevano preceduto. La dottoressa era già asservita, e sembrava agire secondo le loro istruzioni.

Big Farraday non ebbe più dubbi. Soltanto un ultimo barlume di estrema speranza rimaneva per lui e l'equipaggio dell'astronave.

«Sapete dove ci troviamo?» domandò con voce calma.

Amy Winter gli era ormai vicinissima.

Alla sua domanda, voltò la testa e guardò verso i teleschermi.

«No, naturalmente no» rispose. «Non ho ricevuto alcuna informazione al riguardo».

«Questo è il punto in cui Elvis Keyhoe ha abbandonato l'astronave» disse con forza Farraday.

Ma accadde soltanto ciò che si era aspettato. Amy Winter si limitò ad annuire.

«Non l'avete ritrovato» disse rapidamente. «Molto comprensibile! È al sicuro, ormai».

«Come?» scattò Farraday.

«Una razza molto ben disposta nei nostri confronti lo ha salvato. Per ritrovarlo, dobbiamo rispondere al suo invito... È questo che volevate dirmi?»

No, non era quello, avrebbe voluto gridare Farraday. Voleva dirle che lei, soltanto, come psicologa qualificata, era la persona che avrebbe potuto trovare il modo di vincere l'influsso ipnotico sempre più sensibile... Ma quel pensiero non giunse sino alle sue labbra. Rappresentazioni concettuali di una fantastica forma di vita cominciarono a formarsi nella sua mente, di una razza

che lui e la Pattuglia Spaziale non potevano assolutamente trascurare... Ed Elvis Keyhoe! Esatto, Elvis era stato accolto a bordo di una loro astronave, e li attendeva... Doveva impartire gli ordini che sentiva formarsi nella sua mente, a ogni secondo con chiarezza maggiore! E subito!

«Elvis Keyhoe ci aspetta» disse in quel momento Amy Winter, col suo sorriso di maschera, che però adesso Farraday e gli altri ufficiali presenti nella cabina comando trovavano grazioso e pieno di attesa felice. La donna aggiunse: «E anche tutti i nostri amici ci attendono!»

Sui teleschermi, Big Farraday vide che ormai la flotta degli incrociatori spaziali snelli come libellule aveva raggiunto lo scafo e lo circondava. Automaticamente, impartì gli ordini che lo portavano sulla nuova rotta, verso il pianeta materno della razza misteriosa. Una sensazione di gioia gli nacque nell'intimo, e tutti nella cabina sorrisero.

Soltanto nel profondo dell'inconscio sapeva che quella sensazione di gioia era ingannevole. Per la prima volta, da quando le astronavi terrestri si erano proiettate verso l'infinito, avevano incontrato altri esseri intelligenti, benché il dogma insegnasse che il pensiero a monopolio dell'uomo... E quegli esseri lo avevano superato, perché non erano rimasti inchiodati come lui alla lettera di un Regolamento senz'anima.

Mentre Big Farraday dava l'ordine di invertire la rotta, e l'ingegner Peter lo riceveva sorridendo lietamente per ritrasmetterlo, e il tenente Borrought forniva alla calcolatrice elettronica i nuovi dati da elaborare... e mentre la dottoressa Winter fissava con sguardo beato e sognante il teleschermo sul quale compariva un lontano pianeta rossastro, Farraday ebbe la certezza inconscia che l'astronave di pattuglia non sarebbe più tornata alla base di partenza.

Il Sistema di Capella li avrebbe trattenuti per sempre.

Wayne Coover, *Meuterei im Weltraumschiff,* 1957

“*Nella trama del tempo*”

POUL ANDERSON

NEL MONDO DI CIRO IL GRANDE

Secondo episodio – 2° puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *L'ingegnere Manse Everard trova una affascinante occupazione: viene mobilitato dalla Cronopattuglia istituita dai Danelliani, futura razza di superuomini per preservare la storia che ha portato al loro avvento dai tentativi di deviazione a opera di interessati viaggiatori nel tempo. Dopo un periodo di tirocinio Everard viene assegnato al Servizio Distaccato, cioè agisce come agente indipendente, viaggia in ogni epoca in cui è richiesta la sua opera, e difficilmente ha qualche ora di riposo. Una sera, dopo una settimana intensa, crede di poter passare la serata a leggere tranquillamente un buon libro quando uno squillo di campanello gli annuncia una visita. Si tratta di Cynthia Denison, una ragazza che fa parte della Crono-pattuglia come impiegata in un ufficio della New York moderna, e di cui Everard si era pazzamente innamorato. Ma Cynthia aveva poi sposato Keith, amico di Everard, anche lui cronodetective. Cynthia è venuta a chiedere l'aiuto di Everard perché Keith, partito una settimana prima per la Persia antica, non ha dato più notizie di sé. La Cronopattuglia l'ha cercato, ma non è riuscita né a trovare lui né a localizzare il trasferitore che era servito al cronodetective per emergere in quell'epoca piuttosto turbolenta. Cynthia è convinta che se Everard non l'aiuta Keith non riuscirà più a tornare. Everard le promette il suo aiuto. Così si trasferisce nell'antica Persia sedici anni dopo il periodo in cui avrebbe dovuto arrivare Keith.*

Everard vestiva alla greca: tunica, sandali, mantello di lana, spada allacciata alla cintura, elmo e scudo appesi ai finimenti del cavallo. Se si fosse trovato nei guai, non avrebbe potuto rivolgersi a nessun ufficio della Pattuglia, e inoltre l'ufficio più vicino era la Centrale di Persepolis, una generazione più avanti.

Le strade divennero più ampie mentre lui proseguiva, i bazar si fecero più rari, le case più spaziose. Dai muri che le circondavano, Everard vedeva spuntare rami di alberi. Guardie, giovani rivestiti di armature lucenti, stavano accoccolate sui talloni. Non era ancora stato inventato il montar di guardia ritti in piedi. Ma si alzarono all'avvicinarsi di Everard. L'americano si diresse verso quello dei soldati che aveva l'aria di averne il comando.

«Salute a te, signore. Possa il sole illuminarti sempre». Il persiano imparato in un'ora sotto ipnosi fluiva disinvolto alle labbra di Everard. «Chiedo ospitalità a qualche grande signore al quale interessino i miei racconti di Paesi stranieri».

«Che tu possa avere lunga vita» rispose la guardia. Everard ricordò che non doveva distribuire mance. Quei Persiani di Ciro erano molto orgogliosi. Tutti, anche i più rudi soldati, parlavano con dignità e cortesia. «Io servo Creso di Lidia, vassallo del grande Ciro. Lui non rifiuterà di ospitare sotto il suo tetto...»

«Meandro di Atene» suggerì Everard. Quell'origine avrebbe giustificato la sua altezza, la corporatura, la carnagione chiara, i capelli corti. Erodoto non era stato il primo viaggiatore greco, quindi un ateniese sarebbe stato accettato. Inoltre, in quell'epoca, mezzo secolo prima di Maratona, gli Europei erano ancora abbastanza rari in quelle contrade da suscitare curiosità.

Venne chiamato uno schiavo, una specie di maggiordomo, che chiamò a sua volta un altro schiavo, il quale invitò lo straniero a entrare. Il giardino dietro le mura era fresco e verde. Non c'era pericolo, lì dentro, che qualcuno derubasse un viaggiatore del suo bagaglio. Cibo e bevande dovevano essere gustose. "Siamo sistemati bene" pensò Everard. Accettò l'offerta di un bagno caldo, olii profumati, abiti puliti. Poi gli venne servito il pranzo nella comoda stanza che gli

avevano assegnata. Everard sentì soltanto la mancanza di un sigaro.

Se Keith era irrimediabilmente morto...

"Per tutti i diavoli" si disse l'americano. "Piantala di pensare in questi termini."

Al calar del sole l'aria divenne fredda. Furono accese le luci con una grande cerimonia, poiché il fuoco era sacro. Uno schiavo si prostrò ad annunciargli che la cena era servita, poi accompagnò Everard lungo un grande corridoio le cui pareti erano decorate con rappresentazioni del Sole e del Toro di Mitridate. Superarono due alabardieri, e infine Everard venne introdotto in una piccola stanza riccamente illuminata. Due bassi sedili erano stati preparati alla maniera ellenica davanti a una tavola coperta da vassoi d'argento e d'oro. Alcuni schiavi si tenevano a rispettosa distanza, pronti a servire, mentre una dolce musica orientale giungeva da dietro una porta.

Creso di Lidia salutò con un cenno della testa. Una volta era stato molto bello, ma negli ultimi anni era terribilmente invecchiato. Portava una lunga barba e lunghi capelli. Indossava una clamide greca, drappeggiata però alla persiana. «Salute a te, Meandro di Atene» disse il sovrano, in greco, sollevando la faccia.

Everard lo baciò sulle guance secondo l'uso. Molto generoso da parte di Creso sottintendere con quel gesto che Meandro non era di rango inferiore al suo.

«Salute a te, signore. Ti ringrazio per la tua generosa ospitalità».

«Questo solitario pasto non ti avvilisca» riprese l'ex monarca. «Pensavo che...» esitò. «Mi sono sempre considerato molto affine ai Greci» riprese, «e ora potremmo parlare seriamente...»

«Mio signore, il tuo interesse mi onora» disse Everard. Seguirono altri convenevoli di rito, e finalmente il pranzo ebbe inizio. Everard fece il racconto del suo viaggio, già preparato in anticipo. Anche se Creso gli avesse rivolto domande imbarazzanti, se la sarebbe cavata. Un cronodetective impara presto come togliersi da situazioni del genere.

«Sì, i tempi sono proprio cambiati» commentò Creso. «Tu sei stato fortunato a nascere all'alba di una nuova epoca. Il mondo non ha mai conosciuto un Re più glorioso di...» E iniziarono le lodi di Ciro, che per quanto elargite a beneficio di eventuali spie imperiali camuffate da viaggiatori stranieri, rispondevano comunque alla verità.

«Gli dei generosi hanno in affetto il nostro Re» proseguì Creso. «E io so quanto Essi se ne prendano cura. Non avrei mai dovuto oppormi a lui perché lui è il Prescelto».

Everard osservò scrupolosamente il carattere greco che si era imposto, e si controllò nel bere lo squisito vino, ma gli sarebbe piaciuto aver scelto una patria che gli imponesse minor sobrietà. «Non so molto di questo sovrano, mio signore» disse. «Sapevo solo che lui è figlio di Cambise, il quale governava queste regioni come vassallo di Astige. C'è dell'altro?»

Creso si protese in avanti verso il suo ospite. Nella luce dei bracieri i suoi occhi avevano uno strano scintillio, un miscuglio di terrore e di entusiasmo sconosciuti nell'epoca di Everard. «Ascolta, e porta il racconto nelle tue regioni» disse. «Astige sposò sua figlia Mandane a Cambise per legare i capi Persiani alla sua casata. Ma Cambise si ammalò. Se fosse morto gli sarebbe successo il figlio Ciro sotto la reggenza dei nobili Persiani non legati ad Astige. Sogni profetici lo avvisarono che lo stesso Ciro sarebbe stato la morte per il suo regno. Allora il Re ordinò al suo fido Harpago di rapire il principe e farlo morire. Harpago prese il bimbo nonostante le proteste della Regina Mandane. Cambise era troppo malato per opporre resistenza, né la Persia poteva ribellarsi senza una preparazione. Ma Harpago non ebbe il coraggio di portare a termine la sua missione. Scambiò il bambino col figlioletto morto di un contadino che abitava sulle montagne, e che giurò di mantenere il segreto. Il piccolo cadavere venne rivestito degli abiti regali e abbandonato sul fianco di una collina. Alcuni ufficiali incaricati di controllare la sua morte trovarono il corpo e lo seppellirono. Così il nostro Re Ciro crebbe come un contadino.

«Cambise visse ancora vent'anni, ma non ebbe altri figli, e fu sempre troppo debole di salute per vendicare il suo primogenito. Alla fine, morì senza lasciare un successore al quale la Persia sentisse di dover obbedire. E ancora Astige temette disordini. Allora Ciro, la cui identità venne confermata da diversi segni, si fece vivo, e Astige, pentito, lo accolse benevolmente, confermandolo erede di Cambise.

«Per cinque anni Ciro rimase vassallo del grande Re. Intanto, per punirlo della sua antica disobbedienza ai suoi ordini, Astige costrinse Harpago a mangiare il proprio figlio. E Harpago si unì ad alcuni nobili cospiratori contro il Re. Essi scelsero Ciro come loro capo, la Persia si ribellò, e dopo una guerra durata tre anni Ciro diventò il sovrano dei due popoli. Da allora egli ha unito molte altre terre al suo regno. Quando mai gli dei hanno mostrato più chiaramente la loro

benevolenza?»
Everard rimase qualche minuto in silenzio ad ascoltare il vento che agitava le foglie in giardino.
«Questa è la verità, o si tratta di fantasia popolare?» domandò poi.
«La verità. Ne ho avuto spesso conferma da quando mi trovo a corte» rispose Creso. «Il Re stesso, e Harpago, e altri nobili direttamente interessati, me l'hanno detto».
Dal momento che citava dei testimoni al suo racconto, voleva dire che non aveva mentito. Le alte classi persiane coltivavano il culto della verità. Eppure Everard non aveva mai sentito niente di tanto incredibile durante la sua carriera di cronodetective. Del resto, questa era la storia riportata da Erodoto, salvo alcune modifiche. Una storia che veniva raccontata per altri cento grandi uomini antichi. Ma non c'era nessuna ragione per credere che fosse autentica, nessuna ragione per dubitare che Ciro fosse cresciuto normalmente nella casa paterna, che fosse successo a Cambise regolarmente, e che la rivolta dei Persiani fosse nata dalle solite ragioni che generano le rivolte.
Però sembrava che quella favola avesse dei testimoni oculari.
C'era un mistero, lì sotto. Dopo esclamazioni di appropriata meraviglia, Everard lasciò proseguire la conversazione naturalmente, finché trovò il momento opportuno per dire: «Ho raccolto alcune chiacchiere secondo le quali sedici anni fa è arrivato a Pasagarde uno straniero che si è dichiarato un povero pastore, ma che in realtà era un mago che operava miracoli. Tu, mio nobile ospite, hai sentito niente a questo proposito?»
Poi aspettò, ansioso, la risposta. Era partito dal presupposto che Keith non fosse stato ucciso da qualche brigante, o caduto da una rupe rompendosi il collo, o comunque morto in uno dei mille modi in cui si può morire. Perché se fosse andata così, il trasferitore avrebbe dovuto trovarsi ancora nella zona, e non sarebbe sfuggito ai rivelatori della Pattuglia che aveva mandato a cercarlo. I cronodetective potevano anche non aver trovato Keith Denison, ma i loro strumenti non potevano certo aver mancato la macchina.
Quindi, pensava Everard, doveva essere accaduto qualcosa di più complicato.
«Sedici anni fa?» disse Creso, accarezzandosi la barba. «Io non ero qui a quel tempo. No, Meandro, non ne so niente».
«Ero molto ansioso di incontrarmi con quella persona» insistette Everard, «perché un oracolo mi ha detto che...» E via di seguito con un discorsetto ben congegnato.
«Puoi chiedere ai servi e alla gente della città» suggerì Creso. «Io proverò a chiedere a Corte. Tu resterai un po' di tempo, vero? Può darsi che il Re voglia vederti. Gli interessano sempre gli stranieri».
La conversazione non durò molto ancora. Creso spiegò con un sorriso triste che i Persiani credevano nella teoria di andare a letto presto e alzarsi presto al mattino, e che il giorno dopo all'alba lui doveva andare a Corte. Uno schiavo riaccompagnò Everard nella sua stanza, dove lo aspettava una ragazza sorridente. Everard esitò un momento, poi si disse che un uomo non ha il diritto di rifiutare ciò che gli dei offrono.

Il sole era sorto da poco quando un drappello di soldati a cavallo si fermò nella piazza e chiese a gran voce di Meandro l'ateniese. Everard lasciò a mezzo la colazione e uscì dal palazzo. Dall'alto di un grigio stallone, la faccia dura di un capitano delle guardie chiamate Immortali si chinò a guardarlo. Gli altri uomini aspettavano, le briglie allentate sul collo dei cavalli, le armi scintillanti nel sole.
«Sei convocato dal Ciliarca» disse l'ufficiale. Il titolo persiano equivaleva a Comandante delle guardie e Gran Visir dell'Impero.
Everard esitò un attimo, soppesando la situazione. I suoi muscoli si irrigidirono. Quello non gli sembrava un invito molto amichevole, ma non poteva certo ricorrere alla scusa di un precedente impegno.
«Verrò» disse alla fine. «Lascia solo che vada a prendere un dono per ricambiare l'onore che mi vien fatto».
«Il Ciliarca ha detto che devi venire immediatamente. Qui c'è un cavallo per te».
Un arciere smontò e offrì le mani intrecciate per aiutare l'ospite, ma Everard balzò in sella senza servirsi dell'aiuto. Un trucco, quello, usato per informarsi sugli sconosciuti in un'epoca in cui non erano ancora state inventate le staffe. Il capitano delle guardie approvò con un cenno il comportamento dell'ateniese, fece voltare il suo cavallo, e si lanciò al galoppo attraverso la piazza,

e lungo una larga strada, fiancheggiata da sfingi di pietra, che portava al palazzo del Gran Visir. Per quanto lungo la via non ci fosse, come altrove, il traffico intenso che circondava i bazar, incontrarono però altri cavalieri e molti pedoni, e carretti. Tutti schizzarono ai lati della strada davanti alla cavalcata degli Immortali che non si fermavano per nessuno. Il manipolo delle guardie infilò i cancelli del palazzo che si erano spalancati al loro arrivo, percorse il giardino ricco di fontane e aiuole fiorite, e si fermò davanti all'ingresso dell'ala ovest.

Il palazzo, in mattoni variamente colorati, si ergeva su un'ampia piattaforma, affiancato da altri edifici più bassi. Il capitano smontò, fece cenno a Everard di seguirlo, e salì una scalinata di marmo. Everard salì a sua volta circondato dalle guardie che in suo onore avevano preso dalle selle le piccole scuri da battaglia. Il gruppo passò in mezzo a schiavi dalle facce impassibili, attraversò un colonnato giallo e rosso, percorse un atrio dalle pareti a mosaico, di cui Everard non fu in grado di apprezzare la magnificenza, superò una squadra di guardie, ed entrò in una stanza dove sottili colonne sorreggevano un tetto a cupola, e il profumo delle rose fluiva dalle finestre a ogiva.

Lì gli Immortali si prostrarono. "Quel che va bene per loro va bene anche per te, mio caro" si disse Everard, chinandosi a baciare il tappeto. L'uomo sdraiato sotto la cupola approvò con un cenno e disse:

«Alzati, straniero» poi aggiunse: «Portate cuscini per il greco».

I soldati si allontanarono verso il fondo della sala. Un nubiano portò un alto cuscino, e lo depose al suolo davanti al sedile del personaggio. Everard sedette a gambe incrociate. Si sentì la gola arida.

Il Ciliarca, che Creso identificava come Harpago, si protese in avanti a fissare l'ospite con occhi penetranti. I suoi lunghi capelli grigi incorniciavano la faccia scura solcata da rughe.

«Dunque tu sei l'ateniese» disse. Il suo persiano aveva l'accento duro delle regioni nord. «Il nobile Creso ha parlato questa mattina del tuo arrivo, e ha riferito che stai facendo ricerche. Siccome può venire coinvolta la sicurezza dello Stato, voglio sapere che cosa cerchi esattamente». Si passò sulla barba la destra scintillante di gioielli e sorrise. «Può darsi anche che ti possa venire in aiuto».

Il Visir non aveva usato le solite formule di saluto, e non aveva offerto rinfreschi, nel qual caso avrebbe messo Meandro nella sacra condizione di ospite. Evidente che quello era un interrogatorio.

«Mio signore» rispose Everard, «chiedi quello che vuoi sapere».

«Tu cerchi un mago entrato in Persia come pastore sedici anni fa, e che ha compiuto miracoli» disse il Gran Visir. «Che cosa hai sentito, e come, a questo riguardo? Non perdere tempo a inventare una bugia. Rispondi subito!»

«Grande signore» disse Everard, «l'oracolo di Delfo mi ha detto che avrei fatto la mia fortuna se avessi trovato l'uomo entrato nella capitale persiana nel terzo anno della prima dominazione del tiranno Pisistrato. Più di questo non so. Mio signore, tu sai quanto sono oscuri a volte i responsi degli oracoli».

«Si, certo» mormorò Harpago. Pareva dominare a stento la paura, e si fece il segno di croce che presso la sua gente era il simbolo del Sole. «E che cosa hai scoperto finora?» domandò poi, aspro.

«Niente, grande signore. Nessuno ha saputo dirmi...»

«Tu menti!» esclamò Harpago. «Tutti i greci sono bugiardi! Chi altro ti ha parlato di quell'uomo?»

Everard notò un tremito nervoso alla bocca del Visir. Doveva aver affrontato un argomento che Harpago pensava sotterrato da tempo, qualcosa di talmente importante da correre il rischio di offendere Creso, sotto la cui protezione stava l'ospite ateniese. "Ma cosa diavolo dovrei sapere?" si domandò Everard, preoccupato della sua sorte.

«Nessuno, mio signore» rispose. «Nessuno tranne l'oracolo, e il Dio Sole di cui l'oracolo è la voce, e che mi ha mandato qui».

Harpago fu colpito dall'accenno al dio, poi si rinfrancò. «Noi abbiamo solo la tua parola, la parola di un greco, per sapere che ti ha mandato l'oracolo, e che non sei una spia dei segreti di Stato. E anche se il dio ti ha mandato qui, può essere stato per punirti dei tuoi peccati. Dobbiamo sapere di più!» Il Visir fece un cenno al capitano delle guardie. «Portatelo giù. In nome del Re!»

Il Re!

Everard balzò in piedi. «Il dio mi ha detto che mi avrebbe mandato un segno... e poi avrei

dovuto riferire le sue parole al Re persiano!»
«Prendetelo!» ordinò Harpago, gridando.
Le guardie si mossero per obbedire. Everard balzò indietro, urlando il nome del Re con quanto fiato aveva in gola. Almeno, le voci di quanto stava succedendo lì sarebbero arrivate sino al trono, e... Due guardie lo costrinsero contro una parete, brandendo alte le scuri. Gli altri armati lo premettero ai fianchi. Al di sopra dei loro elmetti, vide Harpago alzarsi.
«Portatelo via, e decapitatelo!» ordinò il Gran Visir.
«Mio signore» obiettò il capitano. «L'ateniese ha invocato il Re».
«Lo conosco, adesso» gridò Harpago. «È il figlio di Zohak, una spia di Arriman. Uccidetelo!»
«Aspettate!» urlò Everard. «Non capite che quel traditore vuole impedirmi di parlare al Re?»
Una mano si serrò attorno al suo braccio destro. Everard si era aspettato di dover passare alcune ore in carcere, finché il capo in testa fosse stato messo al corrente dell'accaduto e chiedesse di parlargli, ma pareva che le cose stessero precipitando. Vibrò un pugno con la sinistra, e sentì un naso scricchiolare sotto le sue nocche. Il soldato barcollò all'indietro mentre Everard gli strappava l'ascia di mano e la faceva vorticare attorno a sé. Ma subito, rinfrancati, gli Immortali attaccarono. La scure di Everard parò diversi colpì, ma non poteva farcela. Schivò una scure appiattandosi dietro una colonna, poi, neutralizzata la guardia più vicina, con un balzo si portò sotto la cupola, a fronteggiare il Visir, e avendo cura di tenerlo fra sé e le guardie. Harpago brandì la sua spada, e ingaggiò il combattimento. Abbastanza coraggioso, il vecchio bastardo! Everard cercò di portarsi il più vicino possibile al Visir. Un corpo a corpo avrebbe consigliato le guardie a non usare le armi per timore di colpire il loro Comandante, ma ormai i Persiani gli si stavano avvicinando alle spalle, e Harpago lo teneva lontano con la spada. Accidenti! Quella poteva essere la fine di un altro cronodetective!
«Fermatevi! E prostratevi! Arriva il Re».
Tre volte risuonò il grido. Poi le guardie si irrigidirono fissando il gigantesco personaggio vestito di rosso, apparso sulla soglia. Harpago lasciò cadere la propria spada, e per un attimo Everard ebbe la tentazione di spaccargli la testa. Poi, sentendo il trapestio lesto dei soldati nell'atrio, lasciò a sua volta cadere la scure.
«Finalmente...» mormorò. «Gliel'hanno detto, e lui viene!»
Il Ciliarca si prostrò, sibilandogli: «Bada a te! Se gli avveleni la mente, ci sarà veleno anche per te, o una spada...»
Everard si prostrò accanto al Visir, mentre una squadra di soldati entrava a passo di corsa e si schierava su due file dalla porta al colonnato. Poi, dietro il ciambellano, entrò Ciro, il mantello gonfio sotto l'impeto del passo scattante. Lo seguivano alcuni cortigiani, gente privilegiata che poteva portare impunemente le armi, alle presenza del Re.
La voce del Re risuonò nel silenzio della sala. «Cosa succede? Dov'è lo straniero che mi ha chiamato?»
Everard rischiò una sbirciatina dal sotto in su. Ciro era alto, largo di spalle e stretto di fianchi, e sembrava più vecchio di quel che il racconto di Creso avesse fatto pensare. Aveva quarantasette anni, Everard lo seppe con un brivido. Ma sedici anni di guerra l'avevano mantenuto agile. Nella faccia secca gli occhi neri brillavano cupi. Una cicatrice gli attraversava la guancia sinistra. I capelli neri appena brizzolati erano pettinati all'indietro, e portava la barba più corta di quanto usassero i Persiani.
«Allora, dov'è lo straniero di cui mi ha parlato lo schiavo?» insistette Ciro.
«Sono io, Grande Re» rispose Everard.
«Alzati» invitò Ciro. «E dimmi chi sei».
Everard si alzò, mormorando: «Salve, Keith».

Le viti pendevano attorcigliate attorno ai sostegni del pergolato marmoreo. Keith Denison fissava le ombre arabescate sul pavimento.
«Qui possiamo parlare privatamente» disse. «La lingua inglese non è stata ancora inventata, sai?»
Dopo una breve pausa continuò: «Ho pensato spesso che la parte più dura di questo lavoro fosse il non avere mai un minuto per me stesso. Tutto quello che posso fare è mandar via tutti dalla stanza nella quale mi trovo. Ma allora si fermano appena fuori dalla porta, e sotto le finestre, a guardare e ad ascoltare. Spero che le loro leali anime brucino in eterno!»
«Anche l'intimità non è ancora stata inventata» commentò Everard. «E un personaggio della

tua importanza non ne avrà mai molta in tutta la storia».

Denison sollevò la faccia stanca. «Vorrei chiederti come sta Cynthia... ma per lei non è passato tanto tempo. Una settimana, forse. Tu hai la possibilità di trovare qualche sigaretta?»

«Le ho lasciate sul trasferitore» rispose Everard. «Ho pensato che avrei già avuto abbastanza guai senza dover anche spiegare la presenza delle sigarette. Non mi sarei mai aspettato di trovarti impegnato in questo ruolo!»

«Nemmeno io me l'aspettavo» ribatté Denison. «È la cosa più fantastica che poteva capitarmi. I paradossi del tempo...»

«Com'è successo?»

Denison si passò una mano sugli occhi e sospirò. «Mi sono trovato preso negli ingranaggi» mormorò. «Sai, a volte mi sembra tutto un sogno. La tua stessa presenza qui, Manse, non mi pare reale. Aspetto sempre di svegliarmi da un minuto all'altro... Be', lasciami coordinare le idee».

«Conosci la situazione nelle sue linee generali, no? I Medii e i Persiani erano molto affini come razze, tanto culturalmente che per le origini. I Medii però assimilarono molte abitudini degli Assiri che non si adattavano bene ai Persiani. Noi siamo per lo più agricoltori e allevatori di bestiame, e non è giusto che si debba essere vassalli...» Denison sbatté le palpebre. «Ho detto noi? Be'... comunque volevo dire che la Persia era scontenta. Il Re Astige, vent'anni fa, aveva ordinato l'uccisione del piccolo principe Ciro, ma poi se ne pentì perché alla morte del padre di Ciro la storia della successione minacciò di far scoppiare una guerra civile.

«Be', io apparvi sulle montagne, e faticai un poco per trovare un luogo e un tempo buoni per nascondere il trasferitore. Impiegai alcuni giorni, a trovarlo, e parecchi chilometri. Ecco una delle ragioni per cui la pattuglia non riuscì a localizzarlo. Devi sapere che finalmente trovai una grotta dove sistemarlo, ma quando uscii dalla grotta finii nelle braccia di un drappello di armati Medii che percorrevano la regione per scoraggiare nei Persiani ogni intenzione di rivolta. Una delle loro guide mi aveva visto emergere, e prima che potessi rendermene conto venivo portato di peso dagli ufficiali che volevano sapere che cosa avevo nascosto nella grotta. Gli uomini mi avevano preso per un mago o qualcosa del genere, ed erano terrorizzati. Ma più ancora li spaventava l'idea di lasciarmelo capire. La voce corse fra le file della legione di cui il drappello faceva parte, e presto in tutta la regione si seppe che uno straniero era comparso sulle montagne in circostanze magiche.

«Quando la voce arrivò al loro generale, Harpago, lui, furbo come il demonio, pensò che potevo tornar utile. Mi ordinò di far funzionare il mio cavallo di ferro, ma non mi permise di montarlo. Comunque ebbi in tal modo l'opportunità di spedirlo nel tempo. Ed ecco perché la Pattuglia non è riuscita a trovarlo qui».

«Bel lavoro» commentò Everard.

«So benissimo che gli ordini vietano questa specie di anacronismi» riprese Denison. «Ma io mi aspettavo che la Pattuglia mi trovasse. Se avessi immaginato che non mi avrebbe individuato, non so se mi sarei comportato da bravo cronodetective pronto a sacrificarsi. Potevo tenermi il mio trasferitore, e stare al gioco di Harpago finché non trovavo una buona occasione di battermela».

Everard lo guardò cupo. Keith era cambiato. Gli anni vissuti fra quegli stranieri avevano inciso in lui più profondamente di quanto egli stesso non pensasse. «Se rischi di alterare il futuro» gli ricordò «rischi l'esistenza di Cynthia».

«Sì. Sì, è vero. A volte penso... Sembra passato tanto tempo!»

Denison si protese in avanti, i gomiti sulle ginocchia, a fissare il pergolato. E continuò a parlare, con voce monotona.

«Per un po' pensai che Harpago avrebbe finito con l'uccidermi. Venni portato via a dorso di cavallo come un sacco di fieno. Ma come ti ho detto, Harpago vide un miglior modo di utilizzarmi. Così mi offrì di scegliere: o seguirlo nel suo gioco o avere la gola tagliata. Cos'avresti fatto tu? Inoltre non pareva ancora una faccenda di alterazione storica. In seguito poi mi resi conto di rappresentare una pagina già scritta. Harpago trovò un contadino che convalidasse la sua favola, e mi presentò come Ciro, figlio di Cambise».

«Perché l'ha fatto?» domandò Everard.

«Un Re che facesse quello che lui voleva» rispose Denison, «sarebbe stato fedele ad Astige, e avrebbe tenuto a freno i Persiani. Io non potevo far altro che seguirlo, sempre sperando che un trasferitore della Pattuglia facesse la sua comparsa e mi togliesse da quel pasticcio. Per quanto alcuni aristocratici abbiano sospettato che giurando di essere Ciro io mi fossi reso colpevole di spergiuro, Astige parve non rilevare la differenza d'età. Inoltre punì Harpago in modo spaventoso

per non aver, a suo tempo, eseguito i suoi ordini di eliminare Ciro, e questo nonostante che Ciro si fosse rivelato tanto utile da vivo. La tragica ironia è che Harpago invece eseguì perfettamente quegli ordini!

«Per quel che mi riguarda, in cinque anni non riuscii più a sopportare Astige, tipico monarca orientale che vive di intrighi. Così, quando Harpago progettò la rivolta accettai la sua proposta di capeggiarla». Denison sorrise. «Dopo tutto ero Ciro il Grande, e dovevo seguire il mio destino, no? L'inizio fu irto di difficoltà, ma ti confesso che ci provai un certo gusto. Per la miseria, Manse, qui non è come nel ventesimo secolo, quando ci si rintana in una buca e si sta lì ad aspettare, domandandosi se il nemico questa volta avrà aggiustato il tiro! Qui, quando si combatte, lo si fa con le proprie mani! E mi sono scoperto un talento per questo genere di cose. Ti assicuro che abbiamo compiuto stupende prodezze. Come quella volta che la cavalleria lidiana aveva la superiorità numerica su di noi. Abbiamo mandato in avanguardia i cammelli delle salmerie, con la fanteria dietro, e la cavalleria per ultimo. I cavallini di Creso, davanti ai cammelli, volsero in fuga disordinata, e credo che stiano ancora scappando!» Rise a gola spiegata, ma lo sguardo di Everard gli troncò a mezzo la risata. «Scusa» riprese. «No, Manse, non mi piace uccidere, ma dovevo combattere. Prima ci fu la rivolta, e se non mi fossi attenuto alla volontà di Harpago, quanto tempo credi che sarei rimasto vivo? Poi le cose precipitarono. Non ho chiesto io ai Lidiani di invadere il nostro territorio, e non l'ho chiesto alle tribù barbare. Non hai mai visto una città saccheggiata dai Turaniani? In compenso, quando conquistiamo un Paese, noi non trasciniamo in catene il suo popolo, che rimane libero sulle sue terre e mantiene i propri costumi, e... Accidenti, Manse, cos'altro potevo fare?»

«Si, capisco» mormorò Everard. «Spero che tu non abbia sofferto troppo di nostalgia».

«Non ho mai dimenticato niente» rispose Denison. «Del resto, Harpago è un uomo pericoloso ma interessante. Creso si è rivelato un buon diavolo. Kobad, l'astrologo, ha idee originali, ed è l'unico essere vivente in grado di sconfiggermi agli scacchi. Poi ci sono feste, e partite di caccia, e donne...» diede un'occhiata sospettosa all'amico. «Cos'altro potevo fare, Manse?»

«Niente» rispose Everard. «Sedici anni sono tanti...»

«Dio del cielo, Manse!» esplose Denison, scattando in piedi, e posando le mani sulle spalle di Everard. Le dita premettero con forza. Erano mani abituate da sedici anni a maneggiare scuri da battaglia, e spade, e lance. Il Re dei Persiani mormorò con voce sorda: «Come conti di cavarmi da questo guaio?»

Everard si alzò, i pollici infilati nella cintura, la testa bassa a fissare il pavimento di pietra.

«Non ne vedo il modo» mormorò.

Denison batté una mano stretta a pugno contro il palmo dell'altra.

«Lo temevo» disse. «Anno per anno diminuiva la speranza che la Pattuglia mi trovasse... Tu devi aiutarmi, Manse!»

«Non posso» rispose Everard con voce strozzata, senza voltarsi a guardare l'amico. «Impossibile che tu non te lo sia già detto. Non sei un piccolo capo barbaro le cui imprese lasciano il tempo che trovano. Tu sei Ciro, il fondatore dell'Impero Persiano, una figura chiave nella storia! Se Ciro scompare, scompare il futuro. E non ci sarà un ventesimo secolo con Cynthia».

«Ne sei proprio certo?»

«Ho esaminato attentamente tutto, prima di trasferirmi qui» ribatté Everard. «Noi siamo abituati a non tener gran conto dei Persiani perché le più solide basi della nostra civiltà e della nostra cultura ci vengono dai Greci. Ma i Persiani sono altrettanto importanti. Non puoi certo biasimarli per non essere stati loro a inventare l'Europa. Quello che conta però è che i Persiani sono stati la prima potenza conquistatrice che compì ogni sforzo per rispettare i popoli conquistati, che obbedì alle leggi, che pacificò abbastanza territori da aprire la strada al lontano Est, che creò una religione non limitata a regioni o a razze. Forse ignori quanti riti e credenze cristiane traggono le loro origini dalla religione di Zoroastro. Per non parlare della religione ebraica, che proprio tu, Ciro il Grande, salverai. Tu dominerai la Babilonia e permetterai agli ebrei il ritorno alle loro terre. In caso contrario essi si disperderebbero, com'è già avvenuto per le loro dieci altre tribù. Anche nel suo periodo di decadenza l'impero Persiano sarà esempio di civiltà. Cosa sono state le conquiste di Alessandro se non un assorbimento del territorio persiano? Ed è da allora che l'ellenismo si spande nel mondo. E ci saranno gli Stati successori dell'Impero Persiano. E tutto ciò porterà, fra tremila anni, alla scoperta dell'America».

«Sì, hai ragione» mormorò Denison. Sembrava invecchiato in quei pochi minuti. «Ancora

tredici anni» riprese. «Fra tredici anni io morirò in una battaglia contro i nomadi. Non so esattamente come. Ma in un modo o nell'altro le circostanze mi porteranno a ciò. Le stesse circostanze che mi hanno spinto a fare tutto quello che ho fatto. E nonostante tutto quello che potrò fare per lui, so fin d'ora che mio figlio Cambise si rivelerà un pazzo incompetente, e sarà Dario a salvare l'impero. Dio mio!» affondò la faccia tra le mani. «Scusami. Non sopporto l'autocompassione, ma adesso non ne posso fare a meno».

Everard tornò a sedere sulla panca, senza parlare. Poco dopo il Re versò del vino in due coppe, raggiunse l'amico e disse, secco: «Scusami ancora. Ora sto bene».

«Posso riferire i tuoi problemi alla Centrale» propose Everard, con lieve ironia.

«Te ne ringrazio moltissimo» rispose Denison sullo stesso tono. «So benissimo quale sarà il loro atteggiamento. E so anche che siamo tenuti a sacrificarci. Proibiranno tutto il periodo di Ciro ai viaggiatori temporali per evitarmi tentazioni, e mi manderanno un bel messaggio. Sottolineeranno che io sono il monarca assoluto di un popolo civilissimo, che ho a mia disposizione palazzi, schiavi, cortigiani, concubine, e un illimitato campo di caccia per i miei capricci, e che perciò non c'è proprio motivo che io mi lamenti. No, Manse, questa è una faccenda che dobbiamo sbrogliare tu e io».

Everard serrò i pugni tanto forte che sentì le unghie penetrargli nella carne. «Mi stai mettendo in un grosso pasticcio, Keith» disse.

«Ti chiedo soltanto di pensare a risolvere il problema... e accidenti a te, lo farai!» Il vecchio Keith non avrebbe mai usato quel tono, pensò Everard mentre le dita del monarca tornavano a serrarsi sulle sue spalle. E ne provò rabbia.

"Se dico a Cynthia che tu non tornerai più", pensò, "lei potrebbe raggiungerti in quest'epoca, e una ragazza in più o in meno nell'harem di Ciro non comprometterà la storia... Ma se io faccio il mio rapporto alla Centrale prima di parlare con lei, e riferisco che il problema è insolubile, com'è veramente... allora il regno di Ciro verrà vietato a ogni membro della Pattuglia, e Cynthia non potrà mai raggiungerti!"

«Conosco quanto te le complicazioni di una simile situazione» riprese Denison. «Ma ascolta, io posso farti vedere la grotta nella quale il mio trasferitore è rimasto nascosto per alcune ore. Tu puoi tornare indietro nel momento in cui emergo, e avvertirmi di quello che sta per capitarmi».

«No» rispose Everard. «Questo è impossibile per due ragioni. Primo: esiste un preciso regolamento contro questo genere di interventi. La Pattuglia può fare eccezioni per certi casi particolari che differiscono però dal tuo. Secondo: tu sei Ciro. La Pattuglia non comprometterà mai l'intero futuro per la salvezza di un uomo!»

"Sto facendo questo per una donna?", si domandò Everard. "Spero di no. Cynthia non dovrà mai sapere la verità... Posso usare i miei privilegi di agente staccato per tener segreta la verità, e dirle soltanto che Keith è irrimediabilmente morto in circostanze che ci hanno costretto a chiudere ai viaggi questo periodo. Per lei sarà molto meglio praticare un taglio netto col passato e incominciare una nuova vita in mezzo a gente del suo tempo. Qui si troverebbe a contatto con stranieri che non la capiscono e che lei non capirebbe..."

«Già» disse Denison. «È un'idea da scartare. Ma ci saranno altri mezzi. Senti, Manse, sedici anni fa si è venuta a creare una situazione dalla quale hanno preso vita gli avvenimenti seguenti, non per capriccio umano ma come logica conseguenza. Supponi che io non sia emerso in quel momento. Non credi che Harpago avrebbe trovato un altro per sostenere la parte di Ciro? E un altro Ciro avrebbe agito in modo diverso da me in molte azioni giornaliere, però, se fosse stato un uomo abbastanza abile... concedimi di esserlo... la sua vita nel complesso, come Re, sarebbe stata uguale alla mia per le azioni importanti, per quelle che hanno fatto la storia com'è. Sai anche tu che è così. Sono soltanto i gesti chiave che fanno la storia, e i cui effetti si moltiplicano con gli anni anziché scomparire come per le azioni di nessun conto! Questo lo sai bene, Manse!»

«Certo» ammise Everard. «Ma a giudicare dal tuo racconto, la tua comparsa dalla grotta è stato un gesto chiave! È stata la tua vista che ha fatto nascere l'idea ad Harpago. Senza questo si potrebbe profetizzare una decadenza dell'Impero, forse un assorbimento della Persia da parte della Lidia, poiché i Persiani non avrebbero avuto il loro Re, quel particolare Re per divino diritto di nascita di cui avevano bisogno. No, non posso emergere nella grotta in quel momento senza l'autorizzazione almeno dei Danelliani».

Denison lo guardò al di sopra del calice sollevato. La sua faccia era impietrita in una strana espressione.

«Tu non vuoi che io torni indietro, vero?» domandò alla fine.

Everard scattò in piedi. Il calice gli cadde dalle mani e rotolò sul pavimento, mentre il vino si spandeva al suolo simile a sangue.

«Sta' zitto!» gridò.

Denison continuava a fissarlo. «Io sono il Re» disse. «Mi basta alzare un dito perché le mie guardie ti facciano a pezzi».

«Sarebbe uno strano modo di avere il mio aiuto» commentò Everard.

Il corpo di Denison si irrigidì. Il cronodetective rimase a lungo immobile, silenzioso.

«Scusami» riprese poi. «Tu forse non ti rendi conto della mia situazione. Sì, certo, questa non è stata una brutta vita. Tutt'altro. La vita di Ciro è molto più interessante di tante altre, e la sensazione di essere un semidio qualche volta mi ha conquistato. Immagino che sarà questo il motivo per cui fra tredici anni mi farò uccidere in battaglia. Non potrò fare diversamente, essendo un semidio, e con gli occhi di tutti fissi addosso. Del resto posso anche sforzarmi di pensare che ne vale la pena». Guardò Everard con un sorriso penoso. «Sai, alcune delle mie donne sono veramente formidabili. E poi c'è Cassandane. È la mia favorita, perché per certe cose mi ricorda Cynthia. Mi pare che sia così, almeno. Dopo tutto questo tempo non è facile asserire qualcosa con sicurezza. Il ventesimo secolo non è più molto reale ai miei occhi. Oggi come oggi trovo più interessante un buon cavallo che non una macchina sport... E so che il mio lavoro qui è importante. A pochi è data questa consapevolezza sulla propria vita! Be', mi spiace di averti trattato male. So che mi aiuteresti se potessi. Dal momento che non puoi, e io non ti posso biasimare, non devi preoccupartene».

«Smettila, Keith» brontolò Everard.

2/3 continua

Poul Anderson, *Brave to be a King*, 1957
tr. A. Negretti

Notiziario

TOTOLUNA. *Ci arriveremo fra un po', vedrete. Le premesse ci sono. Hanno dato il buon esempio due scienziati, uno austriaco e uno americano. Appena saputo del felice tentativo dell'ormai famoso Gagarin, uno scienziato austriaco ha scommesso mille dollari, circa seicentomila lire, contro un collega americano, per sostenere che nessun uomo, di nessuna nazionalità, riuscirà ad arrivare alla Luna entro il 1962. L'americano, piuttosto di perdere mille dollari è disposto ad accettare con entusiasmo l'allunaggio persino di un negro. Ma se poi fosse davvero un negro a mettere per primo un piede sul nostro amato satellite naturale, l'americano bisognerà che riveda tutte le teorie di buona parte dei suoi connazionali sugli esseri di colore, perché da certi fatti parrebbe che i negri non siano esseri umani.*

GRANCHI E METEORE. *Un piccolo crostaceo, di una specie che risale all'epoca primaria, è stato pescato, vivo e vegeto, nelle acque della Rhodesia settentrionale, vicino a Lusaka. Vivente esempio del perfetto Conservatore, il gamberetto ha conservato inalterati i suoi caratteri per ben 500 milioni di anni. La sua natura di gambero lo assolve. Lo stesso non si può dire per certi esemplari di homo sapiens "crostaceamente" abbarbicati a sistemi che risalgono all'epoca dei pitecantropi. All'epoca cioè in cui le meteoriti che piombavano dal cielo non potevano divertirsi come oggi al tiro a segno. In Lituania recentemente una meteorite del considerevole peso di trecento grammi è piombata in una casa entrando dalla finestra. Fortunatamente non ha colpito nessuno. L'analisi ha rivelato che il bolide era composto d'un raro minerale carbonaceo.*

LA CRISI ISPRA. *Il Centro per le ricerche nucleari di Ispra è passato ufficialmente all'Euratom. La consegna simbolica è stata fatta dal nostro Ministro Colombo al Presidente dell'Euratom, dottor Hirsch. È diventato così esecutivo l'accordo fra il governo italiano e l'Ente Atomico Europeo, ratificato dal Parlamento nel luglio scorso. I programmi di Ispra non incideranno su quelli italiani per le ricerche che si svolgeranno in altri centri fra cui quello di Frascati. Durante i prossimi anni a Ispra verranno completati i progetti per il reattore "Orgel", e allo scopo il Centro italiano verrà dotato di un cervello elettronico. A Ispra lavorano attualmente circa 800 persone fra tecnici e ricercatori. Il personale è stato reclutato in sei*

Paesi aderenti all'Euratom, e comprende 150 italiani. Nel quadro delle nuove iniziative è iniziata la costruzione della e scuola europea e che accoglierà i figli dei dipendenti di Ispra.

SUPERUOMINI. *A circa 2000 chilometri dalla costa della Nuova Zelanda, nel Pacifico centrale esiste l'isola di Niue, dove tutto è radioattivo, dagli indigeni al terreno ai generi commestibili che vengono consumati dai nativi. L'isola si trova sulla strada delle brezze marine che spazzano la superficie dell'oceano raccogliendone pulviscolo radioattivo che ricade poi su Niue. A proposito di quest'isola e dei suoi abitanti ha tenuto una conferenza il professor Ernest Marsden che ha compiuto ampi studi su Niue e ha raccolto le testimonianze di altri scienziati. Il suolo dell'isola risulta venti volte più radioattivo del normale, e i 5000 nativi denunciano un tasso di radioattività che sarebbe mortale per un europeo. Ciononostante quegli indigeni sono assai più resistenti alla fatica, molto meno soggetti a malattie, di qualsiasi altra razza, e sono tutti, uomini e donne sul metro e ottanta di altezza. Gli scienziati concordano nel ritenere che generazioni e generazioni trascorse in tali condizioni di anormale radioattività, abbia immunizzato quella razza contro le radiazioni, facendo inoltre di Niue un'autentica isola felice, dove i prodotti della terra crescono rigogliosi e abbondanti.*

VEDERE SENZA OCCHI. *Le teorie di un vecchio monaco buddista per ridare la vista ai ciechi sono state riferite a uno scienziato di Bangkok che le ha sperimentate, sviluppate e perfezionate con l'aiuto di altri studiosi che hanno sottoposto alcuni ragazzi molto giovani a uno speciale allenamento, alla fine del quale pare che gli "allievi" siano stati in grado di leggere, e vedere oggetti e persone anche a distanza, con gli occhi bendati. In seguito lo stesso esperimento è stato tentato, pare con successo, su ragazzi completamente ciechi. I pazienti, se giovanissimi, e particolarmente sensibili all'ipnosi, riescono a e vedere, attraverso le guance e gli zigomi. Niente di magico in tutto questo. La spiegazione è rigorosamente scientifica: le estreme propaggini dei nervi ottici si stendono sotto la pelle delle guance e teoricamente sono in grado di raccogliere visioni e portarle direttamente al cervello. Per settimane i pazienti devono venire messi in trance, ecco perché devono essere sensibili all'ipnosi, e durante la trance viene loro ripetutamente ordinato di "vedere" attraverso le guance. Il dottor Khun Vichit Sukhakarn, ha diretto gli esperimenti.*

IMMERSI NELL'AEROSOL. *Giunge notizia da Washington che le fasce di Van Allen hanno un rivale, Gli scienziati del laboratorio di studi e ricerche di Cambridge (Massachusetts) affermano di aver scoperto l'esistenza di una fascia dello spessore di quasi cinque chilometri, composta da*

microscopiche particelle, che avvolge completamente la Terra. L'elemento dominante nello strato è Io zolfo. Questa particolare fascia incomincia all'altezza di 18.000 metri ed è definita "strato aerosol". I primi sospetti sull'esistenza di questo strato solforoso gli scienziati lo ebbero esaminando campioni d'aria raccolti a grandi altezze da palloni sonda e speciali aerei per permettere un efficace studio sulla concentrazione di pulviscolo atomico in lenta precipitazione verso la superficie terrestre. Gli esami condotti sui campioni così prelevati rivelarono la presenza dello strato "aerosol". Gli esperti sostengono che questa fascia solforosa può spiegare in parte il particolare alone di luminosità rossastra che spesso si estende al di sopra del punto in cui sorge o tramonta il sole.

FANTAPITTORE. *A Milano alla galleria Schwarz si è avuta recentemente la mostra di quadri spaziali dovuti a un pennello d'eccezione: lo scienziato americano professor Frank Joseph Molina, presidente dell'Associazione Internazionale Astronautica che ha sede a Parigi e della quale fanno parte scienziati di tutto il mondo, fra i quali ben undici sovietici. Il professor Molina è nato negli Stati Uniti quarantanove anni fa, e nel 1945 lanciò con successo il primo razzo americano, un WAC Corporal, che raggiunse l'altezza di 64000 metri. Trovandosi in Italia in occasione del recente Congresso Astronautico tenutosi a Firenze, lo scienziato ha colto l'occasione per dare forma concreta al suo svago preferito, la pittura, e per la precisione la pittura rivolta allo spazio. E non poteva essere altrimenti data la natura dell'artista. I giornalisti che l'hanno avvicinato non hanno certo mancato di chiedere il suo parere sul successo del russo Gagarin. Il professor Molina ha applaudito alla storica impresa, e ha aggiunto che il segreto sul tentativo era stato mantenuto così bene che persino gli undici sovietici che fanno parte dell'Associazione hanno saputo la notizia leggendola sui giornali.*

■

A 10 miliardi di anni-luce dal sistema solare

Forse, non molti sanno che in Francia si sta costruendo il più grande radiotelescopio del mondo; e per affrontare il problema più immenso che la scienza moderna si ponga: la conoscenza dell'universo, là dove cessa il potere dei nostri tradizionali telescopi ottici.

A che cosa mira esattamente la scienza francese con la costruzione nella piana di Nançay dell'immenso complesso di strutture metalliche e di reticoli parabolici che domani costituiranno il più grande radiotelescopio del mondo?

Per determinare la distanza delle galassie più lontane, due procedimenti soltanto erano stati finora possibili: misurare la luminosità delle «supernovae», stelle esplosive formidabilmente luminose, presenti nelle galassie più remote, confrontando questa luminosità con quella delle supernovae osservate nelle galassie vicine, la cui distanza pertanto ci è nota. E, per distanze ancora più grandi determinare semplicemente la totale luminosità d'un gruppo di galassie paragonando questa alla luminosità delle galassie vicine. Mediante queste tecniche era stato possibile verificare distanze dell'ordine di un miliardo d'anni-luce circa la famosa relazione di Hubble, la quale indica grazie allo spostamento verso il rosso delle linee spettroscopiche che le galassie si allontanano da noi in tutte le direzioni con una velocità che cresce proporzionalmente alla distanza. Le più rapide si allontanano a velocità superiori a 50.000 km/sec.

La radioastronomia non aveva avuto fino a recentemente che una parte indiretta in queste ricerche; anzi, in origine i radiotelescopi non riuscivano a captare se non emissioni hertziane delle più grossolane, nelle quali era impossibile scoprire "righe" come nello spettro luminoso. Poi è stata scoperta la famosa "riga 21" dell'idrogeno ed essa ha rivelato la possibilità di portarci ai confini dell'universo. Ma a questo punto bisognerà fare un passo indietro.

Nel 1945 il grande astronomo olandese Oort, esperto di galassie e appassionato di radio-astronomia, dichiarò a un gruppo di giovani astrofisici suoi allievi: «Perché la radioastronomia dia risultati di grande importanza, bisognerebbe trovare una riga spettrale analoga a quella dello spettro luminoso». Uno dei presenti, Van der Hulst, si mise nelle settimane seguenti alla ricerca di un'emissione di lunghezza d'onda decimetrica o metrica emessa da atomi. Possibilmente da atomi d'idrogeno, dato che questo è l'elemento più diffuso nell'universo, tanto nelle stelle quanto negli spazi interstellari. Fu solo nel 1951 che dei radiotelescopi costruiti allo scopo scoprirono l'emissione di 21 centimetri di lunghezza d'onda prevista da Van der Hulst per l'idrogeno. Ad un tratto, questa lunghezza d'onda fu captata contemporaneamente da radioastronomi olandesi, nordamericani e australiani, ogni gruppo lavorando indipendentemente.

Che cosa ci dice la "riga 21"? Innanzi tutto, che masse d'idrogeno mono-atomiche si trovano accumulate in questa o quella regione dello spazio. È così che si sono potute studiare, a partire dal 1951, immense regioni della nostra galassia negate fino a quel momento all'astronomia classica, perché celate dietro dense cortine di polveri cosmiche e di stelle. Noi siamo posti sull'orlo della nostra galassia e pertanto abbiamo l'impressione d'essere totalmente immersi nel suo seno; il fatto è che vediamo soltanto una parte minima della nostra immensa famiglia stellare; e le regioni centrali della Via Lattea, le più dense, evidentemente, sfuggono totalmente alle nostre osservazioni. Osservazioni ottiche, almeno. La carta della distribuzione delle masse

d'idrogeno, materiale fondamentale della nostra galassia e delle sue braccia a spirale ha permesso di cogliere finalmente la struttura dell'universo a cui apparteniamo. Sappiamo ora che la nostra galassia, meno conosciuta nella sua struttura generale di numerose galassie lontane milioni di anni-luce, è costruita secondo il piano tipo d'un disco lenticolare dalle braccia a spirale.

Sottili misure hanno perfino permesso valutazioni delle distanze; ora, queste valutazioni coincidono in modo impressionante con valutazioni recentissime fatte con mezzi ottici. Le due astronomie concordano dunque per mostrarci che conosciamo con una relativa certezza le dimensioni della nostra galassia. Ma l'interesse più spettacolare d'una riga in uno spettro elettromagnetico è dato dall'informazione che ci dà sulla velocità con cui la fonte d'emissione si allontana da noi o si avvicina a noi. È l'effetto Doppler-Fizeau che torna in ballo anche qui, indicando uno spostamento della riga verso le più brevi lunghezze d'onda quando la fonte si avvicina e verso le più lunghe quando si allontana.

Ma con la riga 21 abbiamo potuto farci un'idea molto più precisa dei movimenti interni della nostra galassia, di comprendere mediante le velocità relative di rotazione in diversi punti, la sua organizzazione interna: oggi sappiamo che le regioni esterne della Via Lattea girano più rapidamente di quelle centrali. Così come sappiamo con ragionevole certezza che il sistema solare è posto alla periferia estrema di questo universo roteante intorno al proprio asse.

È comprensibile come sarebbe appassionante applicare lo stesso metodo alle radio-fonti extra-galattiche, a galassie cioè sempre più lontane, particolarmente a quelle sorprendenti galassie "in collisione" che emettono formidabili potenze hertziane. Si ritroverà in questo modo quello spostamento verso le grandi lunghezze d'onda che significa la "fuga delle galassie", l' "espansione dell'universo"?

Ma si tratta di ricerche estremamente ardue. Tutti i lavori sulla riga 21 esigono osservazioni quanto mai delicate. Il fatto è che l'energia emessa da un atomo d'idrogeno ondeggiante da uno stato d'equilibrio verso un altro stato d'equilibrio è incredibilmente debole. Inoltre, le probabilità che il mutamento d'equilibrio si produca spontaneamente sono infime: un atomo d'idrogeno resta in media 11 milioni di anni in uno stato prima di oscillare nell'altro. Certo, la vicinanza d'una fonte luminosa accresce queste probabilità, perché eccita gli atomi. Ma, comunque sia, l'emissione su una lunghezza d'onda di 21 cm è fenomeno di estrema tenuità; la prova migliore è che per molto tempo in tutto il cielo non si sono scoperte radiazioni su 21 cm provenienti da universi extra-galattici, quando, su altre lunghezze d'onda, emissioni di non meno di 500 radiofonti extragalattiche censite sono d'una potenza considerevole.

A dire la verità la "riga 21" è stata localizzata in una fonte esterna alla nostra galassia: la famosa nebulosa d'Andromeda; ma questo universo è relativamente vicino, dato che si tratta d'una specie di gemello del nostro. E poi un'altra osservazione è stata fatta nella seconda metà del 1960: il francese Heidman, radioastronomo che lavora alla costruzione del telescopio di Nançay, ha scoperto la riga 21 nell'emissione hertziana della grande nebulosa dei Cani da Caccia, che, in posizione nettamente frontale alla nostra, è stata tra le più studiate. Ma al di là? Per le nebulose più lontane l'osservazione su questa lunghezza d'onda sarebbe d'un interesse travolgente: vedremmo infatti confermarsi o crollare la legge che sembra governare la fuga delle galassie.

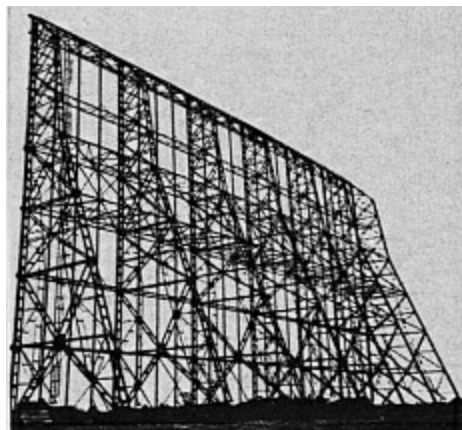
Il più grande radiotelescopio del mondo

Ma fino a questo momento i radiotelescopi non erano capaci di simili osservazioni extra-galattiche. È per colmare questa lacuna e rispondere a tutti questi problemi che la Francia ha iniziato a Nançay la costruzione del più grande radiotelescopio del mondo.

Data la debolezza dei segnali che occorre studiare, i radiotelescopi designati a specializzarsi in queste ricerche devono avere il massimo di potenza possibile, captare il massimo di onde hertziane provenienti da tutte le parti del cielo: dovranno cioè offrire una superficie quanto mai estesa. Per principio, dunque, questi apparecchi devono essere enormi.

Ne esistono, infatti, di enormi, come quello inglese di Jodrell Bank, che tuttavia si è rivelato molto impreciso, dei suoi 76 m. di diametro solo una quarantina al centro essendo utili, perché sufficientemente rigidi.

Gli australiani hanno il loro radiotelescopio in costruzione presso Sydney: hanno abbandonato il progetto di costruirne uno che battesse Jodrell Bank per poter dare maggior

precisione al loro apparecchio: quello ora in costruzione avrà un diametro di 65 m. e sarà girevole.

Dei due specchi hertziani che si fronteggiano a Nançay si vede qui quello piano, alto 40 metri, inclinabile su di un asse orizzontale, e che rimanda le radiazioni allo specchio sferico. Questo rimane in posizione orizzontale fino all'inizio delle prove, perché in tal modo offre minor presa al vento.

Gli americani incontrano considerevoli difficoltà nella costruzione del loro radiotelescopio a specchio girevole, dal diametro di 180 m. I tecnici della Marina che ne curano la costruzione si proponevano di poter lavorare con emissioni fino a 10 cm di lunghezza di onda. Ma recentemente si sono accorti che i 50 milioni di dollari a loro disposizione (una trentina di miliardi di lire!) non sarebbero bastati. Il loro gigantesco radiotelescopio, rifatti i conti, non verrà a costare meno di 130 milioni di dollari. Il problema è: sarà meglio rinunciare alle dimensioni enormi o alla precisione rigorosa delle ricezioni?

Esistono d'altra parte radiotelescopi molto precisi, che consentono lo studio della riga 21; ma non sono di grandi dimensioni. Per esempio l'antenna parabolica orientabile del Naval Research Laboratory, negli S.U. o quella, dalle stesse dimensioni, dell'osservatorio di Leyda, che, a partire dal 1955, poté studiare la riga scoperta da un olandese. Bisogna inoltre citare il notevole strumento sovietico, che, con soli 22 metri di diametro, può studiare lunghezze d'onda di soli 4 millimetri.

Esiste pertanto una notevole inconciliabilità fra grandi dimensioni e grande precisione (è la stessa inconciliabilità che esiste anche fra i telescopi ottici, dove a una maggiore dimensione delle immagini contrasta una maggiore imprecisione delle medesime).

Ecco perché il radiotelescopio in costruzione in Francia offre un interesse appassionante: sarà di grande potenza e di grande precisione, così da poter studiare la riga 21, ma nel campo delle galassie lontanissime, la cui emissione su questa lunghezza d'onda deve esistere indubbiamente, ma non è ancora stata scoperta tra le altre lunghezze d'onda. Il fine scientifico ultimo che questo radiotelescopio francese propone: lo studio della fuga delle galassie, con tutti i giganteschi enigmi che questa fuga sottintende.

Già a Nançay, in Sologne, L'Ecole Normale Supérieure, ha messo a disposizione i suoi terreni per la costruzione, già ultimata, di un vasto interferometro, costituito da 40 specchi parabolici a orientamento fisso disposti su due file a 50 metri l'uno dall'altro.

Una sfera di 560 m.

Il principio del nuovo radiotelescopio francese è quello d'un riflettore fisso che riceve le onde hertziane e le focalizza in un punto dove, la loro energia essendo concentrata, potranno essere studiate dopo essere state captate da un'antenna. Uno specchio sferico concentrerà l'energia elettromagnetica. Ma poiché una calotta sferica analoga a quella degli specchi ottici sarebbe troppo onerosa, date le dimensioni che si vogliono dare all'apparecchio, l'immensa incastellatura metallica non rappresenterà che una parte di "zona" (è il termine geometrico) d'una sfera con un raggio di 560 metri. Questa zona ha un'altezza di 35 metri, vale a dire quella d'una casa di otto piani.

Ma questo riflettore fisso ha un grave difetto: non potrà studiare che la parte bassa del cielo. Ecco perché avrà davanti a sé montato un altro specchio hertziano, uno specchio piano, mobile

su di un asse orizzontale che passa per il suo centro. Questo specchio, secondo la sua inclinazione, capterà le radiazioni di questa o quella parte del cielo e le invierà sul riflettore sferico. Alto 40 metri, esso costituisce la parte più spettacolare dell'immenso apparecchio.

Il radiotelescopio di Jodrell Bank che sta perdendo il primato di radiotelescopio più grande del mondo. Fu costruito nel 1957.

La larghezza definitiva dell'apparecchio sarà raggiunta soltanto in una seconda fase dei lavori. Una volta compiuto, lo specchio in zona sferica avrà 300 metri di larghezza, vale a dire che rappresenterà un arco di 30,8 gradi. Per il momento la sua larghezza non supera i 60 metri. Parimenti, lo specchio piano inclinabile deve avere duecento metri di lunghezza, cosa che gli darà una superficie di 8.000 metri quadrati, circa il doppio di quella di Jodrell Bank, il radiotelescopio che per il momento è il più grande del mondo. La prima fase dei lavori di costruzione è costata 180 milioni di franchi; la seconda salirà a 700, così che a lavori ultimati la Francia avrà speso un miliardo di nuovi franchi, ossia un centinaio di miliardi.

Si calcola che la precisione nella costruzione d'un radiotelescopio debba essere basata sulle norme seguenti: occorre che la resistenza alla deformazione sia inferiore al decimo e possibilmente pari al ventesimo della lunghezza d'onda. Per onde di 20 centimetri occorreva dunque che il telescopio di Nançay fosse costruito con resistenze d'un centimetro soltanto.

I costruttori d'incastellature metalliche che non sono abituati a un tale rigore hanno lavorato su basi estremamente precise – al decimo di millimetro! – fornite dall'Institut Géographique National.

Tutta questa precisione è necessaria perché c'è un grande nemico di cui tener conto: il vento. Il vento può infliggere i danni maggiori allo specchio mobile. Per cui è stato previsto che se il vento dovesse raggiungere un'intensità di 70 km orari, gli specchi verranno messi "a mezz'asta" vale a dire che assumeranno la posizione orizzontale in modo da offrire il minimo di superficie alla forza del vento. La manovra che potrà far girare le 600 tonnellate degli specchi esige potenza e delicatezza nello stesso tempo. Dei motori elettrici fanno girare masse enormi di 6° al minuto. Ci vuole quindi un quarto d'ora per passare dalla verticale all'orizzontale. È stato necessario prevedere un sistema d'imperniamento automatico, che si mette in moto appena il vento raggiunga i 70 km/h. Sarà un anemometro che darà l'avvio al movimento.

Questo radiotelescopio impareggiabile è destinato, come abbiamo detto, a cercare la riga di 21 cm tra le 500 e più radio-fonti extragalattiche che sono state scoperte e tra le quali non c'è motivo di non trovarla, se le si studia con uno strumento dalla potenza voluta. Ora il radiotelescopio di Nançay è stato voluto per avere questa potenza.

I risultati saranno dei più sensazionali. È inutile seguire le tappe del tuffo progressivo dello sguardo umano negli abissi sempre più profondi del cielo. Ci limiteremo agli ultimissimi "tuffi". Due anni or sono, nel 1959, si riteneva che un miliardo di anni-luce rappresentasse il massimo della distanza a cui si potevano fare osservazioni utili, e ciò tanto più in quanto, allontanandosi,

si trovano sempre meno "varchi" fra gli ammassi di galassie che tirano sullo spazio le loro cortine di materiali incandescenti o oscuri. Ma agli inizi del 1960 si era già arrivati ai 1200 milioni.

Ma ogni volta, non è il telescopio di Monte Palomar che fa la scoperta: Palomar non fa che puntare lo sguardo là dove la radio-astronomia gli dice di guardare. Come potrebbe sapere quale "punto" studiare particolarmente nel formicolio di galassie lontanissime, così numerose che, per esempio, nel solo rettangolo del Carro, nell'Orsa Maggiore, se ne sono numerate un milione?

La storia attualissima di questa esplorazione può riassumersi così. I radiotelescopi hanno già da qualche anno scoperto numerose radio-fonti. Oggi si è in grado di localizzare ognuna di queste radio-fonti con una precisione sempre maggiore. Determinata che sia la posizione probabile dell'oggetto emittente entro limiti abbastanza ristretti, i radio-astronomi lanciano il gigante di Palomar su questa pista: «Occorre guardare in quella direzione; e comunicarci ciò che avete visto». E Palomar ci vede ammassi di galassie, talvolta "collisioni" di ammassi di galassie.

L'altro capo dell'universo

L'ultimo episodio è sensazionale: è quello della radio-fonte della costellazione del Bovaro. Essendo una delle più potenti, la radio-fonte è nota da tempo, ma non la si era localizzata con precisione e non la si era potuta identificare con un oggetto ottico. Due anni or sono, Boischot, lavorando sull'interferometro di Nançay, aveva dato con grande precisione la posizione della radio-fonte sulla longitudine celeste. Poi, sei mesi or sono, Bolton, dell'Istituto di Tecnologia di California, dette l'altra coordinata. Allora, Minkowski, di Palomar, iniziò le ricerche in quel che il suo telescopio vedeva nel punto indicato: poté stabilire che l'emissione proveniva da un gruppo di galassie estremamente deboli, ai limiti della visibilità. Si fotografò lo spettro della loro luce: le righe erano notevolmente spostate verso il rosso, uno spostamento che corrisponde a una velocità di allontanamento pari a 143.000 km/sec, la metà della velocità della luce! Se la relazione Hubble tra la velocità di allontanamento e la distanza è ancora valida, la distanza dell'oggetto è di 4 miliardi e 500 milioni di anni-luce! L' "altro capo dell'universo" si avvicina!

Quando, una trentina d'anni fa, fu scoperta la "fuga delle nebulose" si pose un problema dei più bizzarri: che avverrà quando saremo arrivati all'esplorazione delle galassie che si allontanano da noi alla velocità della luce, ossia di 300.000 chilometri al secondo? È possibile percepire un'emissione luminosa proveniente da oggetti che si allontanano alla velocità della luce? Ed esistono veramente oggetti capaci di raggiungere o addirittura superare la velocità della luce, in opposizione alle ben note leggi di Einstein? Insomma, un vero e proprio "muro della luce" analogo a quello del suono...

Oggi il problema si pone con un'urgenza davvero appassionante, visto che la prospettiva si annuncia di giungere alla percezione di oggetti distanti dieci miliardi di anni-luce.

Il radiotelescopio di Nançay è stato progettato a questo scopo. Fra pochi anni, nuovi misteri meravigliosi, nuovi enigmi, nuove risposte si saranno aggiunti alle cognizioni dell'Uomo.

G. M.

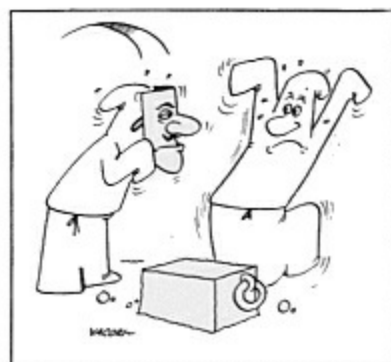
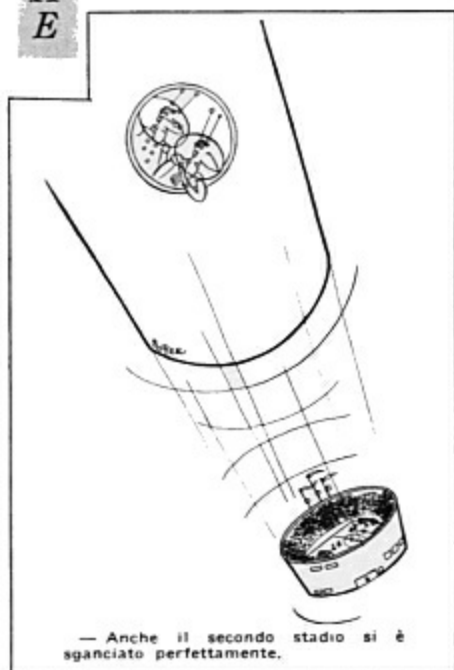
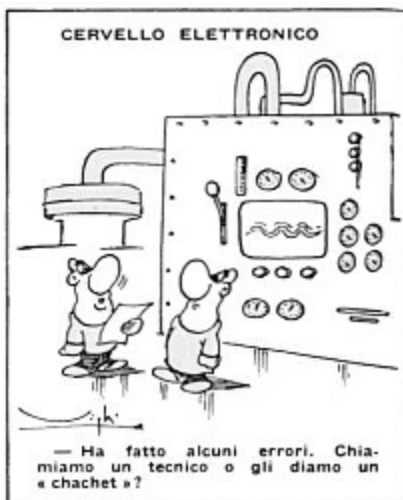
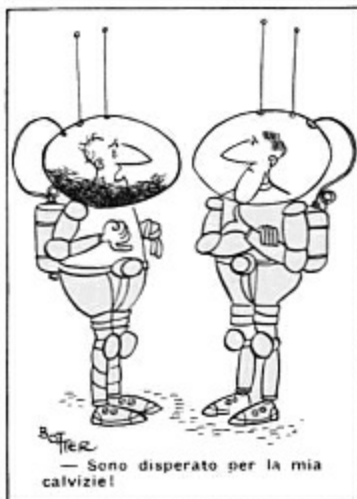
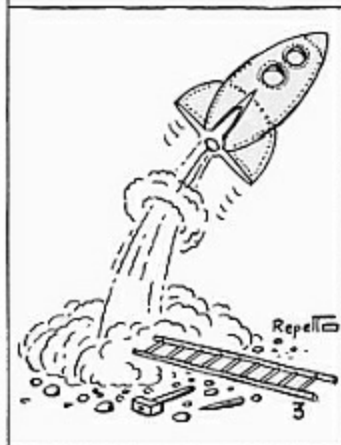
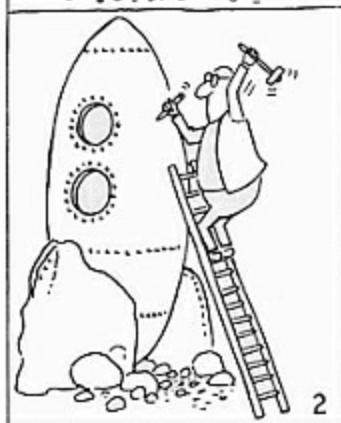
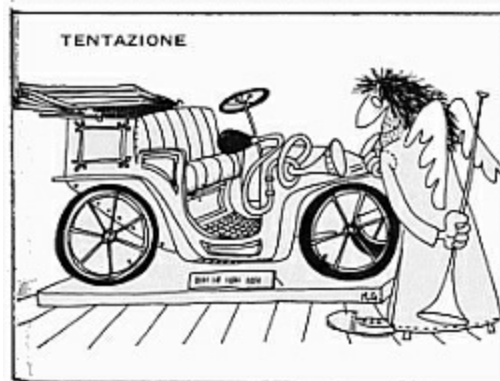
RISATE COSMICHE

— Sono disperato per la mia calvizie!

— Ha fatto alcuni errori. Chiamiamo un tecnico o gli diamo un « chachet »?

— Anche il secondo stadio si è sganciato perfettamente.

— Temo d'aver inventato il fuoco!

— Corri ad annunciare che è stato scoperto un nuovo esplosivo.
— Mi sembra un abbigliamento più risponden-te ai tempi.
TENTAZIONE
1
2
Repetto
3

Il Meraviglioso Cobalto

Il cobalto è per la maggioranza di noi un semplice nome nella lista degli elementi. Alcuni pensano all'azzurro di cobalto dei cieli di Corot o delle antiche terrecotte, e altri sanno dell'esistenza della "bomba al cobalto" di cui la stampa mondiale si è largamente occupata. Ma le conoscenze generali sul cobalto si fermano qui. Sarà bene, forse, saperne un po' di più.

Innanzi tutto, il nome. Perché *cobalto*? Nel folklore germanico *Kobold* era un genio delle miniere, una specie di gnomo malizioso e imprevedibile. Secondo la leggenda, i metallurgisti avevano creduto di trovare in questo elemento un metallo prezioso, ma avendo constatato che si comportava capricciosamente, gli dettero il nome di Kobold o Cobalto.

Oggi, questo metallo è diventato "strategico" per l'aviazione a reazione; oggi, senza cobalto, le catene di montaggio degli stabilimenti metallurgici scorrerebbero dieci volte più lente, le radio trasmittenti portatili non esisterebbero, e i razzi e i satelliti artificiali non potrebbero trasmetterci i loro messaggi.

Ma come si presenta il cobalto? Questo metallo ha l'aspetto del nichel o del cromo; è brillante, inossidabile, ha un punto di fusione piuttosto elevato, 1493°C, e la sua durezza è approssimativamente quella del ferro. Insomma, un metallo abbastanza "nobile"».

Con l'avvento degli utensili d'acciaio a taglio rapido, poi di quelli al carburo, doveva permettere di lavorare i metalli duri con la stessa facilità con cui un tempo si lavorava il legno. Ma i cristalli di carburo di tungsteno o di boro sono relativamente fragili: un urto, un sussulto un po' violento durante la lavorazione, li spezza con estrema facilità. Occorreva che questi cristalli fossero immersi in una specie di cemento che li conservasse in uno stato di solidità e nello stesso tempo assorbisse scosse e urti: soltanto il cobalto si è rivelato ricco di proprietà quasi miracolose per assolvere a questa funzione adesiva.

Questi cristalli immessi nel cobalto sono poi inseriti all'estremità di certi utensili destinati a lavorare i metalli più duri. Per il lavoro delle leghe correnti, ci si serve semplicemente di acciai a taglio rapido in cui sia stato introdotto un eccesso di carbonio, cosa che dopo un appropriato trattamento termico provoca la formazione di carburo nel seno stesso della massa; ma anche in questo caso, la presenza d'una percentuale dal 10 al 15% di cobalto assicura una coesione perfetta.

Anche per i più comuni utensili da taglio, come i nostri umili coltelli da tavola, il cobalto si è rivelato recentemente un ausiliario prezioso: le lame in acciaio inossidabile di alta qualità che contengono una forte proporzione di carbonio sono infatti difficilissime a fucinarsi; ma l'aggiunta dall'1 al 2% di cobalto permette di triplicare il contenuto di carbonio – dunque, la durata della lama – pur consentendo un lavoro relativamente facile dell'acciaio.

Questa proprietà di coesione interna del metallo è stata messa a profitto per la creazione di molle da orologio di qualità eccezionali. L'avvento di orologi anti-urto che resistono alle cadute più violente si deve in buona parte alla comparsa di leghe di cobalto, grazie alle quali la molla, ieri la parte più delicata e fragile di un orologio, è ormai una delle più solide. Così, grazie al cobalto, oggi i nostri orologi sono in media 10 volte più solidi.

Che cosa è l'acciaio? Del ferro, che contiene una certa proporzione di carbonio, questa la risposta dei vecchi manuali scolastici. Ma la definizione, troppo ristretta, si può considerare oggi superata. Gli acciai speciali ormai racchiudono fino al 30% di cromo e di nichel; e poi, con l'avvento delle turbine impiegate in aviazione, la metallurgia si è trovata di fronte a problemi talmente ardui che il ferro è apparso un metallo sempre meno utilizzabile.

Il rendimento d'una turbina o d'un motore a combustione interna è tanto più elevato quanto più elevata è la temperatura dei gas che lo azionano. Nel motore delle automobili, i gas che spingono i pistoni raggiungono una temperatura superiore ai 1500°C agli inizi dello scoppio; ma le parti metalliche non sono mai portate a simile temperatura perché questa ha una durata che non supera un'infima frazione di secondo. Purtroppo, le cose vanno molto diversamente nei motori a turbina impiegati in aviazione, nei quali le alette delle turbine sono immerse di continuo nei gas caldi ed è impossibile quindi utilizzare gli acciai dei motori d'automobile perché fonderebbero quasi istantaneamente. La tecnica degli acciai refrattaria è già abbastanza antica, ma fino a qualche anno fa gli acciai che resistevano alle temperature più elevate erano soprattutto impiegati per pezzi fissi: la griglia d'un caminetto, per esempio, dato che gli sforzi a cui erano sottoposti rimanevano abbastanza limitati. Ma le cose son ben diverse nei turbo-reattori e nei turbo-propulsori, le cui alette fanno il più delle volte 30.000 giri al minuto sviluppando una forza centrifuga notevole.

Ora, se è relativamente facile creare una lega ad alto grado di fusione è invece difficilissimo creare una lega che resti perfettamente rigida a temperature elevate. Sotto l'azione d'una forza importante che si eserciti in maniera continua, la maggior parte dei metalli e delle leghe portate ad alta temperatura si deformano lentamente ma inesorabilmente. La proprietà notevole di certi acciai con alto tenore di cobalto è d'essere straordinariamente poco sensibili al fenomeno della deformazione. Prendiamo il caso d'una lega refrattaria di alta qualità, come il Nimonic 80: se nella sua formula si sostituisce una parte del ferro con del cobalto (10% di cobalto in peso) la resistenza alla deformazione si accresce del 50%. Gli Stati Uniti si sono spinti ancora più innanzi e hanno messo a punto degli acciai che non racchiudono più la minima quantità di ferro! Come è il caso dello stellite che contiene il 30% di cromo, il 3,5% di nichel, il 4,5% di molibdeno, e il 60% di cobalto.

Si tratta indubbiamente d'una metallurgia d'altissima precisione. Un'aletta di turbo-reattore porta per tutta la sua durata in servizio un numero che l'identifica completamente. Il costruttore conosce le sue caratteristiche, la sua provenienza; il metallurgico può in ogni istante indicare la colata che ha servito a elaborare il suo metallo, l'intero processo di trasformazione, i controlli che si sono succeduti dal lingotto in poi.

Il cobalto, permettendo d'elevare la temperatura di funzionamento dei turbo-reattori, ha consentito un miglioramento notevole delle prestazioni e del consumo. Questo metallo nel giro di pochi anni s'è conquistato un posto notevole, per non dire d'importanza capitale, in aeronautica, e non si esagera quando si dice che, grazie al cobalto, oggi si vola molto più velocemente e per tratti molto più lunghi.

Si cerca attualmente di ottenere acciai nobili senza dover passare attraverso complesse operazioni metalliche. È per questo che l'Unione Mineraria del Katanga (Congo), la quale possiede a Mussonoi la miniera più grande produttrice di cobalto del mondo, ha messo a punto da qualche anno l'UMCO 50, che racchiude in parti uguali cobalto e ferro-cromo: data l'alta purezza delle materie prime, non è più necessario il raffinamento dell'acciaio.

Ma è nel campo delle calamite che il cobalto riserva le sorprese più sbalorditive. Per la maggioranza dei profani, le proprietà magnetiche sono generalmente associate al ferro. Perciò sorprende che una lega del 24% di cobalto, 14% di nichel, 8% di alluminio, 54% di rame, e non un solo grammo di ferro, sia quanto a calamite il *nec plus ultra*! E tuttavia bisogna pur arrendersi davanti all'evidenza: i migliori acciai senza cobalto hanno un'induzione residua di 4000 gauss, mentre gli acciai al cobalto raggiungono gli 8000 gauss e le leghe speciali senza ferro raggiungono e superano i 12.000 gauss.

Cifre che parlano da sé; ma quel che è ancora più importante in una calamita della sua stessa

potenza calamitante, è la stabilità di quest'ultima.

Infatti, nell'elettronica tutta la riduzione di dimensioni e peso degli strumenti è dovuta all'uso del cobalto e delle leghe speciali al cobalto, come il famoso ticonal, lega di titanio, cobalto, alluminio: il cobalto, poi, consente l'uso di elettrocalamite dalle caratteristiche eccezionali. Il ferro può, secondo le sue caratteristiche, conservare l'impronta profonda del magnetismo o, inversamente, cancellare quasi all'istante i suoi effetti: ora, il cobalto, secondo le leghe, si comporta meglio del migliore degli acciai per calamite permanenti e meglio del ferro dolce per i nuclei d'elettrocalamite.

Non si potrebbe dunque fare a meno del cobalto ogni volta che si voglia ottenere prestazioni notevoli con un peso debole e un ingombro minimo. Tutti i dispositivi elettronici dei razzi e dei satelliti artificiali, tutta l'attrezzatura degli aerei supersonici, sono tra l'altro tributari delle straordinarie prestazioni del cobalto.

Notevoli sono poi le applicazioni che si prevedono delle calamite al cobalto in un prossimo futuro, come le già esistenti chiusure magnetiche delle porte, che fra non molto dovranno sostituire tutte le chiusure tradizionali. Altre sono meno prevedibili: come quello di far inghiottire ai bovini una piccola calamita al cobalto: mucche e buoi quando sono al pascolo brucano e inghiottono avidamente non solo l'erba, ma anche tutto quello che è caduto tra l'erba: chiodini, frammenti metallici, fil di ferro, etc. Questi residui metallici restano nello stomaco dei bovini, perforandone la parete e spesso uccidendo la bestia. Facendo inghiottire al bue una piccola calamita, tutti i frammenti di ferro ne saranno attirati, liberando stomaco e intestino da pericolose disavventure.

Ma il cobalto si è rivelato prezioso non soltanto allo stato metallico: i sali di cobalto, per esempio, offrono numerose applicazioni, come il risanamento dei pascoli e la fertilizzazione del suolo. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, l'impiego del cobalto si è rapidamente generalizzato al punto che certi anni hanno accusato delle difficoltà di approvvigionamento. Ma ormai il fabbisogno tanto militare quanto civile è largamente soddisfatto da una produzione abbondante e regolare e da riserve che ogni anno aumentano con ritmo costante: le riserve minerarie di cobalto, per esempio, che nel 1956 erano di 550.000 tonnellate metriche di metallo recuperabile, sono state rivalutate ultimamente fino a 1.100.000 tonnellate. I circoli competenti stimano che questa cifra potrà essere raddoppiata entro un paio d'anni.

C'è un solo campo in cui, allo stato attuale delle cognizioni di scienza applicata, il cobalto non regnerà mai sovrano; ed è proprio il campo a cui l'uomo della strada pensa di più: quello atomico. La pubblicità fatta alla bomba al cobalto è alle origini d'un disprezzo totale. No, il cobalto non è un metallo atomico. Se lo si utilizza per produrre delle radiazioni nella lotta contro il cancro, ciò si deve al fatto che appena introdotto in una pila atomica acquista una formidabile radioattività: la qual cosa lo rivela proprio l'opposto di un buon metallo per la costruzione d'una pila atomica...